

BULLETIN
DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

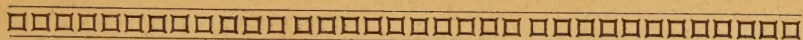
N° 44



DÉCEMBRE 1922



TORRE PELLICE - IMPRIMERIE ALPINE.



BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

pour l'année 1921-1922



Comm. Dr D. JAHIER, professeur	. . .	-	<i>Président</i>
Chev. B. LÉGER, pasteur		-	<i>Vice-Président</i>
Dr J. JALLA, professeur		-	<i>Archiviste</i>
J. COÏSSON, professeur		-	<i>Secrétaire</i>
Chev. Dr. J. MAGGIORE, professeur	. . .	-	<i>Caissier</i>



La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE
est dans la **Maison Vaudoise.**



*Les Auteurs des Articles insérés dans ce Bulletin sont seuls
responsables de leurs opinions.*

LA RIFORMA IN PIEMONTE

I riformati piemontesi in relazione colla lotta franco-sabauda negli anni 1593-1594.⁽¹⁾

Exilles presa e ripresa — Assedio di Cavour — Morte di cinque Ministri Valdesi — Abiura di Enrico IV — Cattura del ministro Laurenti — Assedio di Bricherasio.

Lo stato di guerra tra Sabaudi e Francesi nelle Alpi ebbe qualche conseguenza i cui risultati durano tuttora. Gli abitanti di Luserna e di Rorà, mancando il traffico colla pianura, e vedendo inoccupati i monti ed alpaggi del loro bacino, compresi nei territori di Bibiana e Bagnolo, vi si riversarono per pascolarvi le gregge, nonchè per dissodare nuovi campi di grano.

Bagnolo non tardò a far valere le sue ragioni, di cui gode tuttora. Bibiana, occupata a vicenda dai due eserciti belligeranti, con la perdita di tutto il suo bestiame, non potè rifarsi per parecchi anni. Quando, nel 1609, volle riprendere possesso degli antichi *foresti* ed alpaggi, dovette impegnare una lunga lite, sospesa nel 1620 e trascinata solo nel 19° secolo con una somma di danaro versata al Comune spogliato. Rorà rimase di fatto allargato di tutto il tratto che si

(1) Questa monografia fa seguito al volume **Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto** ed agli studi inseriti nei due ultimi numeri di questo Bollettino.

estende dal Castello, dal Bric e dal Castelluzzo fino ai confini di Bagnolo, al Pian Frolero ed al Cavallo, comprendente essenzialmente il quartiere di Rumero e l'alpe della Palata. Luserna acquistò quanto Bibiana possedeva sulla destra della Luserna a monte del confluente del Traversero.

Sembra che solo più tardi siansi segnalate le grandi ricchezze che quelle regioni possedevano nei vasti giacimenti dello splendido gneiss lamellare, che ha reso famose in tutta Europa le pietre di Rorà e di Luserna.

Riaprendosi la nuova campagna di guerra, Carlo Emanuele aveva disposto che il 15 marzo 1593 D. Amedeo si recasse a Luserna per ricuperare quella valle con una compagnia di argoletti, cavalleggeri armati di fucile; ma non pare che abbiano potuto avventurarsi tant'oltre. (1).

Invece Lesdiguières ripassò le Alpi alla fine d'aprile e giunse a Bricherasio, ove ebbe un colloquio malfido con Amedeo e col conte Porporato; congedatosi da loro, ripartì il 1° maggio per Fenestrelle, ove ebbe avviso d'un ritrovo fissato a Beaucaire, in Provenza, coll'Epernon e coll'Ornano. Però, giunto a Cesana, prima di varcare il Monginevra, seppe che il duca muoveva con forze imponenti contro la più volte disputata fortezza d'Exilles, che gli Ugonotti avevagli ritolta due anni prima.

Infatti Carlo Emanuele aveva ottenuto che l'Olivera, a lui ostile, venisse sostituito da Don Rodrigo di Toledo, borioso anch'egli ma voglioso di menar le mani. Vinte le ultime riluttanze di Filippo II, appunto il 1° maggio, giorno del convegno di Bricherasio, aveva chiamato a Vigone gli Spagnuoli, che da Natale in poi tartassavano Saluzzo e il suo Marchesato, e il 4 aveva avviato il suo campo verso la valle della Dora, lasciando la pianura più che mai esposta alle scorrerie dei *bigarati* (2). Mentre Carlo Emanuele aspettava ad Avigliana 4000 Svizzeri, da lui assoldati, mandò innanzi il conte Martinengo. Quel giorno stesso, il conte di Druent occupò, con tre compagnie di fanteria e 10 cannoni, le trincee di Cels, il ponte e la chiesa

(1) Alessio: « Barge », p. 83.

(2) Il conte di Luserna si lagna dello sfavore in cui fu allora tenuto, per l'accusa che l'avesse reso francese sua zia, Giacolina d'Entremonts, di cui era uno dei legatari in caso della morte di sua figlia. Perciò, dice, non furono pagati i suoi soldati e le munizioni gli furono tolte per mandarle ad Exilles. Onde, per quattro mesi continui, domandò licenza.

di S. Colombano, dominante il borgo di Exilles. Fu allora che Lesdiguières retrocesse da Cesana e mandò alla riscossa suo cugino Gaspar de Bonne, detto il capitano Prabaud, governatore di Embrun. I Sabaudi furono snidati dalla chiesa, colla perdita di sessanta morti e trenta prigionieri, ma nel primo assalto vi toccò una moschettata mortale il prode Prabaud, compagno di Lesdiguières in tutte le sue campagne (1).

Occupate tutte le altre posizioni che potevano favorire le mosse degli assediati, il generale francese, credendo la piazza assicurata, riprese la via della Provenza; ma era appena giunto l'indomani a Briançon quando seppe che l'8 don Rodrigo, giunto a Cels, aveva occupato le barricate, e il 9 il duca stesso, con forze imponenti (2), aveva sloggiate le sue guardie dalle loro posizioni. S. Colombano era ripreso dal cavalier Ponte, mentre gli Spagnuoli si annidavano fra le rovine fumanti di Exilles, il cui incendio è dagli storici cattolici attribuito al Lesdiguières, che però era assente. Raccolte quante truppe potè, egli ripassò in fretta e furia il Monginevra e si spinse fino ad Oulx, donde, il 15 maggio, mandò ad assumere il comando del presidio assediato, Ettore de la Forest de Blacons-Mirabel (3), governatore del Principato d'Orange, con alcuni volontari, e Champ-rambaud con una compagnia delle sue guardie. L'indomani Nicola de Bonne d'Auriac, altro congiunto di Lesdiguières, cogli uomini di Pragelato, eresse un fortilizio sull'altura di Crepasse. Però la situazione del forte, dominato da ogni parte, dava troppo campo all'artiglierie, condotte il 14 da Torino, portate con somma difficoltà fin su certi dirupi ed abilmente dirette dal conte di Ruffia. Il bombardamento durò otto giorni, dal 15 al 23; vennero sparati, da tre parti, 3270 colpi, rovinando ogni cosa e colpendo i difensori entro i loro spalti o quando, con generosa imprudenza, correavano allo scoperto per riparare le opere avanzate dalla parte di Chiomonte (4). La più

(1) Bordier : « France Protestante », II, 806.

(2) Il duca aveva raccolto, oltre agli Svizzeri, quattordici compagnie di fanti milanesi, ventiquattro di napoletani, nove di cavalleria, ed in tutto 10.000 fanti e 1500 cavalli (De Thou, VIII, 334).

(3) Il comandante titolare, Bonne, era assente. Ettore de la Forest-Blacons, di nobile famiglia di Die, erasi segnalato nelle guerre di religione sin dal 1563, ed in ultimo contro le truppe sabaude sulla destra del Rodano.

(4) Il Toscano, nel MSS. distrutto, ricorda la parte avuta dal Negro in questo bombardamento.

illustre vittima di quella furiosa cannonata fu il Champrambaud; un nipote di Lesdiguières fu ferito.

Lesdiguières, fortificato il ponte Ventoux, tra Oulx e Salbertrand, si mostrò più volte lungo la Dora, desideroso di soccorrere i suoi; ma ne fu sempre impedito dalle forze nemiche preponderanti. Il 20 il valoroso presidio respinse un sanguinosissimo assalto generale, ripetuto l'indomani. Però, vedendo diroccate tutte le opere di difesa, tranne una grossa torre, uccisi o feriti la maggior parte dei soldati, Blacons si arrese il 23 maggio, a patti onorevoli.

Il duca, che, come dice il Videl, apprezzava il valore anche nei nemici, desideroso peraltro di occupare la fortezza prima che giungessero rinforzi ai Francesi, concesse loro di uscire con armi e bagagli, a bandiere spiegate, colle miccie accese e il tamburo battente, traendo seco i feriti, le munizioni ed ogni altra cosa che potessero portare. Carlo Emanuele visitò la piazza espugnata, l'affidò al capitano Alessandri, già comandante di Cavour, indicandogli tutti i lavori che gl'ingegneri consigliavano per rimetterla in assetto; disegnò di costruir un forte nel luogo donde i cannoni aveano sparato con maggiore effetto, quindi ripartì per la pianura, impaziente di approfittare, con imprese maggiori, d'una vittoria che chiudeva al nemico una delle porte del Piemonte.

E già prima Lesdiguières, prevedendo l'irreparabile caduta d'Exilles, aveva preso a fortificare le parti più remote della valle. Cinse di mura i borghi di Monginevra e Cesana, mandò il capitano Tallon alle barricate di Thures, sia che temesse una minaccia da Val San Martino o piuttosto che volesse assicurarsi una comunicazione sicura con Mirabocco e Bricherasio; eresse un fortino a Beaulard, tra Oulx e Bardonecchia, di cui diede il comando al capitano Beauregard.

Fidando sulla propria capacità e sul valore delle sue truppe, Don Rodrigo di Toledo, senza comunicare il suo disegno al Martignano, si portò avanti il 7 giugno con 500 (1) tra Spagnuoli, Milanesi e Napoletani, per tentare le nuove posizioni nemiche. Ma quando ebbe oltrepassato Salbertrand, e per la strettezza della valle ebbe a mandare i cavalli d'infilata lungo il fiume, si vide d'un tratto assalito da Lesdiguières e Gouvernet colla fanteria, mentre Auriac, colla cavalleria, respinta la sua, tendeva ad avvolgerlo. I suoi si ritirarono in buon ordine, sino a Salbertrand, difendendosi con moschet-

(1) Videl ne pone assai più, giacchè conta da 1200 a 1500 morti, oltre agli annegati.

tate, ma poi, vistisi accerchiati, gettarono le armi per meglio fuggire; molti furono uccisi, un centinaio fatti prigionieri, altri annegarono nel guadare la Dora. Don Rodrigo, inseguito da un archibugiere a cavallo, avendo, da buon *hidalgo*, rifiutato di arrendersi « *ad un uomo che non era della sua condizione* », fu scavalcato ed ucciso. Dei Francesi morì il Sire di Roussillon. Il Martinengo sopraggiunto riuscì a trarre in salvo parte delle schiere del prode ma vanaglorioso Spagnuolo. Il defunto fu sostituito nel comando dall'Olivera, che già vedemmo ostile al duca, coll'incarico di non lasciare che esso procedesse oltre verso il Delfinato, mentre S. A. voleva almeno invadere la valle di Pragelato.

L'indomani della battaglia di Salbertrand, Lesdiguières, dopo aver rafforzato il presidio di Beaulard, rase al suolo i trinceramenti di Oulx e salì a Cesana; varcò poi il Colle di Sestrière con alcuni cavalli e tutta la fanteria, sull'avviso del Poët che vi era un colpo da tentare contro i cavalieri accantonati a Buriasco e Macello. Ma, giunto a Fenestrelle, seppe che quelle truppe erano partite per Exilles onde rincuorarvi gli Spagnuoli. Allora tornò a Cesana donde mandò S. Vincent, con una compagnia d'archibugieri a cavallo, ad esplorare le intenzioni del nemico. Costui, sorpresi e sbaragliati alcuni soldati a Salbertrand, seppe che i ducali erano partiti, riconducendo seco i cannoni e le munizioni. Allora Lesdiguières ripassò le Alpi e, per la via di Embrun, si recò a Grenoble, dolendosi che il suo re non gli desse i mezzi necessari per conservare, nonchè allargare, le sue conquiste transalpine.

La pianura piemontese rimaneva sempre in balia dei Bigarati che da Cavour si recarono a saccheggiare il castello di Faule, e minacciavano le comunicazioni con Torino. Il 21 giugno, dei soldati del reggimento di Pietro Birago, nipote di Ludovico, ex-governatore francese del Marchesato, penetrarono fino a Crissolo, ove stettero otto giorni, tentando di afforzarvisi, con grave danno degli abitanti; ma quando seppero i primi movimenti delle truppe sabaude sgombrarono la valle del Po.

Infatti il duca, ricevuto un rinforzo di 300 Spagnuoli, comandati da Agostino de Mexia, decise di cominciare a riconquistare le piazze perdute: il 21 mandò innanzi la cavalleria spagnuola e gli Svizzeri, il 5 luglio si portò egli stesso a Pinerolo con qualche cannone e l'11 iniziò le operazioni. L'indomani comandava al comune di Barge di fornire la scorta che doveva accompagnare la maggior parte del-

l'artiglieria nella valle del Pellice, per operarvi sotto gli ordini del conte di Luserna (1). Egli si volse contro il Castel del Lupo, sopra Miradolo, difeso da centosei Bigarati, ma accessibile da ogni parte, tranne da levante. Dopo qualche cannonata, vedendo che non otteneva alcun successo contro i bastioni ricoperti di zolle, il 17 luglio diede il segnale dell'assalto. I difensori combatterono da leoni ma, vinti dal numero e dall'accanimento dei nemici, al terzo assalto furono tutti passati a fil di spada (2). Il Porporato affidò il castello ad un suo capitano, e, per meglio assicurare le porte della Valle del Chisone, eresse il forte di S. Benedetto, a Rocciacotello, dominante ad un tempo Val Lemina e Val Perosa, e vi pose un presidio di 25 uomini.

Ecco in che modo il Toscano (3) magnifica la lotta più fruttuosa (4) che gloriosa contro lo « *stuolo ribelle di Miradolo* »:

« Con gli altri il Duca suoi guerrier
prestanti,
Che seco havea, quando discese il
monte.
Congiunse insieme i quattromila fanti
D'Helvezia, apunto allhor giunti in
Piemonte.

E verso Miradol gli spigne innanti
A romper meglio al nemico la fronte :
E quivi giunto in bell'ordin s'accampa
L'irato stuol che di furore avvampa.
Giunto il buon Duca al destinato loco,
E compartiti ben tutti i quartieri,
Tosto a l'Artiglieria fece dar fuoco
Per abbassar quegli animi severi :
Ma de la batteria fu breve il giuoco,
Perchè già i nostri intrepidi guerrieri
Corser ratto a i bastioni ; e a gir di

sopra

S'affaticavan per compir ben l'opra.
Fu bel veder gli Helvezii, e i Borgo-
gnoni

Scala l'un l'altro con le spalle farsi
Poggiando a gara per gli alti Bastioni,
E con le picche a vicenda aiutarsi ;
Tanti Tigri parean, tanti Leoni
Talmente eran di rabbia accesi, ed arsi.

E si sfogaron sì sopra quel seme
Ch'ivi lasciò poi le reliquie estreme.
Per guida ebbe il Baron de la Bastia
Colonel de la Guardia di Sua Altezza
In quella Impresa sanguinosa, e ria,
L'Helvetica Nazione in guerra avezza :
Chiudere in versi unqua non si poria
Con quale ardir, nè con quanta pre-
stezza

Fin dentro al Forte all'hor gli Helvezii
 Per luoghi entrasser d'intricati Legni.
 Da l'altra parte più leggier, che Pardi
 « Spagna, Spagna », gridando i forti

Iberi

Erano ascesi sopra i Beloardi
Ad espugnare i Bigherati altieri ;
I Piemontesi ancor franchi, e gagliardi,
Spingeano innanzi impetuosi, e fieri,
Simili a quelli, che mal vide Troia,
Gridando a più poter: « Viva Savoia ».
Queste quattro Nationi insieme unite
E con gli Insubri, e co i Napoletani,
Tutti mandaro nel Regno di Dite
I novi altri Agatirsi, e novi Alani ;
Tutti moriro de l'aspre ferite.

Che li fur date da vittrici mani,
Nè vi rimase pur un di lor vivo
Tanto hebbero il Destin di pietà privo.
Dal Porporato a l'assalto condotti
I Piemontesi furo arditì tanto,
Da quel forte guerrier, che d'haver volti
Spesso i nemici suoi si può dar vanto;
Ben veder fa ché fra i più scaltri, e
dotti
Ne l'arte militare, ei solo è quanto

Piemonte ha di magnanimo e d'altero.
De i conti di Lucerna honor primiero.
Dopo haver dato a tutti acerba morte,
E difogato il suo grave dispetto
Il gran Campion che braccio è de la
corte
Ad alte imprese, ad alti honori eletto,
Scese in val di Perosa, e il picciol forte
Fabricar fece di San Benedetto,
Del qual dirò poi come la Dighiera
Fuggendo l'occupò con la sua schiera ».

Nello spietato macello dei difensori di Miradolo, si riconosce il furore delle guerre di religione; la differenza di fede fra i combattenti è apertamente accennata nel racconto dell'attacco contro al forte di Luserna, intrapreso dal Porporato appena ebbe eretto il fortilizio di S. Benedetto.

Portatosi il duca a Bibiana col suo campo, mandò innanzi a Luserna il conte Carlo Francesco Manfredi con missive di S. A. per il sindaco Bartolomeo Maria, e per quelli di Angrogna e Torre, ai quali furon recapitati dal valdese Stefano Bastia, chiavaro della comunità. Non eran passati due giorni che, avendolo saputo i Francesi, il balivo con dei cavalieri si recò da M.^r G. Battista Ugonino per arrestar lui e il Bastia, ma non li trovarono, « *e l'indomani già quasi notte vienesero molti soldati del Capitano Falco, comandante il Castello di Luserna, e lo (1) presero e condussero nel castello e presero molte vittoaglie, la notte seguente fu salvato da tal prigionia, ma rimase offeso in un genocchio, poi dovette absentare dalla valle con danno suo* ».

Non essendo riuscito quel tentativo di far insorgere le popolazioni, si ricorse all'armi aperte, come narra il Toscano:

« Indi sen va l'essercito soprano
Verso Lucerna per dritto calle
A far nuov'altro aspro conflitto strano
Pur contra quei, ch'a Dio voltan le
spalle;
Ma veggendol quel popol di lontano
Calar sì risoluto in quella valle,
Abbandona la Terra, e nel castello
Si ritira, e mai sempre è più ribello.

Il capitan Ascanio (2) innanzi spinse
Lasù presso al castel l'artiglieria,
E molti ne ferì, molti n'estinse
Con la sua forza, e sua virtù natia;
E 'nsieme col Barbò che sempre vinse
Con la sua bellicosa Fanteria
Fecer tremare in quello oscuro giorno
Le Valli, e i Monti a molte miglia in-
torno.

(1) L'Ugonini, che espone questo nel 1605 in un documento degli Archivi di Luserna, vol. 24, No 146.

(2) Vitozzi, ingegnere militare.

Veggendo che l'armata ogn'hor più in-	Sempre temendo di maggior percossa,
grossa	Quest'è 'l dolor, che l'ange e lo trava-
Il Nemico, e più cresce la battaglia,	glia,
E che non può resistere a la possa	Secretamente del castel si fugge
D'un Duca tal, che null'altro l'aggua-	Com'ombra cruda e ria che 'l seme
glia,	adhugge... »

Con più sobrietà, un documento dell'archivio di Luserna (1) dice che il 25 luglio « *S. A. venne discazzare i pochi soldati che aveano barricate a pietra sutta ove altre volte era un castello* », e che fecero una breve resistenza fra le rovine (2). Il duca, venuto a godere della vittoria (3), ridiscese quindi a Bibiana col grosso, lasciando nel forte di S. Michele Traiano Gromo (4), sergente maggiore di Mgr di Masino, con tre capitani e cinquanta o sessanta uomini (5), ed a Luserna un reggimento di Borgognoni alloggiato alla Ruata dritta « *alla meglio che si potè* », oltre al reggimento di Tedeschi e due compagnie di cavalleria. In agosto vi si aggiunsero tre compagnie di argoletti, rimaste fino al 6 settembre. Gli altri Comuni della valle dovettero pure alloggiare molti fanti e cavalli, sia delle truppe ducali, sia de' Francesi; « *pur soccorsero Luserna di vittuaglie, se no era ruinata* ».

Si parlò di muovere contro Mirabocco, ma gli Spagnuoli e Napoletani commisero tanti disordini nell'è valli, che si temette che i valigiani prendessero le armi contro S. A., « *massime li Angrognini, ostinati nelle heresie, e popoli montagnini indomiti* » (6).

(1) Volumi 21, No 120, e 70, No 505.

(2) Lesdiguières ne scrive ad Enrico IV: « Allé de Mirandol à Lucerne, le duc « de Savoie a prins d'abord la forteresse, qui pour sa mauvaie qualité, eu esgard « à la grande puissance de l'ennemi, ne pouvoit tenir pour aucune raison. Mais, « encore que l'une ne l'autre de ces places ne feussent fortes pour résister à un « roide siège, si est-ce que la perte n'en est pas petite à cause de leur situation « sur les passages du Dauphiné en Piémont.

(3) Pare che il comando della spedizione fosse affidato al conte di Luserna, con 2000 fanti e 500 cavalli.

(4) Dei Signori del Sarretto, biellese.

(5) Secondo una deposizione di Daniele Bianchi, le tre compagnie furon quelle dei capitani Merlasso, Giorgio Chiavazza e Giorgio Solere. « Dopo tal presa del castello, « circa otto o dieci giorni dopoi, fu messo il fuoco alla capanna d'esso forte, e per « tale occasione presero l'allarme, come anche l'inimico giunse, e non sapendosi « ove correre per estinguere l'incendio, o far forza al nemico, in quell'istante « detto Capitano Solere parti del forte, andossene a Cavourre ove S. A. era accam- « pata, e la sua compagnia si smarrì fuori del forte » Arch. di Luserna, No 992.

(6) Cambiano: « Memoriale ».

I Piemontesi occupando la sponda destra del Pellice, ed i Francesi la sinistra, la misera valle fu il campo di quotidiane scaramucce più o meno cruenti, e di continue devastazioni. La presenza dell'esercito ducale non impediva che continuassero le scorrerie dei Bigarati nella pianura. Narra il Cambiano che: « *Li 21 et 22 lugno, essendo il campo di S. A. nella valle di Luserna et atorno la Torre con artegliairia, li cavalli francesi quali erano in Cavor scorrevano per il Piemonte et marchionato* ».

A quei mali s'aggiunsero, in luglio ed agosto, delle epidemie miciali, probabilmente il tifo (1), che falciarono in alcuni luoghi il terzo della popolazione. Le chiese valdesi perdettero in quel tempo cinque dei loro ministri, tutti riformati piemontesi, cattolici di nascita (2):

Elia Schioppo, o *Sclopis*, di ricca famiglia della Buffa di Giaveno, era nel '71 priore dei carmelitani del convento del Colletto a Pinero, quando predicò la quaresima a Frossasco. Non so in che anno sia passato al ministero evangelico. Nell'83, lo si trova pastore a Pinasca ed avea già acquistato una grande influenza in tutta la valle della Perosa. Morì sul principio del 1593.

Girolamo Pisio, di Moncalieri, probabilmente anch'egli carmelitano, era già nel '79 pastore ad Angrogna, donde passò probabilmente a Roccapiatta.

Francesco Solfo, figlio di Madonna Lina, di Cuneo, passò a Ginevra nel 1555. Esercitava già il ministero della Parola in Angrogna, quando nel '65 il governatore di Cuneo lo mise in testa dell'elenco degli Ugonotti di Cuneo, che il Solfo visitava, predicando nelle case. Pastore a Praviglielmo, centro dei Valdesi della valle del Po, venne catturato nel '67 col Truchi e detenuto quattro anni e quattro mesi nel castello di Saluzzo. Liberato pochi mesi prima della S. Bartolomeo, tornò nelle valli, ove fu pastore fino alla morte.

I due seguenti caddero vittime dell'epidemia a cui ho accennato:

Francesco Truchi, di Centallo, ex-prete, passato a Ginevra nel maggio '59, probabilmente per rifare rapidamente i suoi studi teologici, sotto l'egida di Calvino. Venne alle valli come pastore, quindi passò a Valgrana nel 1563; resse più tardi anche l'importante chiesa di Dronero, ove scrisse una dotta risposta al nicodemita Domenico

(1) « Un cours de fieures chaudes, flux de ventre, et autres maladies és Valees, et es enuïrons » (Gilles, 297).

(2) Sono tutti ricordati più volte nel mio primo volume.

Baronio. Nel '67, arrestato col collega Solfo, soffrì anch'egli la prigionia a Saluzzo. Dopo la sua liberazione e fino alla sua morte occupò la numerosa chiesa di S. Giovanni. Apprezzatissimo nella sua parrocchia, figurò pure più volte alla testa dell'intera Chiesa Valdese (1). I conti finanziari di Luserna ricordano numerose sue vacanze presso le autorità francesi ed il ministro Claudio Perron, confidente del Lesdiguières (2).

Girolamo Miolo, di Pinerolo, ex-domenicano secondo gli uni, laico secondo altri, passò a Ginevra forse fin dal '54 coi suoi genitori. Nel '63 era iscritto fra gli studenti di quell'Accademia. L'anno seguente fu mandato a predicare a Chiomonte e nell'alta valle della Dora Riparia, donde passò in quella di Pragelato. Ho narrato la prigionia che subì ingiustamente nel '79. Chiamato dai Valdesi d'Angrogna, vi compose una storia dei Valdesi (3) e vi esercitò il suo ministero fino alla morte.

Ma torniamo ai fatti della guerra.

Prese Miradolo e Luserna, ma ributtato dalla Torre, il duca volle tentare Cavour, benchè le truppe soffrissero assai del caldo eccessivo; quella circostanza gli fu anzi un incentivo, giacchè la mancanza di acqua sulla nuda roccia del castello poteva affrettarne la resa. Il 27 luglio ne occupò il borgo, che fu trattato peggio che terra nemica. Dice il Cambiano (4): « *Cavor dalli nostri è stato ruinato, sachegiato e cavate tutte le ferramente, come ancho in parte alle terre et cassine circonvicine* ». Fu probabilmente distrutta in quell'occasione l'abbazia colle reliquie di S. Proietto, lamentate dall'Alessio, che ne attribuisce la devastazione a Lesdiguières, mentre vedemmo che esso rispettò sempre gli edifici del culto.

Il duca pose subito i cannoni in batteria contro il castello, ove eransi ritirati, oltre ai Francesi, il capitano Gaspare Cavazza, Agostino Saluzzo della Morra e molti altri del Marchesato, rimasti affezionati al dominio francese. Mentre essi, in numero di 600; resistevano virilmente nelle trincee poste tutto su per la china, il presidio di Bricherasio, insidiando le retrovie, riusciva, il terzo giorno dell'assedio, a cattu-

(1) Ho pubblicato nel « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 33, pag. 89, anno 1914, una lettera latina scritta da lui, in nome del Sinodo, al Beza, a Ginevra.

(2) Sessant'anni più tardi, la famiglia Perron conservava ancora parecchie lettere scritte al ministro Claudio dal Lesdiguières, negli anni 1591 e sgg.

(3) Da me pubblicata, con notizie biografiche, nel « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 17, pag. 153, anno 1899.

(4) Pag. 253.

rare il colonnello Gaspare Porporato, vincitore a Miradolo e Luserna, che fu condotto con un suo figliuolo fino ad Embrun, e liberato senza riscatto dopo un mese.

Non ostanti quelle perdite, la fortuna sembrava arridere a Carlo Emanuele, oramai sicuro di poter recuperare la vedetta del Piemonte, tanto più che i presidî francesi, anch'essi decimati dalle epidemie, non avevano potuto essere sufficientemente riforniti da Lesdiguières.

Senonchè il 25 luglio, a Parigi, re Enrico IV aveva coronato l'abile ma indegna commedia della sua catechizzazione coll'abiurare solennemente la Riforma, pensando (se pur non lo esprime in parole) che *Paris vaut bien une messe*. Questo passo faceva cadere l'opposizione di gran parte di quelli che ancora militavano colla Lega. Insospettiva invece gli Ugonotti, ai quali Enrico avea finora dovuta la sua fortuna (1). Infatti Clemente VIII, che aspettava da tempo quella risoluzione, chiese, per prezzo della sua assoluzione, l'abrogazione degli editti di tolleranza, l'esclusione degli eretici dai pubblici uffici, e la promessa di sterminarli appena fosse fatta la pace colla Spagna. Il re avendo respinto con isdegno quel mercato, le cose andarono per le lunghe. Ciò non tolse che il 31 luglio fosse stabilito un armistizio tra il re e la Lega, con facoltà al duca di aderirvi entro un mese. Carlo Emanuele avrebbe voluto dare prima un gagliardo assalto a Cavour, che era agli sgoccioli; ma l'Olivera, il quale lasciava liberamente scorrazzare i suoi, suscitando l'odio di tutta la regione, dichiarò che la pubblicazione della tregua gli vietava di partecipare ad un'impresa guerresca. Intanto Lesdiguières era giunto a Château Queyras con 4000 fanti e 1000 cavalli; ond'è che Carlo Emanuele, per non trovarsi solo contro tutte le forze francesi, colle truppe spagnuole in casa, accettò una tregua di tre mesi, che, pubblicata nel campo il 2 settembre, poi più volte rinnovata, mantenne la pace fino alla primavera seguente.

I patti firmati il 31 agosto, in Val Lemina, dal duca e dal Poët, portavano che ambi gli eserciti si ritirerebbero entro tre giorni nei

(1) Il 27 luglio, si adunarono a Grenoble i ministri e deputati del Delfinato, « par pouvoir de S. M., de Mantes du 27 mai », e con atto notarile elessero due delegati all'assemblea di Mantes che doveva presentare una rimostranza a S. Maestà. Claudio Perron rappresentava le chiese di Val Chisone, Michele Mercure quelle di Seynes, la Bréole e Barcelonetta. Vi si trovano inoltre due rifugiati piemontesi, G. Antonio Canta, di S. Damiano d'Asti, come ministro di Mens, e Giacomo Barbier, di Busca, ministro al Monestier de Clermont (Bibl. publ. de Genève, corresp. ecclési., 197aa, vol. XI, p. 106).

presidî, che cesserebbe ogni forma di ostilità, che si potrebbero esigere le contribuzioni già fissate, senza però imporne altre. Rimase stabilito, nel prolungo di tregua del 27 settembre, che le tasse di San Giovanni rimanessero ai Francesi fino a tutto marzo, e, rinnovata la tregua, fino al 31 maggio.

Il campo di Cavour, forte di 10.000 fanti e 2000 cavalli, si sciolse immediatamente; gli Spagnuoli e Napoletani tornarono a fare scempio di Saluzzo, i Tedeschi furono posti a Savigliano, dove molti morirono delle epidemie contratte durante la campagna. Lesdiguières, senza perder tempo, rifornì Cavour e Bricherasio di uomini, di viveri e di munizioni, riparò le breccie di Cavour e partì da Bricherasio il 26 settembre, dopo aver liquidato in 40.000 scudi le contribuzioni che gli restavano dovute dalle misere popolazioni (1).

Il Bouchier firmò il 3 ottobre a Torino, col duca, una *Explication de la trêve entre S. A. et Lesdiguières* da cui stralcio quel che concerne le valli valdesi. *Pour le regard des vallées de Luzerne, S. Martin, La Pérouse, Cavour et Briqueras, les habitans pourront, nonobstant les présens troubles, traffiquer aux pays de S. A. comme les autres sujets de S. A..... Ce que S. A. pourroit demander des taxes et impositions faictes de son autorité, ou qu'il pourroit prétendre sur les vallées de S. Martin, la Pérouse, réservé le lieu des Portes et son mandement, celle de Luzerne y compris seulement les lieux de S. Jean, la Tour, Angrongne, Le Villar, Bobi et leurs paroisses, tant que durera la trêve, ne se pourront demander ni exiger, ormi ce qui est deu aux gentilhommes de leurs rentes et revenus en toutes lesdites trois vallées* (2).

I verbali delle Congregazioni del Marchesato fanno vedere quanto fosse oppressa quella regione. Mentre uno dei cinque Eletti era trattato come ostaggio a Bricherasio, la duchessa, il 19 luglio, imponeva di mantenere per due mesi 1700 fanti nei presidî di Saluzzo, Revello, Demonte, Casteldelfino e Torre del Ponte, oltre ai castelli feudali, se

(1) Campiglione, ad esempio, rappresentato da M.^r Paolo Susanna e da altri, contrasse un debito di 266 scudi verso un negoziante delinese, Pietro Einardon, rogito a Brianzone il 25 gennaio 1594; l'8 maggio 1603 ne pagò parte in mano del castellano di Val Chisone, agente del creditore, per ottenere la liberazione del consigliere Giovanni Bertino e di suo figlio Bartolomeo, tenuti prigionieri ivi. Pareva dimenticato il resto quando nel 1616, « colla venuta de Francesi per servizio di S. A. S., venne anche a Campiglione l'Einardon », al quale la Comunità dovette dare per conto finale 1150 fiorini (Arch. Notar. di Pinerolo, vol. 1994, f. 20. — « Lu- serna », dice un documento dell'archivio comunale, « fu cotizzata a pagare 1600 f. a Msgr di Bona allora governatore di Bricherasio »).

(2) Actes de Lesdiguières.

non si voleva che ne mandasse fino a 4000. L'adunanza del 29 ricorda « *la ruina e povertà del paese, li continui e grandi riscati et roba-menti si sonno fatti qua dinanzi et che si fanno ordinariamente sopra tutto detto marchesato dalli soldati che se vi logiano* », l'impossibilità di trovar denaro, offrendo « *pane, vino e carne solamenti, non dinari* ». La rarità del denaro e l'insufficienza delle provviste di grano, attestate da queste trattative stiracchiate tra sovrani e popoli, erano dovute alla politica ducale, aliena da ogni principio di saggia economia, che, vietando l'esportazione delle vettovaglie verso Genova, aveva dato occasione a un vivissimo commercio di scambio tra i grani inglesi e i prodotti industriali, onde era già ricca la Liguria. Le conseguenze di quei fatti durarono per più anni, con grave danno delle popolazioni agricole subalpine (1).

Il 31 luglio, delle truppe del campo di Cavour vennero a saccheggiare e ricattare nelle fini di Saluzzo. Il 12 agosto, la duchessa, rispondendo ai deputati, restrinse bensì i 1700 fanti a 1400, ma chiese una levata di 500 fanti del paese per andare alla guerra a spese del Marchesato, benchè le si osservasse « *esser il marchesato poverissimo di homini, la maggior parte morti, altri abandonato le case per l'estrema povertà in che gli ha riduti la guerra* » (2), altri sono al servizio di S. A., et quelli che vi sono restati inhabili a esser soldati ». La duchessa lasciò sperare che non vi sarebbero altri alloggiamenti militari, eppure, appena sciolto il campo di Cavour, gli Spagnuoli, come s'è visto, furono nuovamente stanziati nel Saluzzese.

Inoltre, continuando a sgretolare i privilegi del Marchesato da lui recentemente giurati, il duca avvocò a sè la nomina dei cinque Eletti, che erano fin qui di libera elezione della Congregazione (3).

Le difficoltà avute coi comandanti spagnuoli, per l'ostinazione dei quali erasi veduta più volte sfuggir di mano la vittoria, indussero Carlo Emanuele a riprendere e sviluppare il sistema di milizie nazionali iniziate da suo padre, il che fece con tanta perseveranza che poté in seguito vantarsi di avere tanti soldati quanti uomini nei suoi Stati.

(1) Cambiano.

(2) Anche nel rimanente dello Stato si segnala una recrudescenza dell'emigrazione. Partirono in quell'anno per Ginevra, anche per ragioni religiose, Stefano Voisin, di Scalenghe, e varî altri Piemontesi di cui non è indicato il comune di provenienza.

(3) Bollati, II, 121 ss.

Mentre la tregua e l'inverno sospendono alquanto il fragor delle armi, volgiamo lo sguardo alle condizioni interne delle Valli. Divenne penosissima e pericolosa la situazione di quella del Pellice, soprattutto dopo che i ducali, ripreso il castello di Luserna nel luglio '93, vi si afforzarono. Confine e debole riparo fra le terre ducali e quelle in possesso della Francia rimase il Pellice, che non impediva quotidiane e sanguinose scaramucce. Altre complicazioni provenivano dal fatto che quel corso d'acqua non limita, ma taglia per metà i territori della Torre e di Luserna. Questa specialmente veniva ad avere il capoluogo sabaudò, mentre la parte più estesa e meglio popolata rimaneva francese. Si aggiunga che nel borgo erano stanziati i conti, il priore ed i frati, rappresentanti la secolare doppia oppressione feudale e religiosa, circondati dalle principali famiglie cattoliche; invece la regione sulla sinistra del Pellice, detta il foresto di S. Giovanni, era intieramente popolata di Valdesi, che occupavano pure, come fattori o fittavoli, le ricche fattorie dei feudatari. Questi Valdesi, in massima parte originari d'Angrogna o di altri comuni della valle, e in parte rifugiati dalla pianura per la fede, sopportavano di mala voglia il predominio di Luserna. L'appartenere a due Stati diversi e guerreggianti tra loro parve a quelli di S. Giovanni una buona occasione per separarsene definitivamente; del resto era necessario che si potessero costituire in rappresentanza comunale pèr governarsi e per provvedere alle contribuzioni di guerra. Pertanto, agli ultimi di luglio del '93, fecero al generale francese una domanda espressa di separazione, esponendo quanto segue: *«Ceux de S. Jean ont plus des deux tiers des biens, et la moitié du Conseil, mais le syndic, qui est de Luserne, est en plus de la moitié. Il y a un seul maître d'école pour S. Jean et Luserne, une confrarie du S. Esprit: S. Jean a plaidé pour en avoir sa part pour la distribuer aux pauvres. Ils ont un abbé (1) séparé de celui de Luserne par sentence du Parlement de Turin sous Henri II. Leurs enfans ne peuvent aller à l'école à cause du Pelles; les biens de la confrérie étant distribués à Pentecôte (2), ceux de S. Jean sont souvent absents pour la même raison, outre la grande difficulté dans cette distribution, pour cause de la religion. Ceux de Luserne prétendent que S. Jean intervienne aux salaires des prebstres et moines,*

(1) Abate o capo della Confraternita, esistente in tutti i comuni delle Valli e non intenta precipuamente a cose religiose.

(2) Stagione in cui il Pellice, ingrossato per le piogge primaverili e lo squagliarsi delle nevi, asporta spesso i ponti di legno, qual era allora quello di Luserna.

qui se font pour l'église romaine, et eux ne veulent point intervenir au salaire du ministre de la religion réformée qui prêche à S. Jean, ni au maistre d'escole qu'ils entretiennent, et autres depans pour leur religion (1). Mesmes estant tous ceux dudit S. Jean, sans en excepter un, de la religion. Par l'armée de S. A. venue à Luserne lesdits de S. Jean ont esté contrains de quitter leurs maisons et biens et de s'enfuir par les montaignes avec perte de personnes et biens pour estre assubiectionnés au service de S. M. (2). Luserne veut nostre quote des frais ». Il Bastia, copiando quell'atto, vi ha aggiunto che Lesdiguières concesse la separazione, in data del 2 settembre. Ma la sua assenza e le difficoltà che lo tennero occupato nei mesi successivi sembrano aver tenuta la cosa in sospenso, poichè, S. Giovanni avendogli nuovamente chiesto di separarlo definitivamente da Luserna, egli, da Grenoble, il 30 luglio '94, li citava ad esporre le loro ragioni davanti al senescallo di Saluzzo (3). La guerra che riarse, colla peggio dei Francesi, non permise che la separazione divenisse definitiva. Tuttavia, un documento lusernino, di poco posteriore, dice: *Illi de S. Joanne, durante Tirannide domini de Diguierès, obtinuerunt ab eodem Tyranno separationem ab ipso loco Lucernae cui sunt subiecti*. La lite venne ripresa da Luserna, appena partiti i Francesi.

Da quanto sopra sembra che, durante il periodo francese, il culto valdese si sia tenuto a S. Giovanni (forse ai Malanotti), anzichè al Chiabazzo, in territorio d'Angrogna, come era prima, e come tornò ad essere dopo la restaurazione dell'autorità del duca.

La situazione della Perosa riguardo alla religione, era molto simile a quella di Luserna. Il piccolo gregge dei cattolici, come lo chiama Ferrerio (4), quasi tutto raccolto nel borgo, attorno alla chiesa, pur profanata (5), di S. Genesio, « *era attorniato dai lupi rapaci* ». Approfittando della libertà introdotta da Lesdiguières, gli abitanti del contado eressero o restaurarono un tempio *in vico Chiapellae seu sacelli*,

(1) Quell'ineguaglianza stridente di trattamento durò, là ed altrove, fino alla Rivoluzione francese; anzi, recentissimamente, i Lusernini tentarono di rimettere in conto del comune di Luserna S. Giovanni una spesa annua a favore del quaresimalista. Mutano i tempi, ma l'intolleranza di taluni è immutabile.

(2) Un altro documento dice che « L'Adighera da Novembre 1593 a Maggio 1595 ha sempre tenuto nelle sue forze la villa di S. Giovanni » il che prova che, nelle settimane che seguirono la presa di Luserna, in luglio '93, quella regione fu invece in preda alle scorrerie del nuovo presidio sabaudo.

(3) Archivio Luserna, Vol. 21, No 121.

(4) Rationar. capuccin., I, 71, II, 106-7.

(5) Secondo il Caffaro, VI, 59.

ossia alla Chiapella, sopra il Becco Delfino. Questa borgata era in una situazione stranissima. Disposta sui due lati di una viuzza che risale la ripida costa segnante i confini dei comuni della Perosa sabauda e del Meano delfinese, le sue case dipendevano da due Stati diversi, secondo che erano a destra o a sinistra di chi ne percorresse l'unica arteria. Il tempio era in Francia; dunque la sua erezione non dipese, come pretende Caffaro, dalla libertà introdotta da Lesdiguières; dirimpetto ad esso, in Piemonte, era la casa del ministro. Quel tempio serviva ad un tempo ai riformati del Meano e della Perosa. Un altro, in luogo più centrale, fu eretto alcuni anni più tardi, all'Albona. Nella parte del territorio posta sulla destra del Chisone, eravi, su un'altura, il tempio del Podio, o Peui, già riconosciuto dal trattato di Cavour del '61, forse restaurato nel 1592-93. Più giù, vicino al ponte che collega Perosa col Pomaretto, *trans fluvium ad occasum*, la cappella di S. Niccolò era già stata qualche volta *polluta* dai Valdesi, come dice il Caffaro nel suo stile elegante da celibe di sacrestia; il vescovo Bobba l'aveva già trovata *scoperta e rovinosa* nella sua visita del '69; l'autore succitato dice che ora i Valdesi l'atterrarono. Vi conservarono il loro cimitero, presso al quale venne eretto, nel secolo scorso, il tempio attuale. Il ponte, più volte rifatto, conserva tuttora il nome di S. Niccolò. L'altro tempio, che Caffaro dice nuovo, è quello del Gran Dubbione, *in magno Diblono*, pure già contemplato nel trattato di Cavour. Dimodochè non si può provare neppure un caso in cui i Valdesi abbiano approfittato dell'occupazione francese per erigere nuovi luoghi di culto. Anche il caso di S. Giovanni è dubbio, poichè il Chiabazzo, benchè eretto in territorio d'Angrogna, fu detto costantemente il tempio di S. Giovanni, e il documento lusernino, già citato relativamente alla tregua, dice: «*Nel finaggio non si predica*».

Della Torre sarà parlato fra breve.

Nel settembre 1593, Domenico Digaix, o Vignaux, pastore del Villar, francese di nascita ma stanziato di qua dall'Alpi da più di trentasette anni, scrisse ad Enrico IV questa lettera enfatica, forse per incarico del sinodo, solito adunarsi in quel mese:

«*Sire, ce grand Dieu qui faict régner les rois a mis le plus beau sceptre de l'Europe ez mains de Vostre Majesté. Un temps étoit qu'à peine un tout seul l'eust-il espéré, ou bien eust semblé plustost songer que prophétiser. Mais ce Dieu régnant faict tout ce qu'il veut au ciel et en terre. C'est luy, Sire, qui vous a rendu Maistre et seigneur de*

la Gaule cisalpine. La Transalpine (1) sera aussi vostre quand il dira le mot ou seulement qu'il veuille. Le marquisat de Saluces s'en reviendra à vous et Milan encore. Ces vallées, Lucerne, Pérouse et Saint-Martin sont déjà il y a un an vostres, et servent à vostre Dauphiné de bastions et murailles que le souverain ouvrier a bâtis de ses propres mains. Murailles, dis-je, murées jusqu'au ciel!

C'est beaucoup : mais n'y a-t-il autre chose ? Voire, Sire ; car avec ces murailles de Dieu, cornues et très hautes, vous aurez conjointement des murailles et forteresses toutes vifres. Ce sont vos peuples, Sire, qui logent ès entrailles de ces vallées, garnisons de nature imprenable et comme inaccessibles : peuples, dis-je, surnommés Vaudois et renommés par l'Antiquité, consacrés maintenant et à jamais au service de Vostre Grandeur. Ils ont fait déjà oblations de leurs biens à Vostre Majesté. Ils ont sacrifié au service d'icelle leurs propres corps et vies. Ils ont voué eux et leurs enfans pour vivre et mourir sous vostre couronne et sceptre. En un mot, Sire, les voilà tous vostres. Ils vous reconnoissent pour leur roy et souverain seigneur depuis le grand jusqu'au petit. La fidélité par eux jurée ez mains de Monseigr Lesdiguières vous demeurera, Sire, inviolable et esprouvèrez ces peuples les plus obéissans de vos subjects. Si supplient très humblement Vostre Majesté, Sire, tous ces peuples unanimement les reconnoistre pour vos peuples et les avoir en vostre sauvegarde et protection, comme Vostre Majesté leur a promis en parole de Roy, Sur quoy reposons et avons nostre plus grande confiance après Dieu, lequel nous supplions, Sire, de vous couvrir et couronner de sa grâce et vous faire régner un jour au ciel, comme il vous a fait régner en terre à sa gloire, au bien du Royaume et à vostre salut, Sire.

« Du Villar au val Lucerne le (2) de septembre 1593, de vostre Majesté très fidèles et très obéissans subjects et serviteurs, Les peuples des Vallées Lucerne, Pérouse et S. Martin qui sont à la Religion réformée et en leur nom Digaix, ministre de la parole de Dieu au lieu du Villar et natif de Panazac, sur la rivière du Gers, au conté d'Astarac en Gascogne (3).

(1) L'autore della lettera nomina le parti della Gallia dal punto di vista francese, mentre i Romani chiamavano Cisalpina l'alta Italia e Transalpina la Gallia propria.

(2) La data è in bianco.

(3) Documento pubblicato, in forma incompleta ed inesatta, dal Capefigue, « Histoire de la Réforme, de la Ligue et du règne de Henri IV ». 1834, VI, 310. L'ori-

L'inverno 1593-94 fu bello, tanto che non nevicò fino al 16 gennaio, il che permise a Lesdiguières di far lavorare attivamente alle fortificazioni di Cavour e Bricherasio. Nel maggio '94 il curato di Brossasco lamentava che nel dicembre p. p. gli Ugonotti avean ridotto ad un forte la sua chiesa, posta in un punto strategico, e temeva che vi tornassero. Però le epidemie, che continuarono ad infierire nel corso della primavera, ridussero ad un terzo il presidio di Bricherasio. Ma il duca, sempre tenuto a bada dalla lentezza di Filippo II, non era in grado di valersi dell'indebolimento dei suoi nemici, e ricorreva volentieri alle armi nascoste. Conscio dell'ambizione dell'Epèrnon desideroso di afforzarsi nel governo quasi indipendente della riconquistata Provenza, tentò di staccarlo dalla causa del re; e già dal maggio precedente gli aveva mandato il suo elemosiniere, Luigi Grimaldi di Boglio, vescovo di Vence (1), con larghe profferte; tornò alla riscossa in ottobre, poi in luglio '94. Queste trattative non trattenevano il duca dal condurne altre, non sempre segrete, col Lesdiguières. Così, spirata la tregua il 31 gennaio '94, ne fu conclusa facilmente una nuova, benchè le nevi impedissero al Francese di soccorrere Bricherasio, poichè Carlo Emanuele era bensì desideroso di risollevar la guerra in Val Dora, ma dipendeva dal soccorso di Milano, ove si mancava di tutto, mentre in Francia la causa di Enrico andava a gonfie vele; cosicchè il Sabauda pagò persino all'Ugonotto una contribuzione di guerra per ritardare lo scoppio delle ostilità (2). Intanto rodeva il suo freno, preparando la rivincita o l'offensiva, visitando le regioni più vicine al nemico, annodando intrighi, che finivano spesso col supplizio dei miseri compromessi. Così Stefano di Bonne, signore d'Auriac, fece morire alquanti

ginale è nell'Archivio di Stato di Parigi, Collection Dupuy, 441, fo 51, ove è stato, a mia richiesta, collazionato dal Sig. N. Weiss, il dotto quanto servizievole Bibliotecario della *Société d'histoire du protestantisme français*.

(1) Luigi Grimaldi, fratello di Onorato, governatore di Nizza, la cui famiglia aveva abbracciato la Riforma (V. il 1º vol.), era nato nel 1534. Fu chierico nel 1552, poi protonotario apostolico e, dal 1560, vescovo di Vence. Assistette al colloquio di Poissy ed alle ultime sedute del Concilio di Trento. Questo lo edificò così poco che, al suo ritorno, si accostò al barone di Vence, che era riformato. Denunziato, citato all'Inquisizione di Roma nel '73, riconobbe che, da una diecina d'anni, professava dottrine calviniste. Il 16 aprile fece atto d'abiura. Nel '76 rinunziò al suo vescovado, conservandone il titolo, e divenne poi grande elemosiniere di Emanuele Filiberto. Morì a Nizza il 5 febbraio 1608. (G. Doublet, « Un évêque de Vence devant l'Inquisition », Toulouse, Privat, 1904, 16 p. 80).

(2) Raulich, 319.

Piemontesi e Francesi, implicati in complotti macchinati uno a Cavour, ed un altro a Bricherasio.

Questo in febbraio. Il 19 marzo, mentre il duca trovavasi a Pinerolo e tenea concentrati a Vigone gli Spagnuoli, che avevano svernato nel Marchesato, i Francesi arrestarono per sospetti G. Michele Parandero, di Bricherasio, che fu però liberato, la tortura non avendogli strappato nulla di compromettente (1). In quello stesso mese, i soldati dell'Auriac arrestarono G. Battista Polloto, figlio di G. Vincenzo, mentre si recava in Val Luserna, ove frequentava il culto valdese. Questa cattura non fu dovuta a sospetti; ma il Polloto venne tenuto come ostaggio per la contribuzione, stata imposta dall'Auriac nel partirsi da Dronero, e che non era stata pagata. Condottò ad Embrun, il Polloto si riscattò con 1756 scudi. Il duca decise che il comune di Dronero pagherebbe i due terzi di quella somma. Il denaro era in quel tempo rarissimo, cosicchè Bersano Benesia, anch'egli riformato, avendola in gran parte provveduta, venne deciso che egli ed i suoi eredi sarebbero in perpetuo esenti dai tributi. Luserna dovette pagare 1600 franchi a Lesdiguières per Bricherasio, e G. A. Bertramo, di Villanova Solaro, rifugiato a S. Giovanni, metteva più tardi in conto 16 scudi d'oro spesi a Bricherasio nella sua detenzione, il 28 agosto 1594 (2).

Benchè fosse oltremodo precaria la libertà di coscienza personale, e mancasse affatto la libertà di culto pubblico nel Marchesato, la Riforma continuava a rafforzarsi, tenendo ognora stretti i legami di fratellanza colle Valli Valdesi. A Dronero specialmente, dice il coetaneo Boverio, storico dei Gesuiti, il cattolicesimo rimase pressochè estinto. La gran maggioranza era riformata, segnatamente i più ricchi, fra i quali sceglievansi i sindaci. Il cimitero cattolico essendo esente da tasse, come bene ecclesiastico, il Consiglio dichiarò esente anche quello dei riformati, posto fuori della porta di Sorzana. Occorrendo riparazioni alla Chiesa parrocchiale, i cattolici, che riconoscevano ai protestanti ogni sorta di obblighi, ma non i diritti corrispondenti, pretendevano che fossero fatte a spese comuni. I riformati rifiutarono; finirono però coll'acconsentire ad una contribuzione, protestando di farlo per pura grazia, essendovi obbligato il solo parroco, che si godeva tutti i redditi.

Ultimati i lavori, in maggio, il vescovo venne a ribenedire il cimi-

(1) Cambiano, 258-9.

(2) Archivio Luserna, 22, 126.

tero della chiesa. Nella visita pastorale fatta allora nella valle, trovò che a S. Michele gli eretici facevano la metà della popolazione, a Valgrana la maggior parte; eran moltissimi ad Acceglio. Però non celebravano culto pubblico nè privato, nè cercavano di sedurre i cattolici (1).

Nel principio di maggio del 1594, Carlo Emanuele, sempre impaziente di rompere gl'indugi, domandò la cavalcata ai suoi feudatari, e suo fratellastro, Pierluigi Roero di Ternavasio (2), prese a scorrazzare, senza tener conto della tregua, specialmente se a danno dei riformati. Così, partito da Saluzzo la mattina del 15 maggio colla sua compagnia di cavalleria, si portò, per Bibiana e Luserna, alla Torre. I Valdesi di quella parrocchia, trovando incomodo, per la maggior parte di essi, il tempio, che avevano eretto sin dal 1555 ai Coperi, eransi intesi coi cattolici, raccolti per lo più nel capoluogo, di potersi valere dell'antica chiesuola di S. Margherita, di proprietà comunale (3), e vi predicavano ogni tanto. Era corsa la voce che il clero romano meditatesse di turbare quella funzione, considerata come una profanazione; ma i Valdesi, fidando nella tregua e nella vigilanza dei presidî di Cavour e Bricherasio, avean deciso di radunarvisi anche quella volta. La marcia del nemico, per poter rimanere segreta, era stata così rapida che, invece di giungere, come avevano calcolato, quando l'assemblea fosse raccolta, ne trovò appena alcuni che cominciavano a giungere e furono, quali uccisi, quali feriti. Il ministro, Andrea Laurenti, fu sorpreso nell'alloggio che occupava vicino alla chiesuola, e condotto a Saluzzo con dieci dei suoi parrocchiani. Quei soldati non poterono far altri danni perchè, dato l'allarme, accorse da ogni parte gente armata; onde, partiti gli assassini, i parenti delle vittime volevano vendicarsi sui cattolici della valle, i cui indizi avean servito a preparare quell'incurisione. Ma alcuni maggiorenti s'interposero e fecero rinunziare a quel disegno. I prigionieri furono poi liberati mediante riscatto, salvo il ministro. Costui, di antica famiglia valdese dell'Arche, nell'alta valle

(1) Così almeno dissero i curati al commissario vescovile Promio. Gli atti della visita tacciono di Dronero, ma costatano la presenza di eretici anche a Pratavecchia, Cianosio, Elva, S. Damiano, Stroppa, Pagliero, Sampeyre, ma pochi e senza credito. Nelle Langhe non eretici, ma gravissimi scandali in ogni parrocchia. A Valgrana, nelle sepolture di eretici facevano un sermone. Un parrocchiano di Elva, Tarditi, faceva battezzare i suoi figli dal ministro di Molines.

(2) Figlio di Emanuele Filiberto e della moglie di G. B. Roero di Pralormo e Ternavasio.

(3) Cf. ancora nel penultimo catasto, del 1713, rimasto in uso fino a poco tempo fa.

di Barcelлонetta, era già stato fino al 1567 pastore in Val di Maira. Rorengo (1) pretende che, quando gli altri furono rilasciati, « *il ministro elesse d'andar a Torino per abiurar l'Heresia, come fece* ». Il vero è che vi fu costretto, come sarà detto più oltre.

Carlo Emanuele si recò in persona a Bibiana con alcune compagnie spagnuole; terrore delle popolazioni, mentre le tre compagnie di cavalleria borgognona, alloggiate a Luserna, vi commettevano ogni eccesso, togliendo i ferri dagli usci e dai muri, rompendo case, percuotendo persone, usando atti innominabili su donne e fanciulli, estorcendo denaro, cosicchè i vicini non osavano più frequentare quel borgo. Questo è attestato in una relazione presentata un po' più tardi al duca dal comune di Luserna (2).

La guerriglia era ricominciata anche nel Nizzardo ove, appena spirata la tregua, il Villeneuve partì da Barcelлонetta per scorrazzare nella Contea di Nizza. Il duca gli oppose il colonnello Ponte con fanti piemontesi e 200 Borgognoni, del signor di Bardonnèche, che inseguirono il nemico fino a Jausiers. Il Bardonnèche, passato all'assedio di Bricherasio, venne sospettato d'intelligenza col nemico e tratto prigioniero a Torino.

In quel periodo il Lesdiguières era stato tenuto lontano dal Piemonte da una grave malattia e dall'impresa di Provenza (3), ove la fedeltà dubbia dell'Epèrnon metteva in pericolo la causa del re, quando appunto essa riusciva a prevalere quasi ovunque.

Il 27 febbraio, Enrico IV era stato incoronato nella cattedrale di Chartres (4), dopo aver pronunziato contro gli eretici la medesima formula, che l'aveva sdegnato quando eragli stata proposta la prima volta da Clemente VIII. Oramai, fatto il gran compromesso colla sua coscienza, il Navarrese non avrà più scrupoli nè religiosi nè morali nè politici. Ecco la formula: « *De terra mea ac jurisdictione mihi subdita universos hereticos ab Ecclesia denotatos, pro viribus, bona fide, exterminare studebo. Haec omnia supradicto firmo juramento* » (5).

Quella cerimonia gli aprì le porte di Parigi, ove appena entrato, il 22 marzo, si recò a sentire la Messa a Notre Dame, fra le acclamazioni della folla, stanca di più di trent'anni di guerra civile. Ma le

(1) Pag. 112.

(2) Caffaro, VI, 490.

(3) Videl, 145 ss.

(4) Reims era ancora in potere della Lega.

(5) Arnaud: « Hist. des protest. du Dauphiné », I, 475.

concessioni ognora crescenti che egli andava facendo al papismo intollerante presagivano nuovi guai ai protestanti.

Poco dopo la sua abiura, temendo di perdere l'appoggio di quelli che soli non l'avevano mai abbandonato, aveva scritto di propria mano ai principali fra essi, assicurandoli nulla essere mutato nell'animo suo a loro riguardo (1). Ma i protestanti ben sapevano che Enrico, come aveva sacrificato le sue convinzioni, così farebbe delle sue promesse e impegni più solenni, quando lo vedesse opportuno pei suoi fini politici; già nel '93 aveano stretto a Nantes un giuramento d'unione, vincolandosi a non permettere che venisse soppresso alcun luogo di culto, nè tolta loro alcuna piazza forte finchè fosse stato emanato un editto che riconoscesse i loro diritti. Quei patti erano stati ratificati dalle assemblee politiche provinciali.

Dopo che, nel ricevere la corona a Chartres, il re ebbe pronunciata la feroce ed empia formola succitata, gli Ugonotti tennero a S.te Foi, nel maggio '94, una assemblea politica generale, che stabilì un organamento politico, religioso e finanziario, abbracciante tutte le provincie, tanto più che, qua e là, ricominciavano massacri d'inermi, ed ovunque perpetravansi numerosi abusi e soprusi a danno loro, senza che il re se ne preoccupasse; egli continuava anzi ad escluderli da tutte le cariche pubbliche e non revocava alcuno degli editti proibitivi.

La risolutezza dell'assemblea di S.te Foi, e di quelle che seguirono fino al '97, nonchè il linguaggio che usarono nel formulare le loro domande, parte costrinsero Enrico a stabilire la tolleranza, parte lo aiutarono a scusarsi, di fronte ai *Ligueurs* e alla Corte di Roma, quando egli, il Cristianissimo, si vide condotto a concedere l'Editto di Nantes.

Abbiamo un'eco della partecipazione dei Valdesi delfinenghi a quell'organamento in un atto compiuto allora in Val Chisone. Quelle chiese, ab antico parte importante della Chiesa Valdese, formavano tuttora un corpo solo con quelle del territorio sabaudo, come s'è visto nei vari sinodi da me citati. Ora cominciano ad entrare nell'orbita della più grande Chiesa riformata di Francia, e a poco a poco cesseranno ogni relazione ufficiale coi loro fratelli delle valli del Piemonte. Il 30 luglio '94, nella Souchère di Pragelato, in casa di Giovanni Pastre, capitano e castellano della valle, vari consoli e consiglieri, rappresentanti i comuni di Pragelato, Usseaux, Fenestrelle, Mentoulles e Roure,

(1) Così al du Poët, il 25 luglio 1593 (Ibid. 520).

udite le conclusioni del sinodo di Die e la nomina da esso fatta del pastore Claudio Perron, confermano la sua elezione a deputato del colloquio di Val Chisone « *pour se trouver en l'assemblée qui doit estre convoquee par Monseigneur Desdiguieres à la requisition dudit Synode... et adherer à tout ce qui sera conclud pour l'aduencement de la gloire de Dieu, bien du service du Roy et conservation des Eglises de ceste province, et elire un procureur general des eglises* » (1).

Le dubbiezze sempre rinascenti della Spagna, e l'assenza di Lesdiguières, occupato negli affari interni di Provenza e del Delfinato, impedirono che nè il duca nè i Francesi si valessero della primavera per tentar nulla di notevole. Non mancarono però le scaramucce, con danno sia dei belligeranti, sia delle popolazioni.

Sembra che l'Inquisitore di Susa ne approfittasse per catturare eretici anche nell'alta valle, territorio delfinese. Infatti il notaio Noè Gallean narra, nel suo *Livre de raison* (2) che, fidanzatosi il 2 ottobre '93, andò a celebrare il matrimonio il 6 gennaio '94 alla Souchère di Pragelato, « *secrètement, sans le sçeu d'autres que de quelques parens, craignant l'Inquisition à cause de la Religion, et avons demeuré trois mois avant que le découvrir, toujours par crainte que dessus* ».

Alla fine di giugno, il colonnello Petrino Ponte, imboscatosi presso Bricherasio con alquanti di Villafranca, uccise una ventina di *Bigarati*, e ne fece sette prigionieri; in quello scontro fu ferito mortalmente Federico Solaro di Villanova. — Però, un po' più tardi, altri *Bigarati* fecero varî prigionieri, specialmente a Savigliano e dintorni.

Ai primi di luglio, i Francesi, da Barcellonetta, recaronsi a prendere S. Stefano, facendovi, tra bestiame, robe e riscatto di prigionieri, un bottino di più di centomila scudi; però, saputo l'arrivo di fanteria e cavalleria sabauda, incendiarono il borgo e si ritirarono (3).

Ma fatti maggiori s'apparecchiavano. Nell'agosto, Filippo II consentì finalmente che suo genero potesse valersi delle sue truppe per riconquistare Bricherasio e Cavour. Vietò tuttavia che si procedesse oltre, mentre il duca avrebbe voluto tentare un colpo su Briançon per isolare le piazze assediate, tanto più che gli eserciti francesi s'affrettavano alla riscossa.

(1) Vol. 3610 d. Arch. notar. di Pinerolo; n. protocolli del notaio Pastre. Su quell'organamento cf. De Felice: « *Hist. des protestants de France* », 267; Arnaud: « *Hist. des protestants du Dauphiné* », I, 475.

(2) Citato da Roude, « *Réplique* », 1680, p. 7.

(3) Cambiano, 261.

Prima di partire pel campo, S. A. trasse in arresto Marcantonio Vitia, vescovo di Vercelli, che carteggiava segretamente col duca di Mantova e voleva che gli Spagnuoli presidiassero Santhià, Asti, Savigliano e Pinerolo, giacchè, scriveva egli, « *il duca, uomo di poco consiglio nelle cose di guerra, non ha saputo rimediare alla venuta del Lesdiguières in Piemonte* ». Consegnato al nunzio pontificio, il processo gli fu fatto dalla curia, e, benchè fosse pure incolpato di scostumatezza, le cose andarono tanto in lungo che solo nel '98 fu deposto, e nel '99 rinunziò al vescovado. Benchè bandito dagli Stati, morì a Torino nel 1623 (1).

Insospettito da quei fatti, Carlo Emanuele operò anche altri arresti, tra cui quello del Bardonnèche summentovato. Costui, di nome Francesco Amedeo, visconte di Bardonnèche, era colonnello d'un reggimento di Borgognoni (sudditi spagnuoli) al servizio del duca, e lo vedemmo segnalarsi nel respingere il Villeneuve dalla contea di Nizza fino a Jausiers. Era colle sue truppe sotto Bricherasio quando, ai primi di settembre, fu imprigionato, sotto l'accusa d'aver cospirato contro la persona e stato di S. A.

Lo stesso avvenne a Luserna a Ugonino degli Ugonini, che venne « *condotto in Torino in senato in un crotone per haver servito Ladighera di assessore et ufficiale* » (2).

Carlo Emanuele mandò contro Bricherasio, il 18 settembre, ottomila uomini, per metà forniti dalle milizie provinciali di recente ricostituite, gli altri in gran parte spagnuoli, borgognoni e tedeschi. Aveva seco gl'ingegneri Negri di Sanfront e l'orvietano Vitozzi, che avea già diretto le artiglierie alla presa di Luserna. Ebbero entrambi gran parte a quella di Bricherasio. Avevan con loro Vitozzo Vitozzi, nipote di Ascanio, anch'esso ingegnere e architetto, che rimase ferito alla fronte (3).

Il duca avea sperato di cogliere i Francesi alla sprovvista e di prendere la piazza al primo assalto, ma il comandante vigilava. Era desso l'ugonotto D'Espinouse, lo stesso che vedemmo, sotto il nome di Villeneuve, muovere da Barcellonetta contro la contea di Nizza (4).

(1) Cambiano, 262; Dionisotti: « *Storia d. magistrat. piemont.* », I, 251; Raulich, II, 348.

(2) Cambiano, 262.

(3) Promis: « *Ingegneri militari che operarono in Piemonte* », in « *Misc. Storia Ital.* », XII, 586, 90, 96.

(4) Secondo il Promis, era Luigi du Bose, sire d'Espinay. Trattasi invece di Sci-

Valendosi della tregua, avea fortificato la piazza, requisendo a tal uopo gli abitanti di quella parte della valle che obbediva ai Francesi.

Posto il campo sulla collina ad O. del borgo, colla sinistra sulla Chiama e la destra verso lo sbocco del Val Pellice, per impedire i soccorsi dell'Aurillac, il duca, giuntovi il 17 settembre col generale spagnuolo Padilla, affidò la sorveglianza del piano alla cavalleria e provvide a porre un assedio formale, diretto dagl'ingegneri Ercole Negro e Vitozzi. Diciotto cannoni in tre batterie abilmente disposte verso il Sartasso e la Tagliarea, a partire dal 25, vomitarono ottomila cannonate sui bastioni, rovinandoli, senza che la fermezza dei difensori ne sembrasse scossa. Frattanto le fanterie avanzavano, costruendo trincee, e mirando specialmente al baluardo più alto, cingente sul colle il ripiano ove ergevasi lo splendido palazzo del conte d'Envie. Gli assediati erano circa 8850 fanti e 1500 cavalli; gli assediati, già un migliaio, ora assai ridotti da epidemie e diserzioni.

I Francesi si mossero per soccorrerli. I Pragelenghi, tutti in arme, si prepararono a fare una diversione col calare in val di Susa dal colle della Finestra. Lesdiguières stesso, aspettate invano le truppe chieste al suo re, venne fino a Guillestre per apparecchiarvi la spedizione. Mandò intanto a rincuorare gli assediati il visconte di Paquier con quaranta cavalieri, due dei quali osarono portarsi fino a cento passi dalle mura. Un d'essi, il D'Ize, gridò all'Espinouse che Lesdiguières giungeva in suo soccorso. Il Saint-Véran (1), riconosciuta la voce del suo amico, morì colpito da un'archibugiata mentre si sporgeva sopra un cannone per vederlo. Il nome di Lesdiguières mise sossopra il campo, tanto che il D'Ize, per ritirarsi, dovette forzare il passaggio attraverso ad una compagnia di 120 Spagnuoli, uccidendone il capitano.

Etienne de Bonne d'Aurillac, che governava le valli del Pellice e dell'Angrogna con un migliaio d'uomini, vedendo di non essere in grado di assalire da solo il campo, erasi trincerato coi suoi e con alcuni Valdesi nel borgo della Torre. Ad istigazione del conte di Luserna (2),

pione di Villeneuve, sire d'Espinouse, che militò da prode nelle schiere riformate durante le otto guerre civili. Da Sara Du Mas, figlia del barone d'Allemagne (cf. mio vol. 346) ebbe un figlio, Francesco, anch'esso zelante ugonotto (Haag, IX, 507).

(1) Così Vidal. E' chiamato « d'Estovan » in Miribel: « Souvenirs d'Exilles », Grenoble, Allier, 1904, p. 8.

(2) Secondo Bollea, che lo dice desideroso di vendicare l'occupazione delle sue terre e di cancellare l'onta del giuramento.

Carlo Emanuele (1), per timore di una grossa diversione in favore degli assediati, distaccò contro essi, il 25 settembre, mille fanti, tra cui trecento Spagnuoli (2), col marchese della Piovera, e trecento cavalieri con D. Sancho Sarmiente di Salinas y Villandrado, i quali, sorpreso il nemico, forzarono la barricata eretta verso il Pellice e, penetrati per la Ruata dei Bruni, corsero ad assalire alle spalle i difensori della porta orientale, presso la chiesa romana, i quali dovettero ritirarsi tra i vigneti fino alle rovine del castello.

Rimasti padroni del borgo, gli Spagnuoli ne fecero scempio, saccheggiando, incendiando parecchie case, uccidendo alcuni soldati ed inoltre tutti i borghesi in cui s'imbatterono, tanto cattolici che riformati. Tra questi il Gilles ricorda Claudio Caron e sua moglie, rifugiati per la fede e detenuti da malattia in letto, ove furono scannati e poi arsi (3). Il curato, benchè avesse appositamente indossati gli indumenti soliti per dire la messa, venne ferito; ebbe però la vita salva, mercè l'intervento d'un capitano. Non furono rispettate neanche le dame e donzelle che avevano creduto di trovare un asilo sicuro in casa d'una gentildonna, il cui marito, ufficiale, era col duca sotto Bricherasio. Nel tornare ai loro acquartieramenti, portando seco i loro morti e feriti, quei saccomanni diedero ancora alle fiamme parecchie borgate di S. Giovanni.

Il duca, scrivendo di quei fatti alla duchessa, sente il bisogno di giustificarsi di questa nuova rovina dei suoi sudditi e biasima acerbamente il Luserna che a ciò avevalo spinto.

Lesdiguières intanto, informato dal Paquiers che Bricherasio si reggeva ancora, era partito da Guillestre quando seppe che, la sera del 1º ottobre, il borgo inferiore della piazza era stato preso, dopo aver subito il bombardamento di ventidue cannoni, seguito da un furioso assalto, durato due ore, e che costò la vita a parecchi ufficiali.

Prima di dare il segnale dell'assalto, Carlo Emanuele aveva arringato i soldati ricordando loro che non si trattava solo di prendere una fortezza reputata inespugnabile e nella quale il nemico avea posto i più vecchi capitani ed i più arditi soldati suoi, ma di escludere l'eresia dai nostri paesi, di stabilire la quiete della cristianità ed il

(1) Il duca prese parte così attiva alle operazioni d'assedio che pareva instancabile. Secondo l'ambasciatore veneziano, egli stette trenta ore continue a cavallo.

(2) Gilles dice « environ quatre mille Espagnols ».

(3) Non ho ritrovato quel nome in alcun documento, nè potrei dire se eransi rifugiati a Torre dalla Francia o da una località del Piemonte.

riposo della chiesa di Dio (1). Secondo il Toscano, il campo ricevette la benedizione del nunzio, cardinale di Piacenza, che era di passaggio appunto quel giorno, tornando da Parigi, ed avea seco Mgr d'Acquaviva, nunzio a Torino, e l'arcivescovo Broglia.

I difensori, che avevano perduto un'ottantina di prodi (2), ripararono nel Ricettò, o ridotto, che dalla terra dava accesso al primo trinceramento della fortezza. Gli assalitori avevano avuto circa cinquanta morti. Con varî altri si segnarono per valore il conte G. Francesco di Luserna, i Cacherani di Bricherasio e d'Osasco, il Parpaglia di San Secondo.

Intanto il D'Auriac, non potendo affrontare l'esercito ducale, troppo più numeroso, distaccava nella pianura uno stuolo di 40 o 50 audaci cavalieri che, la notte stessa della presa di Bricherasio, saccheggiarono Frussasco (3).

Per rincorare i superstiti, Lesdiguières mandò loro da Guillestre suo cugino, Marcantonio Saint-Jeurs de Castellane, col capitano la Couronne ed alcuni fanti, ma non uno riuscì a penetrare attraverso le file nemiche. Varî soldati, ed anche ufficiali, dell'Auriac disertavano, offrendo i loro servigi al Duca.

Informato inoltre dall'Auriac che lo smacco aveva scosso la fede dei valligiani, varcò il Monginevra e venne alla Perosa, il cui presidio avea nel frattempo respinto un'incursione di cento cavalleggeri spagnuoli.

Fatta il 5 una ardita spinta ad Angrogna, per conoscere lo stato dell'assedio (4), tornò a Briançon il 9 incontro ai rinforzi guidati da Antonio d'Oraison, visconte di Cadenet (5), luogotenente generale in Provenza, e da Renato de la Tour Gouvernet, governatore di Valenza. Quello comandava 200 cavalieri; questo, 70 cavalieri e 30 archibugieri a cavallo.

(1) L. C. Bollea, « L'assedio di Bricherasio », in « Misc. di Storia Patria », XLIII, 365.

(2) Toscano ricorda, fra altri, « il capitano cadetto — Di Villanova, al qual sopra 'l bastione — Passato fu poi d'una picca il petto ».

(3) Ibid.

(4) Bollea lo fa salire da Perosa ai 13 laghi per poi passare ad Angrogna e tornare a Fenestrelle lo stesso giorno. Oltre l'impossibilità di quella marcia in così poco tempo, era affatto inutile poichè gli erano aperte le vie solite da Angrogna assai più facili e brevi. Le milizie di quei comuni erano andate spontaneamente a Bricherasio.

(5) Probabilmente lo stesso che Andrea d'Oraison, signore di Cadenet, Soleillas e Boulbon, vescovo di Riez dal 1576, da cui si dimise nel 1585, abbracciando la riforma e prendendo moglie.

Benchè con ciò raggiungesse a mala pena i 700 cavalli e 1500 fanti, decise di muoversi e il 12, varcato il Colle d'Isoard, scese ad Arvieu, il 13 passò il Colle della Croce, e, per la via di Mirabocco, venne a Bobbio, ove riposò. Il 16, sceso alla Torre fra i boschi della destra del Pellice, si congiunse col D'Auriac che era andato fino alla Perosa per incontrarlo. Ivi lasciò 800 fanti, e il 18 venne a collocarsi a Bibiana. Per fare qualche diversione, il 19 saccheggiò Bagnolo e Barge, ed il 20 prese Campiglione.

Nulla di tutto ciò riuscì a distrarre dall'assedio Carlo Emanuele che, il 4 ottobre, riuscì a penetrare nel Ricetto, che i Francesi, nell'abbandonarlo, incendiarono, uccidendo persino i cavalli.

Restava il castello, costruito attorno ad un bellissimo palazzo del conte Cacherano d'Envie, di cui i Francesi avean fatto un deposito di munizioni.

Le loro ardite sortite furono ributtate dal duca.

Le artiglierie, dirette dal conte di S. Front, cominciarono lo stesso giorno il bombardamento, provocando l'indomani uno scoppio tremendo e la morte di molti, soprattutto ammalati e feriti, che vi alloggiavano. Quella perdita, aggravata dalle piogge autunnali, da malattie e dalla carestia, tolta anche la speranza di soccorsi, indusse il comandante D'Espinouse ad arrendersi il 24 ottobre. Aveva ancora 500 fanti, di cui 200 soli in istato di combattere, benchè spossati, oltre a molti abitanti del marchesato di Saluzzo, rimasti fedeli al dominio francese.

Fra gli ufficiali che parteciparono alla prode difesa di Bricherasio, van ricordati, oltre a molti saluzzesi e carmagnolesi (come il Durand), Alessandro di Paul signore di Lamanon, Onorato di Grasse signore di Malige, Luigi d'Albagonia signore di Merargues (1), il sig. di Carbon e il sig. d'Antibo (2), Mazeran, capitano di Lesdiguières, che avea pure parte al comando, secondo Haag (3).

Avevano subito ottomila cannonate, che avevano aperte cinque breccie da potervi entrare a cavallo. Lasciarono quelle rovine con tutti gli onori della guerra, e si ritirarono in Delfinato, essendo scortati fino a Bobbio, dove 4 gentiluomini sabaudi, tra cui il conte di Luserna, doveano rimanere in balia del Mazeran come ostaggi. Intanto Briquemault

(1) Secondo Moreri, signore di Merargues, in Provenza, era allora Bartolomeo di Valbelle.

(2) Ibid.

(3) IX, 507.

e 5 altri capitani restavano ostaggi a Bricherasio, il duca avendo persino dato promessa scritta di pagare i cannoni e le munizioni rimaste. (Vedi la capitolaz., in Bollea, p. 392). L'assedio era durato sei settimane. Il duca incaricò il Negri di riparare le breccie e mandarne notizia alle varie Corti, come d'un trionfo della chiesa cattolica.

I Lusernesi, che eransi tutti rifugiati nei monti all'arrivo di Lesdiguières, ottennero un salvacondotto da Monsù Baar, comandante in Luserna, e la liberazione dei prigionieri; però, quando il generale si ritirò di notte da Bibiana per Luserna, il capitano Falco condusse via il negoziatore, G. B. Ugonino, quasi volesse trarlo in Delfinato, ma, giunto ad Angrogna, fu liberato, mediante una cauzione di 225 scudi d'oro « *per causa di debiti della Comunità* » (1).

D'Oraison e Gouvernet avendo dovuto tornare ai loro governi, Lesdiguières non si trovò più in istato d'intraprendere nulla; perciò, la mattina del 21 ottobre, quando già l'Espinouse avea aperto trattative di resa, si ritirò coi suoi per Luserna, Angrogna e S. Germano.

Onde rinfrancare alquanto i suoi e ad un tempo assicurarsi i passaggi di Val Perosa, il 25, dal Dubbione, mandò ad assalire il fortino di S. Benedetto, avendovi fatto portare un cannoncino sopra un mulo. Il piccolo presidio di 25 soldati, comandati da Antonio da Como (2), avuti alcuni morti e feriti, capitolò il secondo giorno. Lesdiguières atterrò il fortino e si ritirò scaglionando le sue truppe da Perosa lungo la via del Delfinato. Il duca s'affrettò a rialzare S. Benedetto. Invece ritirò il presidio da Bricherasio, che smantellò del tutto (3).

Rimaneva Cavour, al quale Lesdiguières, ai primi di dicembre, mandò munizioni varie su 25 muli, scortati da 400 cavalieri francesi (4), che poterono compiere la loro audace missione, benchè 4000 Tedeschi, pagati da Spagna, fossero giunti a Bricherasio dopo che fu presa, e ben venti compagnie di lanzi scorrazzassero in quei contorni. Passando da Embrun, Briançon, Cesana e Val Perosa, in vista di Pinerolo, raggiunsero il 5 Cavour. Quel presidio, benchè difettasse di molte cose neces-

(1) Ebbe il comando di quella mossa Luigi di Marcel-Blayn, signore del Poët, già governatore di Bricherasio nel '92 e luogotenente generale del Marchesato di Saluzzo nel '93. Morì nel '98 in un duello col Gouvernet (Ibid.).

(2) Toscano, coll'usata esagerazione, parla di « una lunga contesa ».

(3) Una pianta contemporanea dell'assedio è stata riprodotta a cura dei Conti Cacherano di Bricherasio. Il disegno ridotto fotograficamente è annesso allo studio del Bollea.

(4) De Thou dice 200.

sarie, dava prove di molto ardire, facendo di pieno giorno dei prigionieri alle porte di Pinerolo. Lesdiguières volse pure le sue mire sopra Exilles, ma, trovando i ducali premuniti, rimise quell'impresa ad un'altra occasione.

Prima di partire dal Piemonte, Lesdiguières aveva adunato i principali firmatari dell'atto di fedeltà al re, per dir loro che, se Bricherasio era preso, restavangli ancora Cavour e Mirabocco, e che intendeva lasciare altre truppe a Pramollo ed in Val S. Martino (1). In primavera tornerebbe con nuove forze; nel frattempo, facessero animo e rimanessero fedeli alla Francia.

Le misere popolazioni sono state in ogni tempo come fra il martello e l'incudine nelle contese dei Grandi. I conti di Luserna e Bricherasio, che avevano pure, costretti dalla forza o per non perdere i loro beni, giurato la sottomissione ad Enrico IV, erano tornati in grazia di S. A. quando le truppe ducali erano venute ad occupare Luserna e dar l'assedio a Bricherasio. Gli abitanti delle tre valli erano contenuti dai presidi francesi di Mirabocco, la Torre e Perosa. Benchè i cattolici, coi quali erano frammisti, avessero seguito in tutto la stessa linea di condotta, i consiglieri più fanatici del duca, magnificando la presa di Bricherasio sotto l'aspetto religioso, eccitavano S. A. a castigare i Valdesi ribelli ed a espellere affatto l'eresia dall'Italia; dei cosiddetti ribelli, di religione cattolica, non era fatta parola. Però, i principali membri del Consiglio ducale ricordarono le antiche prove di fedeltà dei Valdesi e fecero osservare che era venuto loro da Torino il consiglio di piegare alla forza per conservarsi quanto meglio potrebbero. Chè se eravi stato qualche difetto o eccesso particolare, conveniva perdonarlo per salvare il tutto e riceverli in grazia. Il duca aderì a quel parere e incaricò il comandante delle truppe lasciate a Bricherasio (2) di informare i valligiani delle sue intenzioni. Questo, forniti gli opportuni passaporti, li convocò a Pinerolo e disse loro che, a causa del giuramento prestato al re, in pregiudizio della fedeltà dovuta a S. A., aveva ordine d'invasare le valli con tutto l'esercito e sterminare tutti. Che però, mosso da pietà per gli innocenti, donne e fanciulli, aveva voluto prima avvisarli ed esortarli a porvi rimedio, il che credeva potersi fare col mandar deputati ad implorare grazia dal duca, promet-

(1) Eppure in quell'anno il duca « faceva li forti al Perrero », secondo gli atti consolari di Frossasco, citati da Caffaro, VI, 6.

(2) Probabilmente il colonnello Ponte.

tendogli di fare tutto ciò che avrebbe loro imposto. E sperava che la Sua clemenza l'indurrebbe a revocare la commissione data; ma che era urgente, dovendosi impiegare l'esercito o congedarlo, poichè gravava sulle finanze e rovinava il paese.

Ottenuta, per mediazione del marchese Porporato (1), consignore di Luserna, una breve dilazione per conferirne coi loro mandatari, vennero adunati a quello scopo i capi famiglia dei singoli comuni. Il Rivoire ha ritrovato le deliberazioni delle assemblee di Angrogna e San Giovanni, la Torre, Villar e Bobbio, tenute li 9 e 11 novembre; mancano quelle di Rorà, di Prarostino e delle altre valli.

Benchè quelle adunanze fossero fatte ad invito del conte Fabrizio Rorengo di Campiglione, e di Beatrice, vedova di Carlo di Luserna, il primo dei quali avea anch'esso prestato il giuramento al re, il partito fanatico a Corte voleva far passare per ribelli i Valdesi. Ma quei valdigiani, sicuri della giustizia della loro causa, intitolarono l'atto deliberato nella loro adunanza: *Procura per convenire col Duca Carlo Emanuele per quanto le viene domandato per parte di d^a S. A. per riguardo della guerra, et ottenere dalla medesima la confirmazione delle loro franchiggie, immunità e libertà di vivere in detti luoghi.*

Quei della Torre aggiungono una domanda particolare: « *che sia concesso a quelli della religione detta riformata di poter far predicare nella chiesa di S.ta Margarita come si è predicato et acordato fra l'una e l'altra religione* » (2). I deputati del Villar sono incaricati di « *presentarsi et con ogni debita riverenza far intender a S. A. il buon animo et voler quale essi hanno verso di quella et farli anche intender l'innocenza loro...* ».

Ventiquattro deputati dei comuni delle Valli si recarono a Torino. Essi rappresentavano, oltre ai comuni già detti, Prarostino, Roccapiatte e la valle della Perosa. Rorà non figura, forse per la sua piccolezza, o piuttosto perchè era probabilmente già tornato all'obbedienza sabauda, quando Luserna era stata riuoccupata dal duca. La valle di S. Martino non era ancora intieramente libera dal dominio di Lesdiguières.

La supplica presentata a S. A. ha un tono assai più umile delle procure succitate, poichè vi è detto che « *i sudditi delle valli... chiedono*

(1) Gaspare, secondo P. Rivoire: « La soumission des Vallées Vaudoises à Charles Emmanuel en 1594 ». « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 19, p. 33.

(2) Uno dei due deputati, il notaio Martini, era cattolico.

perdono col laccio al collo supplicando... non riguardar ai gran falli e mancamenti nostri in non hauer osseruato quella fedeltà che gli doueuamo...» aggiungendo però: «*Poichè questo non è venuto per nostra colpa ma per violenza et forza del nemico qual non solo ha scorso et soggiogato queste valli ma molto più basso nei stati di V. A. nè mai noi altri habbiamo consentito di prestarli obbedienza nè agiutto fin a tanto che habbiamo visto presi i forti... Ma veduto poi quei forti nelle mani del nemico non habbiamo potuto di meno che di prestargli la fedeltà et ogn'altra cosa che ci ha richiesto*».

Il Gilles (1) ci rivela un dietroscena gesuitico: uno dei Signori della Corte aveva alterato la supplica, inserendovi quel riconoscere i loro *gran falli et mancamenti*, e probabilmente anche *il laccio al collo*. I deputati non s'accorsero di quell'inganno che leggendo la risposta ducale; mandarono a protestare, ma fu detto loro che il duca non ci aveva dato soverchia importanza e che si farebbe in modo che non li pregiudicasse in avvenire.

Quali fossero il vero animo del duca riguardo ai Valdesi, ed i suoi disegni di massacrarli, anche dopo aver risposto al loro memoriale, lo si vede dalla lettera che scrisse a Roma a quel riguardo, il 19 novembre, due giorni prima della risposta definitiva:

«Lettera al Cavaliere Arconato Ambasciatore ducale a Roma su quanto dee rappresentare a S. Santità per che accordi pronto ajuto nell'impresa a cui s'accinge di sbarbicare l'Eresia dalle Valli (2):

«Con le precedenti nostre vi abbiamo scritto il desiderio nostro di andar dar una mano a queste valli heretiche e la grande istanza che n'habbiano fatto alli Ministri di S. M. (3) acciochè con gli Spagnuoli, che erano alloggiati alle Porte et all'intorno di Pinarolo, lo potessimo fare per non esser le nostre forze bastanti e facevamo tre effetti: uno, quello delle valli, l'altro si dava a' Spagnuoli gusto poichè venivano a far qualche butini, l'altro che si rinfrescavano, e così non s'è fatto nulla e sono statti (4), sotto pretesto che andassero in diligenza in Savoia, sin'hoggi in questi stati nè sono per partirsene di otto o dieci giorni, e già quelli delle valli se lo tenevano sicurissimo e ne stavano in grand.ma pena, di che ne scrissimo a S. S. con lettera di

(1) P. 303.

(2) La soprascritta dice: «Per le Valli di S. Martino e della Perosa».

(3) Il re di Spagna.

(4) Gli Spagnuoli.

nostro pugno, che desse qualche aiuto per questa santa opera almeno per tre o quattro mesi, però sin qui non habbiamo avuto risposta alcuna. Intanto sono venuti alquanti deputati di queste nostre valli supplicandoci con la corda al collo a volergli perdonar l'errore commesso di ribellione, offerendosi pronti di farci di novo la fedeltà e di rifare a luoro spese li forti che già erano fatti e distrutti dalla Dighera o farne altri di novo ove ne parerà meglio e darci hostaggi sino a tanto che siano fatti mentre che se li permeta in esse Valli l'esercitio della luoro Relligione e li sia tolerata la libertà di coscienza, se ben speriamo di ridurli a minori luoghi di quelli che hano havuti sin qui nel far le luoro sinagoghe (1), accontentandosi però che Noi metimo in dette Valli sacerdoti e predicatori per far l'esercitio della nostra religione Catolica in tute dette Valli offerendosi anche di restituire tutti li beni spettanti alla chiesa e di pagargli le decime e dritti soliti, e siccome non habbiamo mai fatto cosa senza participatione e buon voler di S. S., tanto più che vi concorre della coscienza, habbiamo voluto darlene parte con l'alligata, della quale ve ne mandiamo copia affinché gli rimostriate vivamente il fatto come sta, e la supplichiate con tutta la diligenza possibile a mandarci la sua volontà poichè non si potranno tratener costoro con maggior dilatione, tanto più havendoli il nemico lasciato genti vicine, et (2) particolarmente nella valle di S. Martino. Il che ha causato che non è venuta con queste altre valli, se ben ci ha fatto dire che concorrerà nell'istesso che faranno le altre, lasciandosi liberamente intendere a S. S. che se noi auessimo il modo di puoterli andare e menarli a filo di spada non haueressimo desiderato cosa più, sapendo molto bene che, senza hauer esse Valli, l'Inimico hauerà sempre la porta aperta per entrar in questi Stati e nell'Italia (3), e se non si valemo di questa occasione gli sarà poi un'altra volta maggior difficoltà et di più costo, e quando S. S. non vi meta del buono, massime in cosa che tanto importa al servizio di Dio e di

(1) Si vede già qui in germe il disegno, che provocherà le guerre degli anni 1624, 1655, 1663 e 1686. La ricostruzione dei forti, che si sperava imporre ai Valdesi, non poté ottenersi perchè troppo evidentemente ingiusta.

(2) Qui viene una parola dubbia: « anzi » ? o « anco » ?

(3) Per indurre il papa a soccorrerlo di danaro, il duca non rifugge dal fingere d'ignorare che i Valdesi difesero sempre la loro frontiera, e che le loro valli furono occupate dal basso, dopo la resa dei governatori ducali di Perosa, Cavour, Torre e Mirabocco, e l'occupazione della cattolicissima Bricherasio, mentre le milizie valdesi combattevano in Provenza sotto alle bandiere del principe che ora macchinava col « Vicario di Cristo » di farne una nuova S. Bartolomeo.

quella S. Sede, noi saremo astretti, se ben contra nostra voglia, di accettargli alla bella meglio e tolerarli il luoro esercitio, et in ogni caso hauerò fatto apresso a Dio et al mondo tutto quello che humanamente ha potuto far un Principe Cattolico. Ne scriviamo anche al R. Cardinale Alessandrino et Aldobrandino in credenza vostra, pregandoli istantissimamente a voler agiutar questo negotio di tanta importanza, ma bisogna che sia prestissimo, et ispediteci subito un correro con le risoluzioni ma che siano con fatti, poi che non vi ha da essere dilatione sì per la resolutione con luoro come anche che quando si debba far qualche cosa questa stagione è propria per farlo.

«Vi mandiamo copia dell'istruttione et lettera che la Dighera ha mandato a dette Valli et insieme copia del memoriale et delle risposte fatte a detti delle Valli, afinchè le faciate veder a S. S., e Dio nostro Signore vi conservi.

«Di Torino, li 19 Novembre 1594» (1).

La supplica è pubblicata, assieme colla risposta del 21 novembre, nella *Raccolta de gl'Editti... sopra gl'occorrenti delle Valli...* (2). Il duca vi dice che *«visto che li Supplicanti vengono a riconoscer luoro fallo, mettendosi à nostri piedi, si contentiamo di perdonar à tutti generalmente.... con questo però, che si metta la Religione Cattolica, et Apostolica Romana in tutte quelle Valli, rimettino li beni, e redditi, che sono della Chiesa, e paghino le desime, et altri soliti dritti à quelli che ne sono, e saranno provisti, e che faccino due Forti come gli saranno designati, e sino a tanto saranno finiti, ci lascieranno Ostagij, e quanto al particolare della Religione, et altri, si manderanno alcuni de nostri Ministri, per trattarne...».*

I commissari ducali vennero infatti alla Torre ove, adunati i deputati, li richiesero solo che fossero restituiti i templi, che avevano già servito al culto romano. Vi furono varie proteste a quel riguardo. Infatti, in molti luoghi non erano più di alcun uso ai cattolici, non essendovene più et i preti avendoli abbandonati molto tempo prima che i Valdesi li occupassero. Altrove, come s'è visto per S. Margherita, l'occupazione era stata fatta di pieno accordo fra le due religioni, tanto più che quegli edifici, eretti e mantenuti a spese delle popolazioni, su terreno comunale, servivano alle sedute consigliari ed alle adunanze dei capi di famiglia. Ancora nel catasto del 1713, ora appena passato

(1) Arch. di Stato di Torino, Prov. Pinerolo, mazzo 15°.

(2) Torino, Sinibaldo, 1678, a p. 8. Cf. Borelli e Duboin.

in disuso, alla Torre, ad esempio, figuravano fra le proprietà comunali, *il sito della cappella di S. Margherita* e quello della *cappella di S. Chiodo*, entrambe da tempo dirute. Fu forse allora che, non potendo più valersi di quella vetusta chiesa (1), posta nel vero centro del comune e della parrocchia, i Valdesi eressero, poco più su, al di là del torrente Biglione, il tempio dei Boissa, oggi ancora proprietà del Concistoro.

Regolato quell'articolo secondo il volere del duca, furono rilasciati gli ostaggi valdesi che erano trattieneuti a Torino.

E' falso ciò che narrano gli storici cattolici, compreso il Ricotti, che, avendo Lesdiguières demolite e chiuse le chiese cattoliche, i Valdesi furono ora costretti a restaurarle, ed inoltre ad innalzare due forti.

Il forte di Pra Luigi fu eretto più tardi, per le ragioni che saranno esposte.

In occasione della presenza dei deputati valdesi nella capitale, il misero ministro Laurenti, prigioniero dei Gesuiti, aveva cercato di ottenere qualche favore dal duca, fors'anche solo la libertà, dandosi come spia per osservare le mosse dei Francesi, nonchè quelle degli abitanti del Marchesato, non ancora bene affezionati al nuovo dominio. Fra le informazioni che mandò allora a S. A., pubblico questi due biglietti, senza data, conservati negli Archivi di Stato (2):

« Andrea Laurentij altre volte Ministro fa saper a S. A. S. et avisa che per impedir la venuta del inimico in questi soi stati convien far gl'infrascritti forti :

« Prima nella Val Perosa tornar a fortificar la Torre di Banchete andando dalla Val Perosa alla Val S. Martino, dove l'Armandi (3) Capitano del inimico li disse che voleva fortificarla lui (4). In margine : Contro venenti da Queyras.

« Più si faccia altro forte al disopra della Perosa, a Mantolle ovvero al Castel del bosco, ovvero nelli confini (5), conforme gl'ingegneri sapran designare. Impedirà d'entrar in Val Perosa e S. Martino.

(1) Figura già nel 1386 la *ecclesia S. Marthe vel Margarite de Turre*.

(2) Valli di Pinerolo, mazzo 15.

(3) Daniel d'Armand, sire di Saléon, servì sotto Lesdiguières. Qui però trattasi probabilmente di Guglielmo, figlio di Armand de Châteaueux e di Giovanna d'Is-sautier, ugonotti. Guglielmo, capitano di cento uomini d'arme, si segnalò sotto Lesdiguières. Sposò Margherita de Bernardi (Bordier, I, 348-9).

(4) Fu invece fortificato nel 1602 il poggio di Praluis, dirimpetto alla Torre, sul versante opposto della valle.

(5) Si adottò quest'ultimo suggerimento, fortificando il Becco Delfino, tanto più che i due altri siti proposti erano in pieno territorio francese.

« Per impedirlo per Val Luserna, non potendosi hauer Miraboc, convien far un forte a Villanova dove vi è acqua et case. Et è cosa verissima che Castrocaro designò far il detto forte a Villanova, però sendo dalli di Villanova statto presentato (1), lo fe' ov'è al presente.

« Et perchè l'accesso a Villanova sarebbe impedito da meno di 50 persone se ben vi fosse un grossissimo esercito, quando vi si andasse contro il voler della vale, si sorprenderebbe sicuramente, et a venirvi si passerà a traverso le montagne per la colletta di Rorra montando in Liossa di dove si discende sempre et si vienne a Villanova senza che se si accorgano. A Miraboc l'aqua la togliono fori del forte.

« Avisa inoltre che S. A. non si fidi di Mons. della Manta (2) perchè un di Dronero, fidato della Manta, refferse a lui che li haveva detto che guardava il forte di Versolo per il Re et all'occasione si voltarebbe. Parimente non si fidi di Mons. di Rigliand perchè gli han detto lo stesso che all'occasione si voltarebbe. Parimente del Capitano Gioseppe Maggioli di Demonte che è tutta l'anima di Rigliand (3)...

« Si offerrisse detto Ministro havendo licenza di scoprire li secretti del inimico sotto pretesto et finta che non si sia fatto catolico, et per sicurezza del suo ritorno darà in hostaggio la moglie et soe figliole.

« Per conto di i deputati di Engrogna sonno tutti ne l'eresia ma affectionati a S. A. et anno il modo di vivere, et prego che mi parlino per poter gli esortar a far obbedienza a Dio et a S. A. e gli altri due della Torre non hanno beni, l'uno è Catolico homo da bene cioè Martini de Martini, l'altro è in tutto povero da non fidarsi tropo cioè Dominico Ramondeto.

« Io desidero d'informarlo dogni cosa per il minuto circa le Valli et altri negotij per il profitto di S. A., ma non posso scriver che la mano mi trema et bisogna che sia a bocca.

« Di V. S. humilissimo suditto

ANDREA LORENZO ».

In un altro avviso, egli parla di Pietraporzio in Valle Stura, di Sistoron in Provenza, di prender il Castello di Cheras e di li Casteldelfino, passando dal Col l'Agnello. Propone di fortificare il Castelvechio di

(1) Cioè avendo ricevuto dei regali. La posizione di Villanova è migliore perchè chiude anche lo sbocco del vallone di Boufe, dal quale il forte di Mirabocco poteva essere preso alle spalle, come avvenne nel 1794.

(2) Michel Antonio Saluzzo della Manta.

(3) Il Bolleri, marchese di Centallo, visconte di Dronero e, ad un tempo, di Reilane in Provenza.

Bobbi (1), o altri passi, o Villanova; ed in Val Perosa, Mantole o i confini dello Stato. Dice che da Cheras a Ghigliestra vi è una bela strada per l'artiglieria, che sopra l'Argentiera (2) v'è un castello... Raccomanda di haver l'occhio a Demonte e Pelaporco. S. A. faccia conto di Antonio Bastiano d'Angrogna, affezionato a loro Altezze (3). Il figlio di Francesco Bertino. Alla Tor (4) Pietro Isnardo (5), Michele Capriolo. Al Vilar Pietro Bertino o suo figlio, Giovanni Pelengo con suo padre, o il Charlino. A Bobbi: Pietro Raymondo, Pietro Paolo. A S. Giovanni Michele Belonato, Guglielmo Malanoto».

(Continua).

GIOVANNI JALLA.

(1) Il « Ciëstel », antico maniero dei Bigliatori, dominante la prima gola a monte di Bobbio, sulla via di Francia.

(2) Sulla Durance, a valle di Briançon, sopra il famoso Barri di Vallouise.

(3) Il cognome Bastian, noto al Villar, è invece estraneo ad Angrogna. Trattasi probabilmente del notaio Antonio Bastia, appartenente ad una delle primarie famiglie di quel vallone.

(4) La Torre.

(5) Einardo.

Un tentativo di eretici contro il Castello di Verzuolo

nell'anno 1623 ⁽¹⁾

Son note le tragiche vicende dei Riformati del Marchesato di Saluzzo dopo il trattato di Lione e il definitivo possesso sabauda (2).

Privati a poco a poco del pubblico esercizio della loro religione, esclusi da ogni partecipazione alla vita comunale, insidiati nei beni e nella persona, essi furono costretti a ritirarsi dapprima nelle alte valli della Macra, della Varaita e del Po, poi più lontano tra i Valdesi del Pellice e del Chisone, nel Definato e nella Svizzera.

Dai loro alpestri rifugi, spiando ogni occasione propizia, sollecitando l'intervento di persone autorevoli, essi tentarono più volte di piegare il Duca alla clemenza, supplicando di essere reintegrati nei loro beni, di avere libero accesso alle fiere ed ai mercati, di non essere impediti nella pubblica e privata professione della loro fede.

Ma non ottennero che risposte negative ed evasive, peggiorando di volta in volta le loro già misere condizioni.

Non è perciò da stupire se, prima lo sconcerto, poi la disperazione, finì coll'invadere l'animo dei più ostinati, consigliando loro, come quasi sempre accade, azioni avventate e temerarie.

Sperando avere miglior trattamento dalla Francia, che nel secolo XVI s'era mostrata verso di loro assai tollerante, parecchi riformati si lascia-

(1) I documenti, che pubblichiamo in Appendice e di cui ci siamo valse per il nostro studio, sono tratti dall'archivio privato dell'Ill.mo Sig. Conte Mola di Larizzate in Carignano. A Lui vadano i nostri più vivi ringraziamenti.

(2) Oltre i maggiori storici Valdesi (Gilles, Monastier, Muston, ecc.), cf. anche Manuel di S. Giovanni: « Memorie storiche di Dronero e della Valle di Macra », Torino, 1868, vol. II.

rono persuadere a tramare contro l'integrità dello Stato Sabauda od a tentare folli imprese che ponessero la Corte nella necessità di concedere per forza ciò che per amore aveva fino allora rifiutato. Sobillati da truppe ugonotte, s'illusero di poter occupare col loro aiuto qualche castello che dominasse la pianura o sbarrasse i valichi alpini e piegare in tal modo il Duca ai loro voleri.

I due forti, che attrassero preferibilmente le mire dei Riformati, furono quelli di Acceglio e di Verzuolo: il primo, perchè apriva l'adito in Piemonte alle milizie ugonotte; il secondo, perchè sovrastava a tutta la pianura saluzzese, tagliando le comunicazioni dirette tra Cuneo e Saluzzo.

Ma, mentre i tentativi fatti contro il forte di Acceglio, appena ricordati nelle memorie locali e nei documenti del tempo, non destarono nel Marchesato che un'eco brevissima, lungo strascico invece ebbero parecchi tentativi contro il castello di Verzuolo per le tragiche contingenze che li accompagnarono.

Fin dal 1603 si ebbe un primo tentativo od almeno un primo allarme contro questo castello (1).

L'avviso che gli eretici stavano tramando fu spedito segretamente da Torino a Monsig. di La Manta, governatore del Marchesato. Costui, per parare il colpo, mandò subito sul posto, alla spicciolata, parecchi uomini di rinforzo, e la veglia del giorno in cui l'attentato doveva effettuarsi, venne egli stesso a dormire nel castello.

Ma, per quanto spiasse, non scoprì traccia di nemico. Da indagini private venne a sapere che alcuni giorni prima erano venuti a Verzuolo un tal Messer Jacques, capitano di Casteldelfino, Bernardino Millore di Pradleves, maritato a Verzuolo, e cinque o sei montanari, tutti della religione, i quali avevano alloggiato in casa di Andrea Fornaro, cognato del Milliore. Ma non potè conoscere il motivo preciso della loro venuta.

Altri allarmi e sospetti si ebbero anche negli anni seguenti, specialmente nel 1604, 1606 e 1608, senza che fortunatamente ai timori corrispondessero i fatti.

Per poco invece non riuscì il tentativo del 1623, che, preparato di lunga mano, gettò l'allarme in tutto il Saluzzese (2).

(1) Archivio Mola di Larissè: « Informazioni per il fatto del tradimento del castello di Verzuolo », f. 22-23 e « Appendice », doc. n.º 2.

(2) Sul tradimento dell'anno 1623 si conservano parecchie memorie anonime, delle

Autore del tentativo fu un tal Pietro Ferrero, nativo di Verzuolo, che nei documenti appare ora come eretico militante, domiciliato in Val Luserna, ora come eretico cattolicizzato, residente a Verzuolo (1).

Deciso ad impadronirsi del castello, trovò buono ogni mezzo e non rifuggì dal delitto. Cominciò nel 1621 col farsi amico dell'alfiere Lora, il quale attendeva ai servizi interni del castello insieme colla moglie Oriana ed una figliola. Più tardi, per avere più comoda l'entrata ed allontanare da sè ogni sospetto, simulò un matrimonio tra suo fratello e la figlia dell'alfiere: matrimonio che condusse destramente per le lunghe in attesa di un'occasione propizia.

L'anno seguente cercò aderenti tra i religionari di Verzuolo e di altre parti del Marchesato, promettendo laute ricompense a chi volesse seguirlo: e in agosto, per conto di un gentiluomo ugonotto, affittò una parte della casa di Michele Bruna che sorgeva di fronte al castello (2).

Sembra che il piano del Ferrero fosse questo: fingere che il gentiluomo volesse segretamente cattolicizzarsi e con questo pretesto introdurlo nel castello; chiamare Monsig. di Pagno e Monsig. di La Manta a ricevere l'abiura e trattenerli ostaggi nel castello finchè truppe eretiche, a ciò predisposte, non fossero accorse a rendere stabile il possesso.

Ostacoli imprevisti non concessero di mettere allora in esecuzione l'ardito progetto. Trascorsero altri mesi, durante i quali il Ferrero cercò nuovi proseliti ed ideò nuove trame.

Ai primi di gennaio del 1623 lo troviamo (3) a capo di una squadra di lusernesi dirigersi per vie fuori mano, tra monti e boschi, alla volta del castello di Verzuolo. Aveva assoldati undici Valdesi, *tutti giovani e forti*, col pretesto che dovessero trasportare i suoi mobili e le sue mas-

quali alcune servirono come elementi probativi nell'istruttoria ordinata contro i traditori; le altre ne sono la conclusione. Ne pubblichiamo tre in « Appendice »: la prima è intitolata: « Sul tradimento successo nel castello »; la seconda: « Relatione del caso occorso nel castello di Verzolo »; la terza non ha titolo ed è una deposizione fatta da M.r. Gioffredo Giriodo davanti a M.r. Gio. Antonio della Chiesa, Consig. re Senat. re e Prefetto del Marchesato. Parecchie altre memorie minori e deposizioni di testi sono contenute nel fascicolo già citato: « Informazioni per il fatto del tradimento del castello di Verzuolo ». V. in « Appendice » i doc. n. 2-3-4.

(1) Il Ferrero ci è descritto nei documenti come « di piccola statura lentigioso, « rosso in fassa con barba bionda e capelli rossi ». V. « Deposiz. di Pietro Antonio Brumiano » in « Inform. per il fatto del trad. di Verz. », f. 14.

(2) Cf. « Informazioni, ecc. », fol. 15-16: « Deposizione di Michele Bruna di Verzuolo ».

(3) Cf. la Memoria intitolata: « Sul tradimento successo nel castello » ed il fascicolo: « Informazioni, ecc. », fol. 1-5.

serizie da Verzuolo a Luserna, dove voleva porre definitivamente la sua dimora.

Giunti nei pressi di La Manta, il Ferrero, col pretesto di andare a preparare le cose sue, si staccò dalla brigata, lasciando come guida uno di essi, Battista Ferro, anch'egli di Verzuolo, ma domiciliato da parecchi anni al Villar, in Val Luserna.

Il Ferrero, entrato in La Manta verso le dieci di sera, si fermò a bere un bicchiere di vin bianco all'*Osteria della Campana*, in compagnia di uno sconosciuto, che, ripartendo, lasciò tutto solo vicino al fuoco, « *col cappello sugli occhi* » (1).

Due ore dopo, verso la mezzanotte, giunsero a La Manta anche i Lusernesi, divisi in due schiere, forse per dare minor sospetto.

Otto « *tutti giovani sbarbati, armati di spada e alcuni con pugnali* » chiesero alloggio all'*Osteria del Gallo* (2), dove si fecero preparare la cena. All'oste che, secondo il suo costume, li squadrava con aria sospetta ed interrogativa, diedero ad intendere ch'erano delle terre di Barge e che andavano a Cuneo.

I tre altri lusernesi cenarono all'*Osteria della Campana*, dove trovarono lo sconosciuto lasciati poco prima dal Ferrero. Salutatolo, lo invitarono a cena con loro. L'ostessa notò che due dei suoi avventori confabulavano spesso l'un con l'altro, mentre il terzo andava ogni tanto a riconoscere la strada come chi aspetta qualcuno.

Cenato che ebbero, i tre raggiunsero i compagni all'*Osteria del Gallo* e tutti insieme si avviarono verso Verzuolo.

Ad un tratto uno di essi, rimasto indietro, fu raggiunto da due uomini di La Manta, i quali vollero sapere di dove venisse e dove andasse. Il lusernese dapprima si schermì, dicendo che egli ed i suoi compagni andavano a Cuneo a comprar bestie. Ma, avendogli gli altri obbiettato che non era quella la strada, finì col dichiarare in parte la verità: che erano tutti della religione, che provenivano dalla Valle di Luserna e che andavano a Verzuolo e a Dronero a visitare i propri parenti (3).

Giunti, nel cuor della notte, presso Verzuolo, il Ferro, che fungeva

(1) Cf. il fascicolo « *Informationi* », f. 2-3: « *deposiz. di Antonia ved.a di fu Antonio Giuliano, ostessa della Campana* ».

(2) « *Ibid.* », fol. 1-2: « *deposiz. di Michele e Margarita Giugali osti dell'osteria del Gallo* ».

(3) Cf. il fascicolo « *Informationi* », fol. 1: « *deposiz. di Stefano Rosletto e Antonio Castello di La Manta* ».

da guida, anzichè entrare nell'abitato, prese un sentiero fuori mano che conduceva al castello. I compagni — secondo quanto essi deposero più tardi — lo seguirono senza sospetto. Ma arrivati a due archibugiate dalle mura, subodorarono qualche tranello e protestarono di non voler proseguire più oltre. Invano il Ferrero sopraggiunto cercò di vincere la loro esitazione, dichiarando di aver portato nel castello una parte dei suoi mobili per maggior sicurezza. I lusernesi non vollero prestargli fede e protestarono d'essere venuti a Verzuolo per prendere i mobili, non per andare nel castello: che se egli voleva portarli là, dove si trovavano, essi li avrebbero trasportati, altrimenti sarebbero partiti. E così appunto fecero.

Che cosa ci sia di vero in questa deposizione dei lusernesi non si può dire con certezza. Tuttavia tre ci sembrano le ipotesi più probabili.

Può darsi che il Ferrero, per tener meglio nascosta l'impresa e forse anche per agevolarla, non avesse creduto prudente mettere fin da principio i suoi complici a parte dell'impresa ed avesse inventato il pretesto dei mobili per trarli intanto sotto le mura del castello. E' possibile anche che, profittando della promessa di matrimonio corrente tra suo fratello e la figlia dell'alfiere, egli avesse realmente collocata nel castello una parte dei suoi mobili per poter far aprire senza sospetto la porta a coloro che sarebbero venuti con lui per trasportarli.

Il rifiuto ostinato dei lusernesi avrebbe mandato in fumo il colpo così ingegnosamente architettato.

La terza ipotesi è che i Valdesi, messi fin da principio a parte dell'impresa, avessero effettivamente promessa la loro adesione al Ferrero. Ma poi, giunti sotto le mura del castello e resisi meglio edotti delle gravi difficoltà dell'impresa, preferissero rinunziarvi ad onta di ogni promessa di ricompensa.

Per quanto grave, lo smacco subito non distolse tuttavia il Ferrero dal suo disegno.

La presa del castello era ormai diventata per lui una vera ossessione, un punto di onore, cui non poteva o non voleva sottrarsi a nessun patto.

Coll'aiuto del Ferro, egli cercò nuovi complici nel capitano Garnero di San Damiano e in Pietro Bruna di Verzuolo (1).

A quest'ultimo il Ferro, la sera prima che si ripetesse il tenta-

(1) Ibid., « Deposiz. di Pietro Bruna », fol. 7, e di « Francesco Garnero », fol. 17.

tivo, confidò che egli con cinque o sei altri stava per tentare un gran colpo in cui *andavano a risigo di lasciarvi la pelizza*; ch'egli aveva promesso il suo aiuto solo dietro promessa di una lauta ricompensa e che per tentar l'impresa si attendeva l'arrivo di un gentiluomo della religione. Non volle però rivelargli nè la natura del tentativo nè i nomi dei compagni.

Il gentiluomo atteso non giunse. Era questo forse lo stesso personaggio per cui il Ferrero fin dall'anno precedente aveva preso in affitto una casa in Verzuolo e che colla sua abiura doveva trarre in inganno M.r di Pagno ed il governatore La Manta.

La mancanza di un complice così importante sconcertò il Ferrero e lo indusse a tentare da solo, con altri mezzi, l'impresa che si trascinava ormai da troppo tempo e che non poteva rimanere più a lungo celata per l'indiscrezione sua e dei suoi compagni.

Da poco tempo il Ferrero aveva ripreso con nuovo ardore le trattative di matrimonio tra suo fratello e la figlia dell'alfiere: e sia per questo motivo, sia perchè trovavasi colà detenuto un suo parente condannato per rissa ed omicidio, egli aveva quotidiano accesso al castello.

Il 20 gennaio, col pretesto di concludere definitivamente il matrimonio, si presenta tutto solo all'alfiere e viene introdotto senza sospetto. Poco dopo, con un pretesto, fa chiamare suo padre Paolo e suo fratello Antonio. Mentre Oriana esce, egli assale proditoriamente l'alfiere con un falchetto e lo uccide. Al sopraggiungere di Oriana e di Antonio, Pietro trascina la donna nelle scale della cantina e la colpisce collo stesso strumento con cui aveva ucciso il marito. Antonio corre alla prigione, in cui è rinchiuso il Giayme, e lo libera.

Rimasti padroni del castello, tutti e tre si danno a frugare per le stanze dell'alfiere, non tanto per cercar gioie e danaro, quanto per trovare armi e munizioni.

Ma sul più bello odono suonare alla porta. Pietro corre ad aprire, seguito dal Giayme. Escono dal maschio e stanno per dare libero accesso ai compagni, quando il Giayme si accorge della presenza di alcune persone, in cui ravvisa i parenti di colui che aveva ucciso in rissa l'anno precedente. Costoro, scontenti della grazia fatta all'omicida, avevano giurato di vendicarsi e giorno e notte montavano la guardia attorno al castello. Quella mattina, avendo notato uno strano fermento dentro e fuori le mura, erano accorsi più numerosi del solito, temendo che il prigioniero meditasse la fuga.

Alla loro vista il Giayme si lascia vincere dalla paura. Credendo che i suoi nemici vogliano irrompere nel castello, afferra le chiavi e serra premurosamente la porta del maschio, chiudendo fuori Pietro ed il padre suo. Invano l'omicida supplica che gli sia aperto: il Giayme fugge nell'interno del castello, mentre Pietro e Paolo si allontanano in fretta, senza dir nulla dell'accaduto.

Escluso Pietro, i due complici rimasti soli padroni del castello, pensano al modo migliore di trarsi d'impiccio.

Tenere da soli il castello dopo l'allarme era impossibile: molto meglio era cercare di allontanare da sè ogni sospetto di complicità nell'omicidio e nel tradimento.

Antonio, per suggerimento del Giayme, esce tosto dal castello, va in cerca del padre e con lui corre da Monsig.r di La Manta per narrargli il doppio omicidio di Pietro e la miracolosa salvezza del castello.

Intanto si sparge la voce del tradimento, si accorre da ogni parte, si circonda il castello e si cerca di penetrarvi. Ma il Giayme minaccia, spianando il fucile, e non apre finchè non ottiene da Monsig.r di Pagno la promessa di una lauta ricompensa per aver salvato — come diceva lui — il castello.

Monsig.r di Pagno entra seguito da parecchi dei suoi, e, intuito il tragico svolgersi dei fatti, dà ordine che il Giayme sia rinchiuso nella torre e che si cerchino i complici. Antonio, Paolo ed alcuni altri sono arrestati. Pietro invece riesce a fuggire.

Del grave fatto è dato immediato avviso al Duca; il quale invia sul posto il Senatore Benso ad istruire il processo.

L'istruttoria fu condotta con molta pazienza e con abbondanza di prove.

Furono sentiti molti testi di Verzuolo e di La Manta; con salvacodotto si fecero venire di Francia quelli che vi prestavano servizio militare: s'interrogarono anche parecchi dei lusernesi che quindici giorni prima erano stati notati di passaggio nelle terre di La Manta e di Verzuolo (1).

Il Giayme ed Antonio, ripetutamente interrogati, diedero versioni diverse dei fatti e furono spesso in contraddizione tra loro e con sè stesso.

Antonio dichiarò dapprima che l'omicidio era stato commesso da

(1) Cf. « Appendice », doc. no 4.

Pietro a scopo di furto, credendo che nel castello si trovassero danari e gioielli: più tardi sostenne che lo scopo del delitto era stato quello di far fuggire il Giayme tenuto chiuso in quelle prigioni.

Ma i giudici non credettero nè alla prima nè alla seconda giustificazione, sia perchè era nota a tutti la povertà dell'alfiere (1), sia perchè il Giayme, essendo prigioniero per querela, avrebbe potuto liberarsi da sè pagando cinquanta libbre, mentre, fuggendo, perdeva i duecento scudi dati come garanzia della promessa di non fuggire.

Parve assai più attendibile ai giudici la deposizione del Giayme, il quale attribuì il tradimento a mene ereticali. Egli dichiarò che il Ferrero aveva tentato più volte di trarlo dalla sua « *con molte profferte* », assicurandogli che « *non sarebbe mai più stato povero* »; narrò che quelli della religione erano vivamente sdegnati contro il Duca, perchè li aveva privati del libero esercizio del loro culto ed esclusi dalle fiere e dai mercati: che per suggerimento del Connestabile, essi avevano deciso di occupare di sorpresa qualche piazza per costringere il Duca a scendere a patti: che oltre al castello di Verzuolo si doveva assalire anche il forte di Acceglio, dove tutto era già stato predisposto.

Al Giayme, il quale gli opponeva che l'impresa era ardua e piena di pericoli, il Ferrero avrebbe risposto che in poco tempo si sarebbero ricevuti rinforzi da Casteldelfino o dalla Valle di Luserna: che colla scusa di un gentiluomo ugonotto, il quale doveva segretamente abiurare, si sarebbero tratti in agguato dentro il castello Monsig.r di Pagno e Monsig.r di La Manta: che in Delfinato dodici mila uomini erano pronti a scendere in Piemonte.

Non sappiamo quanto di vero fosse in tutti questi ragguagli.

Ma è certo che, fossero complici i Valdesi o gli Ugonotti del Delfinato, il Ferrero non avrebbe mai tentato un'impresa tanto rischiosa, se non avesse avuta la certezza o per lo meno la speranza di pronti soccorsi.

Le carte del processo che abbiamo sott'occhio non ci dicono quale fu la sorte del Giayme e del suo complice.

Quanto a Pietro, egli potè raggiungere indisturbato prima la Valle di Luserna, poi quella di Prigelato, dove fu benevolmente accolto dal ministro Guerrino e dove, a quanto sembra, fu indetta a suo favore anche una pubblica colletta.

(1) « *Informationi* », fol. 27-36.

Questa generosa accoglienza spiacqué al La Manta. Il quale protestò presso il ministro Guerrino tacciandolo d'ingratitude e di slealtà, perchè, dimentico dei favori ricevuti, aveva osato ospitare e premiare un volgare omicida, nemico suo e di S. A. R. (1).

Gli rispose il Guerrino (2), dimostrando che la somma data al Ferrero era molto inferiore a quella supposta dal La Manta; che egli e parecchi altri ministri erano stati tratti in inganno dal Ferrero: che non solo non avevano avuto parte nell'impresa, ma la disapprovavano apertamente; e che se avessero conosciuto meglio le cose, lungi dal premiare il Ferrero, lo avrebbero severamente redarguito.

Scacciato dal Pinerolese, il traditore varcò le Alpi, errò per qualche tempo nel Delfinato e nella contea di Orange; poi, consigliato da amici a fuggir più lontano, è probabile siasi recato in Svizzera od in Germania, facendo perdere ogni traccia di sè.

ARTURO PASCAL.

DOCUMENTO N° 1.

Archivio Larissè. Dal fascicolo: Informazioni per il fatto del tradimento del castello di Verzolo. f. 22-23.

Attesto io sottoscritto essere di fresca memoria, ch'hauendo S. A. Ser.ma fatto la seconda pace col Christ.mo Re di Francia Henrico quarto, l'anno 1602, et stabilito le cose sue particolarmente del Marchesato di Saluzzo, fece l'anno seguente un'editto, per il quale comandaua che tutti gl'heretici del d.o Marchesato douessero andare alla messa, o assentare suoi stati fra sei mesi, quali durante gli permetteua di puoter vendere suoi beni, sopra che molti sù del Verzolo che di Dronero et Valle di Maira, oue n'era il maggior numero, ellessero di andarsene et si ritirarono a Casteldelfino et altri abgiurarono. Di là a qualche mesi scrisse al fu Mons.r Ill.mo della Manta, del quale

(1) « Coppia della lettera scritta da Mons. della Manta al M̃nistro Guerrino in Prigelato », 18 maggio 1623, in « Informazioni », f. 19. V. « Appendice », doc. n° 5.

(2) Ibid., f. 20-21 (20 maggio 1623). « Appendice », doc. n° 6.

io ero secrett.o di molti anni inanti et doppoi, che pigliasse ben mente al castelo di Verzolo, che gl'heretici gli lo doueuanò sorprendere una tal notte, che S. A. gli marcaua nella lettera. A la cui sera auanti detto Mons.r della Manta gli mandò una donzina d'huomini alla sfilata di rinforzo et esso medesimo gl'andò dormire et io di compagnia oue si stete tutta la notte in vigilanza nè vi comparue alcuno. Di che merauigliato detto Mons.r della Manta procurò in ogni maniera sapere l'occasione di tal auiso et scoperse che qualche notti auanti detto auiso era venuto riconoscer d.o castello di Verzolo un cap.o Jacques che staua nel Casteldelf.o (oue ancor di presente habita e comanda in assenza di Mons.r de la fare), condotto da un Bernardino Melliore di Pradeleues maritato a Verzolo, della religione, et di quelli che non volsero abiurare ma più presto volse assentare, et che detti Jacques et Bern.no haueuano alloggiato in casa di Andrea fornaro anche della religione, il qual fatto chiamare in esso castello dal d.o Mons.r della Manta, et interrogato sopra tal fatto, gli rispose che d.o Bernard.no suo genero, haueua condotto in casa sua alquanti notti prima esso capitano Jacques con cinque o sei altri vestiti da vittoni, ma ch'esso non sapeua chi fossero. Di che diede parte a S. A. Et esso Bern.no ancor hoggi viue heretico nella Valle di Lucerna.

Dirò di più che l'ottauo giorno della quadrag.mae passata, venendo io da Verzolo alla Manta, ritrouai parecchi paesani sopra di belli muli che faceuano la medesima strada, et sendomi messo in discorso con loro, mi dissero ch'erano della valle di Pragelato, et che veneuano dalla fiera di Conio, et mi chiamarono se era vero che fosse stato ucciso il Govern.re del Castello di Verzolo, gli dissi di sì, et all'h'ra parlando fra di loro nel loro linguaggio, ch'io intendo benissimo diceuano considerate come nostri ministri sono stati facili a dar ellemosina a quel disgratiato, haurebero fatto meglio a darla a nostri figliuoli, quale hanno datto più di cento scudi. Et per verità di quant'io so delle cose sud.te ho scritto et sottos.to la presente di propria mano.

In Torino li 24 maggio 1623.

ORATIO FEROLDO.

DOCUMENTO N^a 2.

Arch. Larissè - Carignano.

Sul tradimento successo nel Castello.

Giace il castello di Verzolo al piede di alquante colline che (lo) circondano, in tutto rillevato, distendendosi la villa (di Verzolo in) una angusta valle verso oriente sino al piano (sotto il) castello ove termina essa valle. Sono discoste le (case di Verzolo) un tiro di archibugiata, al fianco et alle spalle sono le colline inculte, piene di boschi et inaccessibili eccetto che per certi sentieri, che con lunghi rivolti conducono gli habitatori del luogo a luoro propri boschi et poderi, et per gl'istessi calli, i pratici delle colline, superate le sommità de i monti verso mezza notte, ritrovono i sentieri che conducono verso Pagno, Brondetto, Castellar, et la Morra; et d'indi hanno altri sentieri parimente per le colline, che li conducono alli foresti di Paesana, o sia Borghi di Pra Guglielmo, Bietonetto et Buoletto, ove suole essere un ridotto d'heretici, et nella gola della valle di Po, senza alcun ritegno, non ostante la difficoltà de i passi, si può arrivar sopra i confini del Delfinato, senza ritrovar impaccio o resistenza.

Dalla parte di mezzo giorno vi sono ancora alquante colline et vallette horride per i molti boschi, et intricati sentieri, per i quali hora s'ascende hor si discende, sinchè si arrivi immediatamente, con qualche difficoltà dei passi, a certi foresti di Brossasco, nelle fauci della valle di Varaita, che si domandano Girba superiore et Inferiore: luoghi ancora ne quali suogliono far residenza heretici, se ben in qualche secretezza, et indi facilmente si perviene al Casteldelfino, senza ancora ritrovar impedimenti, poi chè si può deviar il Mele frassino e San Pietro, per diversi sentieri per le Montagne.

L'opportunità dunque del sito et la rispondenza che per occulte strade si può haver con i vicini heretici et la fortezza del Castello, il quale, non ostante che sia signoregiata dalle colline, tuttavia è di fortezza considerabile, diedero causa ad alcuni desiosi di novità, sin dell'anno 1603 in tempo che questi stati sotto il regio dominio di S. A. Ser.ma godevano sicurissima tranquillità, et pace, di voler intraprender con disegni di ribellione, di rimetter il Castello sudetto in mani delle

heretici, i quali venuti incogniti nel luogo di Verzolo, et riconosciuto il Castello, già avevan preparati i petardi et altre cose a questo effetto opportune. Ma fu voler del sig.r Iddio, che di tal tradimento, et sorpresa avisata S. A. Ser.ma subito spedì espressa lettera al fu Ill.mo et Ecc.mo Monsig.r della Manta per la quale domandava che indilatamente dovesse proveder d'huomini et buona guardia il detto Castello, atteso che doveva esser tradito la notte che seguì il giorno dell'aviso, si chè andato esso Ill.mo Monsig.r della Manta in esso acompagnato da, fra quali v'era il Sig. Horatio Feroldo secretaro di S. A. Ser.ma, presentito che ebbero li della relligione, che il Castello era custodito, et ben munito, et che in quello vi si ritrovava il sudetto Ill.mo Monsig.r della Manta, non comparvero piu, et mutarono pensiero, et disegno come di tutto ciò ne consta per attestatione d'esso sig.r feroldo sotto li 24 Maggio oltre la precisa e indelebil memoria di S. A. Ser.ma di questo fatto.

Occorre che un Pietro Ferrero di padre, fameglia e professione heretico, se ben abiurato di Verzolo, persuaso dalla facilità del impresa, et dalle considerationi sudette, per l'opportunità del loco, affine d'introdur heretici circonvicini della valle di Lucerna, pragellato, et forastieri, in esso castello, già sino dell'autunno del 1621 ha cominciato ordir il tradimento in esso, et per facilitar i suoi disegni, et condurli alla desiata essecutione, sotto pretesto di trattar un matrimonio tra un suo fratello Michele Ferrero habitante in Torino, et la figliola dil fu Alfier Gio. Battista Lora, Custode et Guardia del Castello di Verzolo ha preso intrinseca amicitia et familiarità col detto Alfieri con occasione de tal trattato, et perchè la resolutione del matrimonio supposto dal Ferrero tanto si differiva hebbe a far di ciò doglienze il Lora col sig. Pandolfo Binoci sin dell'agosto del 1622 dicendoli che esso Pietro lo conduceva per burle ad allongar tanto la conclusione del trattato, et ciò maggiormente lo confermò in questa oppinione, perchè il fratello Michele venendo a Verzolo in Castello non volse veder ne l'Alfiere, et sua moglie ne la figliola, inanti a quali passo senza far alcun segno di salutarli credendosi che non se ne curasse col dirli di più che era circa un anno che trattava questo negotio per suo fratello il quale non ne sapeva cosa alcuna come si vedrà donando carico ad esso sig.r Pandolfo che venendoli partito alla mano dalle bande di Busca dove habita glielo significasse come fece poi, et di ciò consta attestatione delli 20 del presente Maggio.

Ma mentre va suspendendo, et allongando tal trattato non tralascia di far viaggi nelle valli di engrogna e lucerna, anzi sotto pretesto di condur un gentiluomo heretico, affittò una casa vicina al castello da M.r Michele Bruna et assicurò i suoi migliori vini, et condusse uno servitore che suppose che fusse di quel gentiluomo, et sotto tali pretesti andava negoziando et ordendo il tradimento in detto Castello come di tal affitto, venuta, ritorno d'esso pietro alle valli heretiche, et assicurar vini consta per attestatione di ms.r Michele Bruna di Verzolo li 20 maggio presente.

Di tanta sua sceleragine ancora ne diè qualche indici quando ragionando esso pietro con Battista Martino li disse che pregasse Iddio che un pensiero li riuscisse che voleva far di bene ad esso Martino et M.r Benedetto pagano al quale M.r pagano disse l'istesso. Ma conoscendolo sgratiato se ne risse, constandone ancora di ciò fede del istesso Martino sotto il giorno sudetto da lui sottoscritto, et ciò occorse circa un anno fa.

Per maggiormente colorire i suoi negotii et trattati che faceva questo pietro con li heretici, et honestar la causa del continuo commercio si finse creditore d'alcuni di essi di questi statti; et ancora de forastieri, et impetrò licenze si da S. A. Ser.ma di poter con quelli trattar liberamente come anche dal Rev.mo Monsig.r di Saluzzo. Et sotto tali pretesti era sempre in viaggio hor nelle valli heretiche hor nelli ridutti dove restano i banditi heretici et in Geneva, et in Delfinato, come di tali impetratti, licenze consta per le fedì che faranno coloro che li fecero le suppliche et memoriali.

Doppo che costui havea orditte tutte queste tele di trattato matrimonio di commercio con li heretici, di giatanza di voler far del bene alli amici se suoi disegni riuscivano, d'hauer affittato casa et caparato vini per introdur in quella heretici come che vicina al Castello, et oportuna al suo tradimento, occorre che un Ms.r Francesco Giayme di Verzolo soldato di cavalleria nel principio d'ottobre 1622 all'istanza del fisco gionta la parte offesa vien fatto captivo e condotto nel castello di Verzolo per occasione di semplici feritte, che diede a M.r Gioffredo Giriodo di Verzolo et se ben quella rissa non fusse tale, e caso che bisognasse ritenerlo in prigione così stretti tuttavia perchè già havea commesso homicidio in persona del fu M.r Gio. Battista Pagano per quale fu condannato alle gallere per tre anni, Indi S. A. glie ne fece la gratia fu ridotto in prigioni sicure gionta l'istanza che ne faceva

la parte. Et perchè veniva caldamente perseguitato dalli offesi, fu ritenuto serrato sino che parti dal Castello l'Ill.ma Sig.ra Contessa d'esso luogo, indi fu rilassato per il Castello dove andava a tutta sua libertà eccetto al ultima porta rimanendo solo con la moglie del Alfiero, il quale la maggior parte del giorno sortiva fuori del Castello, et andava per la villa, et altrove.

Con questa occasione che il detto Giayme era all'arresto in castello maggiormente continuava il sudetto pietro il suo cominciato tradimento, et andandolo a visitar per esser suo parente prese occasione con l'Alfiere di ripigliar il trattato del supposto matrimonio, si che ritrovandosi il sorradetto sig. Pandolfo li ultimi giorni di feste di Natale nel Castello della Manta dove ancora v'era l'Alfiere havendo conforme che li fu commesso da proporgli un partito per sua figliola esso li rispose che havea ripigliato il trattato con pietro Ferrero per suo fratello come dalla detta attestazione appare, et così escluse esso Pandolfo, et gli levò occasione di passar più avanti a trattarli di matrimonio.

Avicinandosi poi il tempo che si dovea essequire tal tradimento v'eran qualcheduni del loco di Verzolo che inteso qualche cosa lo mormoravano. Ma perchè in tanta tranquillità de tempi et sicurezza pubblica a chi veniva confidato o accenato questo non lo potevano credere non fu chi ne facesse dimostrazione o rivellase eccetto che il padre Capuccino Missionario seguito l'effetto che infra si dirà disse a Monsig.r Ill.mo della Manta che un personaggio di Verzolo quale gli nomeno quindeci giorni inanti che Pietro commettesse l'eccesso li disse che il Castello si dovea perdere fra sette giorni.

Questo parimente vien corroborato dal dire di Battista Ferro quando disse il giorno inanti che succedesse quanto si dirà a M.r Gio. Pietro Bruna di Verzolo come consta dalla sua deposizione giudiciale fatta in articolo di morte che discorrendo tra di loro del gentilhuomo che Pietro Ferrero dovea condur in Verzolo che erano cinque o sei del luogo che correvano risigo di perder la vita poichè li volevano andar ad incontrarlo, et che Pietro già tre sere li havea preparato da Cena dicendo che lui voleva andare purchè Pietro li donasse dinari come dal atto sottoscritto Rosio.

Et se ben questa sì del padre missionario che del Battista Ferro fusse una tacita fama fu maggiormente verificata dal evidenza et verità dil fatto quando venne la squadra d'heretici al loco di Verzolo

dodici giorni inanti o circa che seguisse l'effetto poi che venne circa le venti due hore di quel giorno che depongono li essaminati Pietro Ferrero nella Manta all'hostaria della Campana con uno di essi heretici non conosciuto et fatta seco collatione et pagata l'hoste si parti lasciato il compagno in essa hostaria. Indi circa le hore venti quattro sovragionsero in essa hostaria altri tre huomini forastieri, et tutti heretici, quali mentre si preparava la cena secretamente discorrevano insieme, et uno di luoro tutto pieno di sospetti di quando in quando riconosceva nella strada, et ritornava a i secreti ragionamenti et cenati nel partire dissero di andar a Cuneo come consta dalla depositione del hosta della Campana li 23 geno hor scorso.

L'istessa sera et hora giungono al hostaria del Gallo otto homini dicono all'hoste che sono del luogo di Bargie, e contorni, et che sono inviati a Cuneo. Cenati li sovragiongono cinque huomini tre de quali entrano, et due stanno nella strada, et perchè nella predetta hostaria erano quattro vi sovragionse pietro ferrero come si presume che facesse il quinto per condurli et resto con un altro nella strada. Li tre entrati li sollicitavano a far strada, et partire. Pagata l'hoste partono tredici uniti. Consta dalla depositione di Michele e Margarita hosti del Gallo della Manta giorno sud.to.

Partiti si incaminano fuori della Manta et a man destra in val Crosa s'inviano per un sentiero che condūce al Castello, et villa di Verzolo a hore due e mezza di notte. Incontrono nelli due custodi et conservatori delli fini della Manta che con luoro havevano due campari. Li vedono tener la strada di Verzolo traversando i boschi. Uno d'essi per qualche suo occorrente rimase alquanto indietro: questi lo vanno interrogando chi sian quelli che vanno inanti, che strade tenghino, et ove sono inviati. Li risponde che sono di Bargie e vanno a Cuneo per accomprar bestie. Li dicono che quella non è strada di Cuneo, et che in ogni modo vogliono saper chi era lui, et li sudetti. Finalmente costui tutto tremante confessa che lui con li sudetti erano della Torre di lucerna tutti heretici, et che andavano a Verzolo veder sua gente, indi a Dronero. Consta dalla depositione di essi conservatori delle fini giorno sudetto cioè Steffano Rastello, et Giov. Antonio Castello della Manta.

Gionti a Verzolo, o che il tempo dell'impresa ancor non fusse maturo, o che fussero andati per riconoscer il stato delle cose, o che havessero avuto altro disturbo nel essequire risolseno di ritornar in-

dietro. Superata la collina se inviarono verso un loco che si chiama il parco che è una cassina nelle fini et colli della Manta. Ivi gionti domandarono da bere, et che li fusse insegnata la strada di Pine-rolo fingendosi soldati del Mondovì et dicendoli quei contadini quella non esser la strada volsero che gl'insegnassero la strada della Morra per quelle colline che indi per la pianura sarebbero poi andati per la vera strada. Li fu insegnata avvertendoli ancora che essendole colline cariche di nevi, et che per quei sentieri non vi era ancora la strada difficilmente si sarebbero cavati da quei passi essendo quelli nell'istesso numero che fur veduti alla Manta, in Valerosa et l'istessa notte essendo circa sei o sette hore di notte come depongono Lucia moglie di Giacomo Vassallo, Giovanni Laurenti, et Benedetto Milloni li 24 Genaro 1623 per atto giudiziale.

Ciò tutto seguito, et preordinato al tradimento li 19 di Genaro giorno di Giobia prese occasione Pietro Ferrero di venir cenar in Castello con l'Alfiere et sua moglie. Con lui vi era Antonio suo fratello et l'istesso Giayme, et Pietro haveva un falcetto e forse l'istesso con quale fece li homicidij ciò lo dicono il Giayme, et Antonio fratello di detto pietro nelle loro depositioni.

Il giorno susseguente che fu li 20 Genaro un venerdì esso pietro ferrero sotto l'isteso pretesto di matrimonio manda Oriana moglie del Alfieri a chiamar paolo suo padre forse come consapevole di tal tradimento et Antonio suo fratello. Mentre che è partita la moglie et va da Paolo il detto Pietro con quel falcetto ammazza crudelissimamente l'Alfiere all'improvviso, et da traditore essendo egli in castello solo, et non altri eccetto il francesco Giayme il quale era ancora serrato nella sua stanza. Indi viene Oriana con Antonio qual era stata a chiamar Paolo: gionta in Castello Pietro la piglia per un braccio, la tira giù da una scala che discende nelle crotte. Ivi amazza ancora con l'istesso falceto l'Oriana moglie del custode. In questo mentre Antonio fratello di Pietro che sente cridar due volte ohimè corre all'uscio del Giayme, et li apre la porta della stanza dove ancor stava serrato nel istesso tempo che li ha aperto le disse tutto spaventato Pietro amazza quella gente sogiongendoli l'Alfier e Oriana. Indi sovragionge Pietro che li dice perchè haveva aperto al Giayme. Ah traditore, che cosa hai fatto perchè non voleva che il Giayme ancora sortisse. Consta dalle depositioni del Giayme et Antonio.

Fatto questo eccesso se ne vanno tutti tre nelle stanze del Alfieri

ucciso, Giayme, Pietro et Antonio, et cominciano aprir le casse, et armari del Alfieri per visitare se in quelle vi era munitione da guerra come dice il Giayme nelle sue risposte se ben Antonio repetito dica che andarono per rubare, il che non può stare perchè sogionge che il Giayme disse che non occorreva cercar in quelle poichè l'Alfiere non haveva dinari per esser huomo povero, anzi e più credibile che cercassero la monitione da guerra poichè l'ordinario di Verzolo esaminando il Giayme concesse testimoniali sì come nella stanza ove habitava l'Alfiere vi eran quantità di palle di piombo da moschetto estratti dal Giayme da un armario vicino al letto sopra un tavolino.

Mentre sono intenti a ricercar nelli bagagi del'Alfiere arriva Paolo alla porta del Castello. Pietro sente sonar la campanella et nella stessa stanza dice questo è paolo mio padre li va ad aprire la prima porta. Sortito che è Pietro dalla porta del Maschio del Castello Giayme li viene apresso et serra la porta del Maschio, et così Pietro resta escluso dal castello rimanendo chiuso tra la prima porta e 'l Maschio, et restano dentro Giayme et Antonio. Costui ritornato indietro prega il Giayme di volerli aprire, et accettarlo nel castello. Giayme dice che non lo vol lasciar entrare, che tiene il castello per S. A. Ser.ma et per Monsig.r Ill.mo della Manta costui li diede la vita e se ne parte per le false braghe e fuge.

Rimasto Antonio nel Castello Giayme li dice che se ne vada avisar Monsig.r Ill.mo della Manta del tradimento di Pietro, et del eccesso. Costui va a casa di suo padre, li narra li homicidi ma non li disse cosa alcuna del tradimento di pietro. Vanno ambi doi dal detto Monsig.r della Manta dal quale introdotti spaventati et tremanti Paolo li narra tutto il tradimento di Pietro, et Antonio lo conferma col narrarli il successo delli homicidij subito se inviano alla volta del Castello huomini per riconoscer ogni cosa, et custodirlo, et insieme si manda al forte de Acegljo atteso che dissero che quella istessa notte li heretici doveano parimente sorprenderlo come essi deposero.

Si fa la visita de cadaveri et si examina Antonio Ferrero qual depone di tal tradimento come veramente era seguito. Il simile fa Francesco Giayme, et concordano nel tradimento seguito come per luoro depositione come sopra si è detto et ciò inanti il sig. Podestà di Verzolo viene esaminato. Paolo Ferrero non è interrogato sopra il tradimento quale lui andò revelar, et denonciar a detto Monsig.r Ill.mo della Manta. Michele figliolo di Paolo per cui si trattava il matri-

monio esaminato dice che mai gli fu parlato di alcuno matrimonio ne della figlia dell'Alfiere ucciso ne di altri et che suo fratello Pietro et tampoco altri non gli hanno mai detto cosa alcuna.

Indi inanti il sig.r vice prefetto di Saluzzo con assistenza del sig.r Avvocato fiscale altra volta esaminato Antonio persiste nelle prime sue depositioni, et risposte in quanto al tradimento. altri testimonij poi in esso processo vanno deponendo di cose che non trattano del tradimento ma d'haver veduto Pietro con il suo padre entrar ambi in una casa, haver sentito Giayme che cridava conducetemi il mio cavallo dal castello qual rispose che ciò diceva dubitando che Pietro homicida non glielo andasse a rubare altri depongono di certi tempi et vedute che non fanno ne per la prova del delitto delli homicidij ne del tradimento.

Cio seguito essendo stato delegato da S. A. Ser.ma il Molt' Ill.re Sig.r sen.r Renzo di novo esaminato prima certe donne continuò l'essame di Francesco Giayme il quale narro la causa delli homicidij esser stato il tradimento ordito da Pietro per introdur li heretici nel Castello sudetto et narrò che una squadra d'heretici della valle di Lucerna eran venuti veder se l'essecutione di questo tradimento era ancor seguito il che poi si è verificato come sopra et non per causa di salvarlo lui che era in libertà come così li protestò quando li disse d'haver amazati quelli per liberarlo ne meno ad effetto di rubare il Castello essendo egli stesso che disse che non occorreva cercar danari perchè l'Alfiere non ne haveva ne meno le robbe della Sig.ra Contessa, et Ill.mo Sig. Abbate poichè non vi era cosa alcuna eccetto mobili vecchi che ogni cosa loro era nel Castello della Manta, et in Torino.

Et la lima portatali dal Nazario non era per usarla essendo in libertà per tutto il Castello custodito per il più del tempo da una donna sola andando l'Alfiere alla Manta, et altrove fuori di Verzolo ne meno per rubare cose inutili, et di niuno momento.

Essaminato puoi Antonio disse che il fatto del tradimento era cosa controva dal Giayme che vede il fatto scoperto et che persuaso da lui andò a raccontarlo a Monsig.r della Manta per iscusar il Giayme che li disse che correvano pericolo senza tal inventione d'esser ambi impicati ma che era complice di questo segno che la sera precedente passeggiò una hora e mezza con Pietro inanti cena discorendo tra di loro secretamente, et ciò sostenne in faccia al Giayme et in tortura il quale lo mentì.

Questo Antonio non ostante che sij tanto vario nel suo dire et tale

che da sè stesso si scuopre complice per esser stato egli con Pietro in tutte le occasioni, et particolarmente nel atto del homicidio di Oriana in tempo che Giayme era ancor serrato nella sua prigione, et stanza si vede che disse grandissime contrariet  et iandio nella depositione fatta inanti al sig.r sen.r Benzo circa il fatto del tradimento di Pietro perch  disse che andato a casa di suo padre non disse cosa alcuna del tradimento ma solo del successo delli homicidij, et puoi si vede che Paolo fu quello che lo raccont  e pure non parl  col Giayme eccetto che con Pietro suo figliolo doppo l'eccesso, et con Antonio quando and  di compagnia alla Manta confirmando ogni cosa Antonio et narrando poi li homicidij come testimonio di veduta o forse cooperatore: Oltre di questo perche costui s'avedeva che scoperto il tradimento egli facilmente si sarebbe scoperto intricato in quello o consapevole di qualche cosa mut  subito la verit , et disse che il tradimento era inventione, et cosa supposta dal Giayme per liberarsi et se Pietro li disse traditore che cosa hai fatto quando apr  al Giayme voleva che solo Antonio fusse a parte seco del tradimento, et non il Giayme. Et se costui non acclam  per domandar soccorso fu che per esser il Castello lontano dalle case habitate il tiro d'un archibugio non fu sentito sinch  non vennero molti di Verzolo che accorsero doppo haver veduto sortir Pietro tutto furibondo, et spaventato dal Castello de quali non si fid  perch  dubitava che non ve ne fussero qualchedun  intricati et consapevoli e quella confusione di gente che all'ora si ritrov  atorno al castello fu causa che le sue parole che diceva del suo cavallo fussero interpretate in diversi modi et in particolare dal Marchisio che non lo pot  ben intender con cui particolarmente parlava.

N  si pu  credere che Paolo et Antonio fussero in quel ponto tanto scordevoli di luoro salute che andassero a seminar questa zizania all'Ill.mo Monsig.r della Manta vice Duca nel Marchesato, et governor generale, et in conseguenza a S. A. Ser.ma con et iandio concitar il popolo se ci  non fusse stato pi  che la verit  perch  potevano considerar che la loro callonnia e falsit  sarebbe stata punita con quella severit  che si deve a seditiosi et iandio con pericolo della vita.

Et perci  il dire di questo Antonio che allega la propria vegliacheria et seminata seditione bisogna ridurlo a quei segni che per altri evidentissimi inditij et prove si facci apparer a S. A. S.a che costui disse in prima la verit , et poi si pent  per il dubio d'esser scoperto complice.

Il che pienamente risulta dalle cose sovra narrate per epilogo, delle quali s'aggiunge quello che e succeduto doppo l'eccesso accio che ogni cosa ponderata con giusta louce levi ogni dubio, et scrupolo che potesse nascer nelle menti di chi stima che in questa tranquillità publica non vi possa esser occorso questo tradimento. Partito dunque Pietro da questi statti ricòvero in Pragellato et hebbe raccorso dal ministro Guarino, et congregationi di quei cantoni narrò il successo delli homicidij la causa luoro publicamente che era il tradimento del Castello et per l'impresa ottenne che fu raccomandato alli heretici che fessero una colletta per darti in ricompensa del tradimento. Ciò inteso da Monsig.^r Ill.^{mo} della Manta spedisse espresso dal detto Ministro Guarino con lettera in datta delli 18 Maggio per la quale li ricorda che sin dell'anno passato di quadregesima un suo figliolo lo venne in nome suo richieder di far officio con S. A. Ser.ma acciò quelli di Pra Guglielmo Borghi di Paesana potessero restar sicuri nelle case loro, et nella luoro libertà di coscienza, et ciò affine di evitar qualche mal successo credendo che sin all'hora esso ministro havesse subdorato qualche cosa di tal tradimento, et tanto più che Pietro fatti questi sì gravi eccessi ha ottenuto sì larga elemosina da quei cantoni, e da lui raccomandato alle chiese heretiche di Francia dil che seco se ne duole per haver lui fatto premiar una sceleragine così atroce, et commessa in persona de suoi servitori.

Il ministro Guarino li risponde che non può haver tempo di scriver a compimento come importa la gravità del caso et dessiderarebbe parlarne con qualche suo confidato. Indi si va iscusando di non haverne saputa cosa alcuna ne d'esser colpevole d'haver attentato cosa contro il servitio di S. A. Ser.ma et Sua Ecc.a et che haverebbe fatto castigar Pietro se ciò fusse stato inteso in quelle parti in vece di farli elemosina tuttavia nel fine dice che la raccomandatione ottenuta da Pietro Ferrero per quelle parti et elemosina, et premio dattoli e cosa ben lingersa, e di poco momento et risponde sotto li 20 del ostesso. Ma il Sig.^r Horatio Feroldo incontratosi in certi mulatieri di quei contorni tra Verzolo e la Manta, interrogato da luoro se era vero che fusse stato ucciso il Governator del Castello di Verzolo rispostoli per esso di sì fra di luoro dicero che questi Pietro Ferrero hevea ottenuto da i ministri di Pragelato luoro paesi elemosina di più di cento scudi per tal delitto et tradimento come per sua attestatione delli 24 del presente Maggio.

Ma havendo il sudetto Ecc.mo Sig.r della Manta sotto salvo condotto fatto venir M.r Pietro Antonio Brumiano di Verzolo bandito habitante in Voirasco presso Avignone depose giuditialmente d'haver inteso da certi soldati d'Orangies che detto Pietro li disse haver amazzato il Governatore et sua moglie nel castello di Verzolo, et di tal cosa se ne lodava come d'impresa segnalata, poichè voleva impatronirsi del Castello et rimetterlo alli heretici il che li confermò in Ghigliestra il capitano Francesco Garnerò di Dronero che serve per soldato nel presidio d'Orangie che ciò li havea detto l'istesso Pietro Ferrero, ma non li potè riuscir il suo disegno disuadendolo egli di starsene in quelle parti che non era sicuro ma che douesse andare in Allamagna come per la depositione delli 20 maggio presente.

Si che concludendo dico che restando in chiarezza tanto evidente questo tradimento seguito non so come possi meritar credito questo Antonio che dice questa esser inventione, et come tale haverla narrata perchè se egli come seditioso turbator della pace publica va concitar con tali controverti i governatori delle provincie a creder tradimenti merita severissimo castigo, et se ha havuto parte in quello come così si deve infallibilmente credere è degno di pene meritate a i traditori, et in lui tanto maggior quanto che doppo il fatto sotto pretesto d'asconder suoi misfatti procurar ad scriver l'eccesso a cause di fuga del Giayme che è inverissimile et a latrocini di Pietro, et detto Giayme che non vi è aparenza ne congettura che lo possi persuadere.

DOCUMENTO N° 3.

Archivio Larissè: Rellatione del caso occorso nel castello di Verzolo (il giorno di 5 feb. 1623).

Un Pietro Ferrero figliolo di Paolo di Verzolo, haveva una pratica da un anno in qua col fu Alfier Lora, di maritar sua figliola con un fratello di esso Pietro, et sotto questo pretesto haveva accesso famigliare nel Castello di Verzolo, ove veneva soventi banchettare, et in conformità di questa pratica, et pessimo disegno di esso Ferrero, vense il giobbia da sera vigilia di S. Sebastiano portar una gallina grassa in castello, et se la mangiarono di compagnia. Uscendo poi il

Ferrero a 4 hore di notte, La mattina poi del venire alla punta del giorno esso Ferrero ritornò in castello, et disse all'Alfiero che voleva ultimare quel trattato, et che dovesse mandare sua moglie alla villa, chiamar suo padre, et suo fratello, et così mentre la moglie andò alla villa, esso Alfiero et il Ferrero si ritirarono nella cucina del Castello, ove si facevano fuoco, et mentre l'Alfier si pettinava, esso Ferrero gli diede d'un falcetto sopra la testa due o tre colpi che l'amazzorono subito. Essendo già entrato il fratello dell'homicida che si passeggiava sotto il corpo di guardia, qual'era andato aprire la prigione a Franco Giaime detenuto nella torre sotto la camera dell'Alfiero, e tutti tre di compagnia cercorono minutamente nella camera, coffani, et gabinetto dell'Alferio. In tanto gionse la moglie alla quale l'homicida andò aprir il castello, et quando furono sotto il corpo di guardia, la poverina si lasciò condur di longo di d.o Pietro nella crotte ove V. S. Ill.ma disegna far la scuderia, et ivi con l'istesso falcetto gli tagliò il collo et una mano, et poi ritornato sotto il corpo di guardia rimproverò al fratello che non havea coraggio, dicendo verso il Giaime quel ch'è stato detto e fatto. Nell'istesso tempo gl'inimici del Giaime che sono li Giriodi et loro sequella che giorno e notte stavano attorno al castello, dubitando che si salvasse, videro un cenno di capello sopra li corridori, che si sospetta ch'egli chiamasse suo cavallo, qual era stato di novo ramponato per salvarsi, et videro anche Nazario, fratello di ms. Celso che vense alla volta del Castello, et ritornò tutto pallido, cognato del Giaime, che gli diede maggiormente a sospettare, onde mandorono chiamare altri loro adherenti et ingrossarsi alla volta del castello. Nel quale mentre fu sonata la campana et l'homicida diede la chiave del maschio al Giaime, et disse che colui sarebe suo padre, et che gli andava aprire. Il Giaime avendo scoperto gl'inimici suoi et vedendo non puotersi salvare, non volse più aprir alli altri, quali fuggirono, non sapendo quei di fuori il caso, sendo rimasto solo il Giaime in castello, col fratello dell'homicida, al quale persuase di andar subito alla Manta dar aviso del caso a S. E. qual gl'andò in compagnia del padre, narrandoli l'assassinaggio commesso dal fratello, et sendo il Giaime solo in Castello minacciava l'archibugiate à suoi nemici che pretendevano entrarvi. In tanto gionse Mons.r di Pagno, s.r Conte Adriano, et molta gente, et circondato il castello, Mons.r di Pagno s'approssimò alla porta del maschio, che l'altre erano state lasciate aperte dal Ferrero, et parlamentando col Giaime, qual chiamava ricom-

pensa d'haver salvato il castello, lo lasciò entrare, et con esso molta gente, et fatto mettere il Giaime in una torre mandorono prontamente apresso gl'altri, et furono fatti prigionì il padre et il fratello, ma l'homicida si salvò, et con essi la giustitia fece metter prigionì tutti quelli contro chi si poteva sospettare.

Dattone aviso a S. A. mandò quì il s.r Sen.r Benso, quale fatto dar la corda al fratello dell'homicida, confessò il tutto. Il Giaime ne fece il medesimo senza corda, et ambidoi sono convitti dell'homicidio. Ma interrogato qual occasione gli movesse a questo, dice il fratello dell'homicida che lo facevano per far fuggir il Giaime, ma questo non ha del verisimile perchè lui era prigionie per querella che con 50 livre di condanna sarebbe stato liberato oltre ch'havera sigurtà di scudi 200 d'oro di non fugire. Dice di più che pensarano che V. S. Ill.ma havesse dinari et argenteria in questo castello, et che volevano farsi tutti ricchi. Il Giaime però depone molte altre cose tutte in contrario, cioè che l'homicida (che è ugonotto e tutta sua stirpe, se ben siano catholizati) gl'ha fatto più volte discorsi et istanza, che se voleva accostarsi a lui, non sarebbe mai più stato povero, che l'havrebbe liberato, con molte altre proferte a quali prestando l'orechie gli diceva che quei della religione erano disgustati con S. A. per havergli proibito il commercio delle fiere et mercati, et che havendoli sporto più suppliche non n'haverano riportato p̃visione alcuna, di che s̃endosi dolsiuti con Mons.r il Contestabile gl'havera consigliati di sorprendere qualche piazza, che poi sarebero venuti a capitulatione, et che nel medesimo tempo si doveva sorprendere il forte d'Aceglio. In cui conformità gl'heretici di quella valle ch'erano stati alle guerre di Francia, vi erano tutti ritornati et, rimostrandoli il Giaime il poco fondamento di questo negotio et il pericolo che potevano correre per mancamento di soccorso gli diceva l'altro ch'in poche hore sarebero stati soccorsi da Casteldelfino et Valle di Lucerna, et che mentre haurebero tenuto questo castello due o tre giorni avanti ch'il fatto fosse stato scoperto haurebero sottomano fatto chiamare Mons.r di Pagno, et poi ritenuto prigionie quì dentro, et poi ch'haurebero mandato m.r Celso da Monsig.r di Saluzzo dirle ch'era quì dentro un gentiluomo di Delfinato della religione qual desiderava esser catholizzato da lui secretamente et così l'haurebero ritenuto sino che fosse venuto il grosso dal Delfinato, di circa 12m homini quali erano pronti, Et pochi giorni avanti il povero m.r Celso si era lasciato indurre da d.o homicida di condurlo da

d.o Monsig.r di Saluzzo, col quale stete un'ora e mezza in sua camera secrettamente discorrendoli di d.o gentiluomo che si dovea venir catholizare, oltre di che costui havea affittato la casa et vigne del M.ro Brunis per detto gentiluomo, et caparrato per scudi 300 di fieno dall'Alfier Sicardo pochi giorni avanti, et tutte queste cose danno gran sospetto contro li mali christiani nostri vicini.

In oltre si è verificato che dodeci giorni avanti il caso, vense una mattina alla Manta all'hosteria della Campana l'homicida, con un compagno, et apresso haver bevuto il moscatello, l'homicida pagò per l'altro, et se n'ando, l'altro restò nella taverna, et la sera ne gionsero tre altri, et otto all'hosteria della Venascha, quali tutti si partirono alle tre hore di notte per la volta di Verzolo et strada di Valfreda, ove sendo rimasto uno indietro per suo servitio, fu ritenuto dalli conservatori della campagna, a quali confessò ch'erano gente della religione della Torre di Lucerna, ch'andarano a Verzolo, et alle hore 7 ritornorono passare per il Parco et Galletto, ma sin adesso non si è puotuto verificare se siano stati in qualche casa, meno con chi habbino trattato, ma gli sospetti et inditii sono grandi. Et si ben paia che questo discorso habbi dell'Apocalipsi con tutto ciò vi è qualche cosa, qual dà manifesto inditio di tener maggior conto di questo castello per l'arvenire che non si è fatto per il passato, tanto più per gli rispetti già accennati nelle precedenti mie.

Per ariso questo Pietro Ferrero è huomo di 35 anni statura piccola barba rossa col volto veroloso, et puotrebbe esser andato a Geneva o forse in Delfinato.

DOCUMENTO N° 4.

Archivio Larissè. Dal fascicolo: *Informationi per il fatto del tradimento di Verzuolo*. f. 41.

L'anno del S.r mille sei Cento Vinti tre et alli vinti sette di giugno In Saluzzo avanti Il molto Ill.re S.r Giov. Antonio della Chiesa de S.r di Ceruignano Cons.r Sen.r et Prefetto nel Marchesato di Saluzzo per S. A. Ser.ma.

Costituito Il not. s.r Gioffredo Giriolo nativo di Verzolo quale suo giuramento mediante testificando ha deposto :

Che esendosi sparsa uoce nel luogo di Verzolo doppo che è stato uciso l'Alfier Gio. Battista Lora Custode del Castello di Verzolo da Pietro ferrero il mese di gienaro passato Che erano venuti da noue a dieci huomini della valle di Lucerna per fare uno tradimento Col detto Pietro ferrero del detto Castello di verzolo per quelli della Religione e Che sopra cio ad Istanza del Ill.^{mo} s.r della Manta si prehendeuano Informationi volendo esso teste saper la verità di tal fatto per obuiare Che francesco Giayme dettenuto in esso Castello il quale pretendeua liberarsi con l'hauer scoperto tal tradimento non uenesse a seruirsi di tal pretesto et sortire dalle Carceri nelle quali era dettenuto ad Istanza del fisco per hauer ferito lui teste questo mese passato di maggio ando Con ms. Giacomo Marino anche di verzolo quale ha parente in lucerna nel detto luogo oue essendo uenuto a trattare Con uno hoste di detto luogo qual non Conosce ne sa Il nome ne Cognome del sud.o huomicidio fatto nel sudetto luogo di verzolo da detto Pietro ferrero e sud.o Giayme lui teste disse al detto Hoste Che quelli della valle di Lucerna erano Imputati d'hauer tenuto mano al detto huomicidio et che noue o dieci di essi erano uenuti iui per Il tradimento del Castello a fauore della religione pero Che tal cosa gl'huomini di verzolo non la credeuano. Al che risposero alcuni Che erano iui, che si diceuano esser della torre di Lucerna de quali non conosce alcuno ne sa il suo nome et cognome che era uero che noue o dieci della Religione tutti habitanti nel detto luogo della torre eccetto uno che habita al villar di Lucerna nominato delli ferro di verzolo detto mese di giennaro dodici giorni In circa auanti seguisse l'huomicidio del Alfier lora et sua moglie nel Castello di verzolo erano andati Alla uolta di d.o luogo di verzolo pero non per Causa di tradimento ma per portare et tramutare la Casa et mobili di Pietro ferrero di d.o luogo di verzolo Il quale haueua preso una Casa ad affitto nel detto luogo della torre per volerui habitare con sua famiglia et farsi della religione a quali hauendo esso teste domandato Che gli facessero gratia di dirli Chi erano questi et Che desideraua per qualche degno rispetto parlare Con essi gli risposero Che andasse alla torre et Che parlasse Col primo Calligaro che trouaria nella detta torre Che uno suo seruitore gl'haurebbe detto ogni cosa per esser uno di quelli che erano andati In esso luogo di verzolo e perciò ando anchor l'istesso giorno al detto luogo della torre

a parlare Con detto servitore quale è huomo di statura grande sbarbato lentiginoso Il volto di Dronero non sapendó suo nome ne cognome Col quale tratto di tal fatto et esso giouane li disse Che era vero che era andato con noue o dieci altri habitanti In detta torre al principio del mese di giennaro passato nel luogo di verzolo pero non per alcuno tradimento che esso sapesse ma solo per Condurre via la fameglia et mobilia del sudetto Pietro ferrero et gli narò qualmente detto Pietro Hauera Pigliato Cosa In esso luogo della Torre et che si professaua huomo della Religione et che richiedette esso giouane In Compagnia delli altri qual amico quali però al presente non si raccorda ne del nome ne Cognome a uoler andare al detto luogo di verzolo per condurre dette Robbe et sicurar le persone di sua moglie et figli per la strada et Che era stato Capitano nelle guerre del Monferrato Che hauera guadagnato argenteria et altre Cose di ualore Che facilmente si sarebbero portate senza caualli et Che si sarebbe dato sospetto et Credendo che cio fosse uero esso giouane si parti Con li altri et ando alla uolta di esso luogo di verzolo et gionti alla manta alloggiarono tre al hosteria della Campana et li altri al hosteria del Gallo detto Pietro li lascio lui et li disse che esso andaua a parechiar le sue robbe et Che seguitassero Il ferro di verzolo habitante nel Villar di Lucerna Che esso gli Condurrebbe oue faria di bisogno et per non dar sospetto facessero Correr uoce che uoleuano andar a Cuneo al mercato Come fecero. Cenati che furono s'Incaminarono guidati dal detto ferro Il quale doppo che furono apresso della Villa gli fece passare per li boschi e uedendo essi della torre che s'approssimauano al Castello in luogo d'andare alla villa oue detto Pietro gli hauera detto d'hauer sua casa essendo già fatto notte si fermarono lontani due archibuggiate dal Castello et dissero al ferro Conduttiere che uoleuano passar auanti per non dar sospetto al castello In qual` mentre gionse d.o Pietro ferrero Il qual gli disse di che dubitauano Che se bene gli hauera detto che suoi mobili erano nella Casa della villa pero che gli hauera portati per maggior sicurezza nel Castello oue v'era uno suo parente et amico che li Custodiua et che non dubitassero di niente a quale risposero essi della torre Che non erano uenuti per andar nel castello che facesse portar fuori li mobili oue essi erano fermati che gl'hauerebbero portati conforme alla promessa ch'altrimenti si uoleuano partire Come fecero l'istessa notte alla uolta di Lucerna et che se esso teste uoleua meglio Informarsi della verita di tal fatto Che gl'hauerebbe fatto parlar Con

tre o quattro altri di quelli che erano In Compagnia sua Come In effetto parlo Con essi et gli fu quanto sopra Confirmato non sapendo Il nome ne Cognome di essi per non hauerti mai più ueduti. Et perche li detti della torre gli dissero che sarebbe stato meglio Informato dal ferro habitante al Villar Con quale d.o Pietro ferrero haueua fatto tutti li suoi trattati ando l'Indomani a parlar Con esso ferro quale e huomo di mediocre statura barba rossa di età d'ani quaranta In Circa Il quale non gli uolse dir altro saluo che non erano andati al detto luogo di verzolo per alcuno tradimento, et questo e quanto Sopra li generali risponde esser di verzolo di etta di ani uinti otto In Circa posseder una Casa Il ualor di scudi ducento e più. Il Puodesta di Crozasco et Prefetto

CHIAFFREDO GIRIODO
ARTAUDO, segretario.

DOCUMENTO N° 5.

Archivio Larissè - Carignano.

Dal fascicolo: *Informationi per il fatto del tradimento del castello di Verzolo.* f° 19.

**Coppia della lettera scritta da Mons' della Manta, al
Ministro Guerrino, in Pragelato.**

(18 maggio 1623).

Monsieur. Ceste quaresme passee un an, vous m'enuoyastes vostre filz pour me prier de vouldoir fauoriser ceux de Prauillierme avec S. A. affin quilz peussent demeurer en leur maisons. Je luy respondiz que pour plusieurs raisons Je ne me vouldois employer en cest'affere, lequel me repliqua que vous le desiries pour euitier le mal qui en pourroit auenir, et Je luy repliquis que S. A. vouloit estre obeye de ses subiectz, et quil ne craignoit aucun mal luy pouuoir auenir, et que Je vous conseilloyis de ne vous mesler de ceux de Prauillierme, puis que nous n'auions rien a desmeler avec ceux de Daupiné. A la verité Je cougnois vostre grande preuoiance, et ne pensois quil deubt toucher a mes seruiteurs d'estre les premiers a sentir le malheur que vous

aurès entendu. que Pierre ferrier a massacre l'Alfier qui gardoit le chasteau de Verzol et sa femme, pensant se saisir dudict chasteau, qui ne luy est arriué. Après avoir faict ce beau coup il s'en alla à la Vallée de Luserne, et de la en vostre maison, accompagné du filz de Charle Garnier de Verzol, ou Jay entendu par plusieurs de votre vatee mesme, que luy aues faict une fort large aumosne et que de plus l'aues raccomandé aux eglises de france d'en fere de mesmes, de quoy Je suis demeuré un peu scandalizé, pour l'amityé que de longuemain vous monstries porter a notre maison, de laquelle n'aues Jamais receu que services, qui me faict vous escrire la presente pour me plaindre qu'ayes si bien recompensé un si meschant acte, faict en la personne d'un nostre serviteur, Et n'estant ceste pour autre, Je prie Dieu Vous conserver en sa Sainte grace. De la Mante ce 18 May 1623.

V.re pour vous fere service

FRANCOYS RENE' DE SALUCES.

DOCUMENTO N° 6.

Archivio Larissè - Carignano.

Dal fascicolo: *Informationi per il fatto del tradimento del Castello di Verzolo* f. 20-21.

(20 maggio 1623).

Tres Ill.re Seigneur.

Vostre messagier ne me donne point le loysir de respondre selon l'importance de la lettre que V. S. Très Ill.re a daigne de mescripre etant arriué icy ce matin assez tard et se voulant diti rendre ce soir a la Mante. Aussi ne seroitil pas possible de coucher sur le papier l'apologie veritable et la Justification de mes actions au subiect contenu en ycelle, desirant a ces fin den parler a quelque personnage bien Confidant auquel Je raconteray la verite de l'histoyre. Et cependant Je supplie tres humblement V. S. très Ill.re de sasseurer de mon Innocence totale pour tout ce qui regarde soit le service de S. A. soit le vostre particulier et mestimerois Indigne de riure entre les hommes si havois aucune part au moindre attantat contre luy ou chose qui

luy appartienne puis que Je luy ay un infinite de grandes obligations, et tant sen faut, que Je soye complice d'aucune Entreprise que ledict pierre ferrier puisse auoir faicte quan contraire Jauray asses de tesmoingnage pour luy persuader Entierement le Contraire et du des-plaisir que Jay eu des Mensonges quil mest venu Conter icy a sa retraite et des diligences que Jay fait de minformer de la verite depuis que par le bruit commun Jentendois autrement quil ne mauoit dit, et me serois plus tost employe avec tout ce pais icy a le faire chastier que de luy faire du bien si nous eussions eu le moindre vent de ce que depuis nous auons Entendu Asseures vous Monseigneur de ma fidelite a vostre seruice et quil naduiendra Jamais que Je me rende Indigne de ses faueurs par desloyaute aucune au seruice que Je luy doibs. Remerciant tres humblement et tres aff.t V.S. Tres Ill.re de ce quil ma exposé ses regretz sur ce subiect et le tiens a nouvelle très grande obligation de perpetuer en ma posterite toute fidelite a son seruice. Et pour fin Je prie leternel pour toute prosperite sienne, e luy fay tres humble reuerance commestant

De VSeig.rie Tres Illustre

*en hasti ce 20 may
de matin 1623*

*Tres humble e tres obeissant
seruiteur
GUERRIN*

*(l'aumosne et la raccom.on de pierre forner a
este fort peu de chose et fort legiere.*

*(Au Tres Ill.re Monseigneur dela Mante gouverneur et lieutenant
pour S. A. au Marquisat de Salusses.*





ALCUNI DOCUMENTI DI STORIA VALDESE

(1354-1573)



I. *Sei documenti sulle persecuzioni di Giacomo d'Acaia nel 1354.* —

II. *Il regesto di una transazione 8 marzo 1484.*

I.

P. Rivoire, richiamandosi ad un passo delle *Memorie historiques* di Marco Aurelio Rorengo, nel quale è detto che era stato «comandato a Balangero Rorrenge et a Vueto suo nepote ambi signori della Torre... et altri signori di Lucerna, di far carcerar molti che si erano scoperti della setta Valdese nella Valle di Lucerna et altre vicine» (1), pubblicava nel 1890 (2) due documenti del 15 giugno e del 2 luglio 1334 ed i regesti di quattro documenti indatati (3) da una copia indicatagli dal bibliotecario del Re Vincenzo Promis (4).

(1) M. A. Rorengo, «*Memories historiques dell'introduzione dell'Herésie nelle Valli di Lucerna, Marchesato di Saluzzo et altre di Piemonte*», p. 17, Torino, 1549.

(2) P. Rivoire, «*Ordre donné par Jacques d'Achaie d'arrêter plusieurs hérétiques du Val Luserne*», in «*Bulletin de la Société d'histoire vaudoise*», n. 7, pp. 38-43, Torrepellice, 1890.

(3) Meraviglia che F. Gabotto, parlando della persecuzione del 1354, di cui è parola in questi documenti, non abbia citato il Rivoire nè nel 1895 («*L'età del conte Verde in Piemonte*», in «*Misc. st. it.*», s. III, t. II (XXXIII), p. 80, nè nel 1900 («*Valdesi, Catari e streghe in Piemonte dal secolo XIV al XVI*», in «*Bull. Soc. hist. vaud.*», n. 18, p. 9, e si sia accontentato di citare Rondolino, «*La Corte di Acaia*», note storiche in fine del romanzo, 448, Torino, 1884.

(4) «*Biblioteca di S. M. in Torino*», *Racc. di docc. patr.*, mss. sec. XIV, t. 60, n. 80.

Il Rivoire scriveva: « Il paraît que l'original de cet ordre se trouvait au temps de l'auteur dans les archives du Château de Chambéry et nous ne savons s'il y est encore actuellement ». Ch'egli non abbia accettato ad occhi chiusi la dichiarazione del Rorengo: « tal ordine si legge ne registri del Nassaporo, nell'Archivio del Castello di Chiamberi », non meraviglia, dopo la precedente sua affermazione, che nelle *Memorie storiche* « abondent les inexactitudes »; ma l'inesattezza del Rorengo consiste solo in questo, che i registri del notaio Nassaporis non sono più attualmente a Chambéry, bensì a Torino, il che il Rivoire mostra di ignorare.

I protocolli dei notai ducali di Casa Savoia, divisi a seconda della loro provenienza in due serie, di Corte l'una e Camerale l'altra, furono verso il 1875 raccolti tutti nella Prima Sezione (in piazza Castello) dei R. Archivi di Stato di Torino; ma precedentemente i volumi di protocolli della Serie Camerale erano nella Sezione III di Via Corte d'Appello, detta un tempo Archivi Camerali, donde la qualifica che li distingue oggi, ed erano stati ivi portati da Chambéry, probabilmente nel 1860, all'epoca della cessione della Savoia alla Francia. Un regesto di essi esiste nella Sezione III dal 1500, redatto in Chambéry per uso fiscale, da un Maestro della Camera dei Conti tal Zaccaria Firmin, durante la dominazione francese in Piemonte.

Il Rivoire dubita che « parmi les noms de famille... quelques-uns ont été probablement altérés par le copiste » e ciò egli congettura dalla mancanza dell'onomastica valdese, ma io, ch'ebbi la fortuna di ritrovare i detti documenti nell'originale del Nassaporis, posso assicurare che il copista, donde il Rivoire trasse la sua edizione, commise leggerissimi errori nella trascrizione dei nomi: unica lettura sbagliata è un « Oddo maiorem » letto « Oddonarium ».

Cinque sono effettivamente gli atti del notaio ducale Nassaporis, redatti il 15 giugno 1354 (oltre quello del 2 luglio) nel castello di Pinerolo alla presenza dei medesimi testimoni, i nobili giurisperiti signori Francesco di Macello castellano di Pinerolo per il Principe di Acaia, Angelerio di Piemonte giudice della stessa terra, Giacomo Gilli, Antonio Durnasio castellano di Carignano e Pietro Rolio.

Di questi cinque documenti il primo fu edito dal Rivoire e degli

altri quattro fu da lui dato il solo regesto: parrebbe quindi da tralasciarsi quello già stampato, tanto più ch'esso si rassomiglia molto nella struttura agli altri quattro, ma qualche variante nel titolo nel nome di un teste (Angelesio per Angelerio) e nella lettura infelice di qualche parola, consigliano la ristampa dell'atto. Si aggiunga che nel rovescio della pagina notarile di ognuno di questi documenti vi è l'inizio di un altro atto, di cui conosciamo dal titolo il contenuto, anche se il Nassaporis non colmò le pagine lasciate bianche per ospitarvi l'ordinanza dell'Inquisitore, a suo tempo con maggior comodo dell'amanuense.

L'accostamento dei cinque atti ci dimostra come l'inquisitore Ruffino Gentili e il principe Giacomo d'Acaia confidassero nella riuscita del loro piano abilmente preparato: Berengario e suo nipote Ueto, Giacomo fu Aimonetto, Benettino di Antonio del signor Bertolino, i fratelli Guglielmo e Giovanni fu Bonifacio ed Antonio fu Giovannotto di Sordello, tutti signori di Luserna, ricevevano il 15 Giugno lo stesso ordine di arrestare diversi Valdesi non prima della notte del 17 giugno, cioè due giorni dopo, sotto pena di cinquanta fiorini d'oro e sotto giuramento di non rivelare ad alcuno l'incarico loro affidato.

Ed ecco i cinque atti in questione:

1.

Giacomo di Savoia, principe di Acaia, ad istanza di frate Ruffino de' Gentili inquisitore, ordina al nobile Berengario dei signori di Luserna di arrestare, con l'aiuto del nipote Ueto, nella notte del 17 giugno, Peronetto Castellano, Martino Riveto o qualcuno dei suoi fratelli, e Martino de' Armandi di Tagliaretto sospetti di eresia, sotto pena di 50 fiorini d'oro (15 giugno 1354).

FONTI — A. Orig. in *R. Arch. Stato, Torino, Protocolli ducali*, Serie Camerale, vol. 132 (n. 28, dal 1354 al 1356, Prot. le du notaire Michel Nasaporis), f. 4r e 4v (1). — B. Edizione in P. RIVOIRE, *Ordre donné...*, in *Bull. soc. hist. vaud.*, fasc. 7, p. 39.

Preceptum factum. Bellengerio de lucerna quod capiat hereticos (2).

Anno domini. Millesimo CCCLIIIJ. Indictione VII^a die. XV. mens(s)is Junij. In castro pinayrolij. presentibus nobilibus dominis francisco domino macelli milite. castellano Angelerio (3) de pedemonte, Judice pinayrolij. Jacobo de gilijs. Anthonio durnaxio et petro rollo. Jurisperitis testibus ad hec vocatis et rogatis. Illustis et magnificus vir dominus Jacobus de sabaudia princeps achaye. ad Instanciam et postulacionem Rel(l)igios(s)i viri fratris Ruffini de gentilibus inquisitoris heretice pravitatis Instantis postulantis et requirentis Jubsit et precipit. Nobili Bellengerio ex dominis lucerne, ibidem presenti et (4) audienti quatenus ipse Bellengerius et huetus eius nepos condominus dicti loci infra decem des proxime venturos inchoandos die crastina. XVJ^a instantis (5) mens(s)is Junij. Ita quod executionem infrascriptam inchoent facere die martis XVIIJ instantis (5) mens(s)is Junij proxima de nocte et non ante sub pena quingentorum florenorum Auri. camere ipsius domini principis aplicanda arestent et personaliter capiant et captos sub fida custodia fideliter custodiant, peronetum de castellano et martinum Riuetum uel aliquem ex fratribus ipsius martinum de

(1) Il Rivoire trascrisse fedelmente dalla copia della Bibl. del Re: « Collatum cum exemplo cl. Jos. Xav. Nasii manu descripto ex protocollo Micheletti Nasii prioris 1354, n. 28, fol. 4, in tabulario camerae nationalis », in cui Nasii prioris è Nassaporis, e l'anno, il numero del vol. 28v e il f. 4 corrispondono perfettamente al Protocollo ducale da me visto.

(2) B: Jacobus princeps Achaye dominis Lucernae praecipit ut quosdam haereticos capiant.

(3) B: Angelesio.

(4) Segue in A cancellato ad.

(5) B: intrantis.

armandis de taglareto suspectos de fide. donec ab ipso domino principe aliud receperint in mandatis. Et quod predicta dictus (1) Bellengerius sub fidelitatis vinculo Juramenti secrete penes se teneat et neminē reuellet nisi duntaxat hueto predicto. prius ab eodem corporali recepto et habito. Juramento quod predicta neminē reuellabit. precipiens idem dominus princeps. de predictis per me (2) infrascriptum notarium. fieri publicum instrumentum.

Receptum factum per Inquisitorem predicto

Bellengario supra predictos

Eisdem Anno. Indictione. die loco. et sub eisdem testibus vocatis et Rogatis (3).

2.

Giacomo di Savoia, principe di Acaia, ad istanza di frate Ruffino de' Gentili inquisitore, ordina a Giacomo figlio del fu signor Aimonetto di Luserna di arrestare nella notte del 17 giugno e ben custodire Guglielmo Caffeto già in carcere, Bartolomeo Gignosio e Falconetto figlio di Giovannone Del Poggio, nonchè questi, sospetti di eresia, sotto pena di 50 fiorini d'oro (15 giugno 1354).

FONTI — A. Orig. in *Arch. St. Torino, Protocolli ducali*, Serie Camerale, vol. 132 (n. 28, dal 1354 al 1356. Prot.le du notaire Nasaporis), f. 5r e 5v. — B. Regesto in P. RIVOIRE, l. c., p. 40.

Preceptum factum Jacobo Aymoneti de lucerna quod capiat hereticos.

Anno domini. Millesimo CCCLIIII. Indictione VII^a, die XV. mens(s)is Junij In Castro pinayrolii. presentibus nobilibus. dominis. francisco domino macelli milite. Castellano et Angelerio de pedemonte Judice pinayrolij. Jacobo de gilijs Anthonio durnaxio et petro Rolio. Jurisperitis testibus ad hec vocatis et rogatis Illustris et magnificus vir dominus Jacobus de sabaudia princeps achaye. ad Instanciam et postulacionem Rel(igios)s)i viri fratris Ruffini de gentilibus inquisitoris heretice prauitatis Instantis postulantis et requirentis Jubsit et precepit. Nobili Jacobo filio. condam. domini Aymoneti de lucerna. ibidem presenti et Audienti. quatenus. ipse Jacobus et huetus eius frater infra

(1) B: predictus dominus.

(2) B tralascia me.

(3) Sic in A, dove segue tutta la pagina 4v in bianco.

decem dies proxime venturos inchoandos die crastina. XV^a instantis mens(s)is Junij. Ita quod executionem infrascriptam. inchoent facere die martis XVII^a instantis mens(s)is Junij proxime de nocte et non ante sub pena quingentorum florenorum Auri. Camere ipsius domini principis applicanda arestant et personaliter capiant. et captos sub fida custodia fideliter custodiant, ultra guillelmum caffetum. quem nunc carceratum tenent. Bertholomeum gignosium et falconetum filium. Johannoni de podio siue patrem eius set potius (1) filium suspectos de fide. donec ab ipso domino principe aliud receperint in mandatis. Et quod predicta dictus Jacobus sub fidelitatis vinculo Juramenti secrete penes se teneat et nemini reuellet nisi dumtaxat hueto predicto, prius ab eodem corporali recepto et habito. Juramento. que predicta nemini reuellabit. precipiens idem dominus princeps de predictis per me infrascriptum notarium. fieri publicum instrumentum.

Preceptum factum per dominum Inquisitorem

Jacobo predicto supra predictos.

Eisdem Anno. Indictione. die loco, et sub eisdem testibus vocatis rogatis (2).

3.

Giacomo di Savoia, principe di Acaia, ad istanza di frate Ruffino de' Gentili inquisitore, ordina a Benettino figlio di Antonio del signor Bertolino dei signori di Luserna di arrestare nella notte del 17 giugno Petito o Perino Giovanni e Giraudo Rivo di Luserna, sospetti di eresia, sotto pena di 50 fiorini d'oro (15 giugno 1354).

FONTI — A. Orig. in R. Arch. Stato Torino, Protocolli ducali, Serie Camerale, vol. 132 (n. 28, dal 1354 al 1356. Prot. le du notaire Nasaporis), f. 6r e 6v. — B. Regesto in P. RIVOIRE, l. c., p. 40.

Preceptum factum beneytino filio. Anthonij de lucerna. nomine dicti patris sui quod capiat hereticos.

Anno domini Millesimo CCCLIIII. Indictione VII^a. die XV. mens(s)is Junij. In castro pinayrolii. presentibus nobilibus, dominis. francisco domino macelli milite. Castellano et Angelerio de pedemonte Judice pinayrolij. Jacobo de giljs Anthonio durnaxio et petro Rolio. Jurisperitis. testibus ad hec vocatis et rogatis, Illustris et magnificus vir dominus

(1) B: oncium.

(2) Sic in A, dove segue la pagina bianca.

Jacobus de sabaudia princeps achaye, ad instanciam et postulacionem Rel(l)igios(s)i viri fratris Ruffini de gentilibus inquisitoris heretice prauitatis Instantis postulantis et requirentis Jubsit et precepit Beneytino filio Anthonij (1) dominij bertolinj ex dominis lucerne, et ibidem presenti et audenti (2). dicentique et asserenti se mandatum et potestatem ab ipso patre suo habere recipiendi quodcumque preceptum quatenus ipse beneytus et dictus eius pater infra decem dies proxime venturos inchoandos die crastina. XVJ^a presentis mens(s)is Junij. Jte quod executionem infrascriptam inchoent facere die martis XVIIJ huius mens(s)is Junij proxime de nocte et non ante sub pena V florenorum Auri. camere ipsius dominij principis aplicanda arestent et personaliter capiant petitum siue perinum Johannem et Giraudum Riium de lucerna suspectos de fide. et captos sub fida custodia fideliter custodiant donec ab ipso domino principe super hoc aliud receperint in mandatis. Et quod dictus Beneytinus predictos sub fidelitatis vinculo Juramenti secrete penes se teneat et neminj reuellet nisi dumtaxat dicto patri suo prius ab eodem corporali recepto et habito Juramento que predicta neminj reuellabit, precipiens idem dominus princeps de predictis per me infrascriptum notarium, fieri publicum instrumentum.

Preceptum factum per dictum Inquisitorem

dicto beneytino supra predictos

Eisdem Anno. Indictione. die loco. et sub eisdem testibus vocatis et Rogatis (3).

4.

Giacomo di Savoia, principe di Acaia, ad istanza di frate Ruffino de' Gentili inquisitore, ordina ai fratelli Guglielmo e Giovanni del fu Bonifacio signori di Luserna di arrestare nella notte del 17 giugno Francesco Giustino Enrichetto Bruera di Angrogna e Enrico Oddomaggiore di Rorà, sospetti di eresia, sotto pena di 50 fiorini d'oro (15 giugno 1354).

FONTI — A. Orig. in *R. Arch. Stato Torino, Protocolli ducali*, Serie Camerale, vol. 132 (n. 28, dal 1354 al 1356. Prot.le du notaire Michel Nasaporis), f. 7r e 7v. — B. Regesto in P. RIVOIRE, l. c., p. 40.

(1) B.: Autii.

(2) In A è in *sopralinea* con *richiamo* et *ibidem...* audienti.

(3) Sic in A, dove segue la pagina 6v in bianco.

Preceptum factum, guillelmo et Johanni de lucerna, quod capiant hereticos

Anno dominj. Millesimo CCCLIIJ. Indictione VIJ^a. die XV. mens(s)is Junii. In castro pinayrolii. presentibus nobilibus. dominis. francisco domini macelli milite. Castellano et Angelerio de pedemonte Judice pinayrolij. Jacobo de gilijs, Anthonio durnazio et petro Rolio. Jurisperitis. testibus ad hec vocatis et rogatis. Illustris et magnificus vir dominus Jacobus de sabaudia princeps achaye, ad Instanciam et postulacionem Rel(l)igios(s)i viri fratris Ruffini de gentilibus inquisitoris heretice prauitatis Instantis postulantis et requirentis Jubsit et precepit Guillelmo et Johanni fratribus, filijs condam Bonef(f)acij ex dominis lucerne ibidem presentibus et audientibus. quatenus dicti guillelmus et Johannes infra decem dies proxime venturos inchoandos die crastina. XVJ^a presentis mens(s)is Junij. Ita quod executionem infrascriptam inchoent facere die martis XVIIJ huius mens(s)is Junij proxime de nocte et non ante sub pena quingentorum florenorum Auri. Camere ipsius dominj principis aplicanda arestent et personalliter capiant francescum Justinum henrietum brueriam de Angronia. et henricum oddomaiorem (1) de Rorate suspectos de fide et captos sub fida custodia fideliter custodiant donec ab ipso domino principe aliud super hoc receperint in mandatis, Et quod predicta dicti guillelmus et Johannes secrete penes se teneant sub fidelitatis vinculo prestiti Juramenti precipiens idem dominus princeps de predictis per me infrascriptum notarium fieri publicum instrumentum.

Preceptum factum dictis guillelmo et Johanni per dictum

Inquisitorem super predictos

Eisdem Anno. Indictione. die loco. et sub eisdem testibus vocatis et Rogatis (2).

(1) B: Oddomarium.

(2) Sic in A, dove segue una pagina bianca.

5.

Giacomo di Savoia, principe di Acaia, ad istanza di frate Ruffino de' Gentili inquisitore, ordina ad Antonio del fu Giovannotto di Sordello, signore di Luserna, di arrestare nella notte del 17 giugno Bella Alasia, Pietro Agnita e Francesco Favaterio detto Uomo, sospetti di eresia, sotto pena di 50 fiorini d'oro (15 giugno 1354).

FONTI — A. Orig. in *R. Arch. Stato Torino, Protocolli ducati*, Serie Camerale, vol. 132 (n. 28, dal 1354 al 1356. Prot. le du notaire Nasaporis), f. 8r. — B. Regesto in P. RIVOIRE, l. c., p. 41.

Preceptum factum. Anthonio Johannoti de lucerna. quod capiat hereticos.

Anno dominj. Millesimo CCCLIIII. Indictione septima. die XV mens(s)is Junij. In castro pinayrolj. presentibus nobilibus. dominis, francisco domino macelli milite. Castellano et Angelerio de pedemonte Judice pinayrolj. Jacobo de gilijs. Anthonio durnaxio et petro Rolio. Jurisperitis. testibus ad hec vocatis et rogatis. Illustis et magnificus vir dominus Jacobus de sabaudia princeps achaye. ad Instanciam et postulacionem Rel(l)igios(s)i viri fratris Ruffini de gentilibus inquisitoris heretice pravitatis Instantis postulantis et requirentis Jubsit et precepit Anthonio filio condam Johannoti de sordello ex dominis lucerne ibidem presenti et audienti (1) quatenus infra decem dies proxime venturos Inchoandos die crastina. XV^{ta} instantis mens(s)is Junij. Ita quod executionem infrascriptam inchoent facere die martis XVII huius mens(s)is Junij proxime de nocte et non ante sub pena quingentorum florenorum Auri. camere ipsius dominj principis aplicanda arestent et personaliter. capiant pulcrum alaxiam. petrum aguitam, et franciscum favaterium (sic) qui dicitur homo. suspectos de fide et captos sub fida custodia fideliter custodient donec ab ipso domino principe super hoc aliud receperint in mandatis. Et quod predicta penes se secrete teneat et nemini revelet sub fidelitatis (2) vinculo prestiti Juramenti Precipiens idem dominus princeps de predictis per me infrascriptum notarium. fieri publicum instrumentum (3).

(1) *Ibidem presenti et audienti* è in A in sopralinea.

(2) *Fidelitatis* è c. s.

(3) *Manca in A l'indicazione dell'ordinanza dell'inquisitore.*

Propendo anch'io, con il Rivoire, a credere che «le silence de ce document (che qui segue) à cet égard (dell'arresto di tutti questi Valdesi) pourrait même faire supposer que leur mission ait été infructueuse». Se il 2 luglio, cioè diciassette giorni dopo le surriferite ordinanze di arresto, da compiersi «infra decem dies proxime venturos», veniva consegnato all'Inquisitore il solo Guglielmo Caffeto, già in arresto il 15 giugno, segno è che nessun altro eretico era caduto nelle mani dei Signori di Luserna.

Ecco il documento, già edito dal Rivoire:

6.

Giacomo fu Aimonetto signore di Luserna presenta e consegna nel castello di Pinerolo, all'inquisitore frate Ruffino de' Gentili, Guglielmo Caffeto dietro suo ordine arrestato e trattenuto in carcere (2 luglio 1354).

FONTI — A. Orig. in *R. Arch. Stato Torino, Protocolli ducali*, Serie Camerale, vol. 132 (n. 28, dal 1354 al 1356. Prot. le du notaire Nasaporis), f. 8v. — B. Ediz. in P. RIVOIRE, *Ordre donné...*, in *Bull. soc. hist. caud.*, n. 7, p. 41.

Presentatio. guillelmj (1) caffeti. facta. Inquisitori. per Jacobum de lucerna (2).

Anno dominj. Millesimo CCCLIIII. Indictione VIJ (3) die IJ mens(s)is Julij in castro pinayrolj. presentibus. domino francisco domino Macelli milite castellano dicti loci pinayrolj, dominis Anthonio durnaxio (4) et Andrea peyt (5) Jurisperitis (6) Jacobus filius, condam. dominj Aymoneti de lucerna. presentavit et consignavit. intus. castrum pinayrolj. et in foream (7) ipsius castri. Rel(l)igios(s)o viro fratri. Ruffino de gentilibus Inquisitori heretice pravitatis. Guillelmum (8) caffectum quem idem Jacobus de mandato et precepto ipsius dominj Inquisitoris et ad ipsius instanciam personaliter ceperat et captum detinebat.

Precipiens (9).

(1) B: Guillelmini

(2) In B manca facta... de lucerna

(3) In B: Anno domini ut supra

(4) In B: presentibus quibus supra

(5) B: Payt

(6) B: Juris perito

(7) B: forciam

(8) B: Guillelminum

(9) Sic in A; B invece collega detinebat praecipiendo

II.

Ad un grave avvenimento di storia valdese si collega l'indicazione sommaria riferentesi all'8 marzo 1484, di cui segue qui ricordo; ed a spiegarne l'origine, dimostrandone l'attendibilità, conviene ch'io discorra un po' a lungo della fonte.

Già dissi testè che i *Protocolli ducali*, fonte preziosissima per la storia civile, economica e culturale piemontese, dei quali sono arricchiti i R. Archivi di Stato di Torino (Sez. I^a), di formato parte grande e parte piccolo, vanno divisi in due serie, quella di Corte, corrispondente ai volumi che da tempo antico si conservano in detta Sezione I^a — un tempo detta Archivi di Corte — e quella Camerale rappresentata dai volumi trasportati alla Sezione I^a (in Piazza Castello) dalla III^a (in via Corte d'Appello) — in passato denominata Archivi Camerali.

278 sono i volumi della Serie di Corte, che nell'inventario a soggetto e per schedine dell'Archivio sono segnati con inchiostro rosso; e 169 i volumi della Serie Camerale, per i quali l'amanuense nella redazione del repertorio usò l'inchiostro nero.

Sommano a molte migliaia i documenti di questi protocolli dei notai ducali, che vanno dal secolo XIII al XVI e di tutti — eccettuati casi rarissimi — vi è un regesto abbondante nell'indice degli atti annesso spesso ad ogni volume di protocolli e un'indicazione sommaria, ma sufficiente, nel precitato schedario, opera di un intelligente archivista, che all'abilità professionale accoppiava profonda cultura storica, voglio dire il conte Filippo Saraceno, morto anni addietro.

Prima che fosse compilato questo inventario generale dei Protocolli ducali, la ricerca in tanta congerie di volumi e di documenti riusciva molto lunga e difficile, poichè non vi era che quello incompletissimo del secolo XVI, conservato nella Sezione III^a di via Corte d'Appello, opera di un maestro dei Conti di Piemonte e impiegato del Re di Francia durante la dominazione straniera nel nostro paese nella prima metà del secolo XVI, che più sopra già ricordai.

Questo indice si intitola *Inventaire des tiltres, homaiges, fidellitez et aultres enseignementz Receuz par les Notaires et Secretaires des feuz ducz, et princes de Savoye contenuz en leurs prothocolles estantz Riere la Chambre des comptes dudit pays a Chambéry... fait par M.r Zacharie firmyn Conseiller du Roy et Maistre (de les) Comptes esdits*

pays de Piemont et Savoye en la residence par luy faicte audit Chambéry selon la Commission qui luy a este sur ce baillé.

Data la difficile lettura di questo manoscritto francese del 1500 e il cattivissimo stato di conservazione, il conte Saraceno — per incarico del Soprintendente agli Archivi Piemontesi del tempo — si accingeva un cinquant'anni fa allo studio e alla trascrizione dell'intero codice del Firmin. Ne vennero fuori il 20 novembre 1872 una relazione completa, che esamina sotto tutti gli aspetti storici, archivisti e linguistici detto codice e che si conserva nella Sezione I^a dell'Archivio di Torino fra gli inventari generali ad uso degli impiegati (in attesa che qualche studioso si decida a darla alle stampe nell'interesse della storia subalpina) e una trascrizione aggiunta in appendice alla suddetta relazione.

Ma dei 169 volumi di *Protocolli ducali*, conservati negli Archivi di Chambéry, donde più tardi emigrarono nella Sezione III^a o Camerale, il Firmin ne aveva spogliati soli 110, compresi 13 che oggi non si ritrovano più, poichè il suo lavoro era fatto con intenti puramente fiscali e quindi molte carte e parecchi interi volumi di Protocolli notarili ducali non lo avevano interessato.

Nel 1876, dopo quattro anni di lavoro, il conte Saraceno dava una seconda relazione supplementare del residuo materiale archivistico della collezione Protocolli Camerali, dal Bollati in una lettera 29 novembre 1876, annessa alle due Relazioni Saraceno, così descritta:

« L'autore ha diviso il suo scritto in tre parti: nella prima ha dato ragione dell'ampiezza e qualità del lavoro e del metodo osservato; nella seconda ha posto in rilievo tutti i nuovi vocaboli e modi di dire onde viene ad accrescersi per quei Protocolli il Glossario della lingua romanza; nella terza ha cronologicamente registrato tutti gli atti di più saliente valore istorico, che in essi Protocolli si contengono, e quindi moltissimi particolari di fatti non mai, o imperfettamente finora conosciuti, mercè cui la storia degli antichi Dominii di Casa Savoia si amplia e corregge ».

Il Bollati terminava la lettera, dopo molte lodi all'indirizzo del Saraceno, dichiarandosi « fin d'ora gratissimo della pubblicità che per avventura sarà data per le stampe a questa Relazione, che per l'argomento e per la forma della trattazione può dirsi una vera propeudeutica di storia patria ».

Più tardi ancora il conte Saraceno affrontava l'intera Serie dei

Protocolli di Corte e, fondendo assieme i tre lavori suoi, ne veniva fuori l'utilissimo inventario generale, di cui oggidì dispone l'Archivio di Stato.

Il lavoro del Firmin, oltre il valore in sè quale codice del secolo XVI e il merito di avere parzialmente almeno per tanti anni servito quale inventario dei *Protocolli ducali*, ha oggi un pregio grandissimo dopo lo smarrimento di 13 volumi di protocolli, da esso sunteggiati. Fra questi hevvi un *carnet* del notaio Besson del 1484, *Minutarium grossolarum litterarum anni octuagesimi quarti* (supplisci *Millesimi 4º centesimi*) *et au dessoultz signé Jo. Besson*, che va da f. 380v a f. 382r del Firmin. In esso vi è segnato, « depuis le feuillet 17 jusques 24 », una

« Composition de dix mille florins faicte par ceulz de la val de Luserne à cause de certaines héresies et port d'armes, avec leur remission quant à ce du 8 mars 1484 ».

Qual disappunto per la storia valdese lo smarrimento di questo *Minutarium grossolarum litterarum* bessoniano del 1484! Almeno il Firmin ci avesse dato un regesto più diffuso, come fece per altri documenti nel suo *Inventaire!*...

Dopo la quistione sollevata dal Gabotto con il suo *Roghi e vendette* (1), nel quale sostenne che i Valdesi si rivoltarono contro i Signori della Valle di Luserna nel 1483 (2), che il duca Carlo I di Savoia scrisse nel gennaio 1484 alle Comunità domandando uomini e denari per andare a distruggere l'eresia e che il 10 aprile invase la vallata del Pellice con i soldati e soffocò la ribellione nel sangue, il problema di questa prima crociata — la seconda sarebbe avvenuta nel 1535 sotto la guida di Pantaleone Bersatore — diventò sempre più assillante per gli storici valdesi.

Miolo, che nel 1587 scrisse l'*Historia breve e vera degl'affari de i Valdesi delle Valli* (3), Perrin, che nel 1618 pubblicò l'*Histoire des Vaudois* (4), Rorengo, il priore di Luserna che nel 1632 compose la

(1) F. Gabotto, « Roghi e vendette - Contributo alla storia della dissidenza religiosa in Piemonte prima della Riforma », p. 46-49. Pinerolo, 1898.

(2) « Il fermento dei Valdesi... cominciò nel 1484, perchè l'atto consolare di Pinerolo sotto la data del 20 gennaio di quell'anno ricorda che i nobili di Luserna e della Valle domandavano allora il soccorso ducale contro i loro uomini di Angrogna e d'altri luoghi », scriveva già nel 1893 P. Caffaro, in « Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese », vol. I, p. 675, Pinerolo, 1893.

(3) « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 17, p. 96 (1899).

(4) Genève, Berjon.

Breve narratione dell'introduzione degli Heretici nelle valli del Piemonte e nel 1649 le *Memorie Historiche* (1), Gilles, autore nel 1643 dell'*Histoire ecclésiastique des églises Vaudoises* (2), avrebbero — pur scrivendo a soli 100-150 anni dal fatto — ignorato la crociata del 1484 ed errato, parlando di una spedizione contro le valli verso il 1488-90, sì che il Gabotto non esitò a dichiarare quest'ultima una «pura invenzione» (3).

Teofilo Gay (4) insorgeva contro il Gabotto a difesa dei vecchi storici valdesi, notando che «le seul document qui affirme que Charles I a ravagé et soumis le val Luserne au moyen de ses soldats, est une vielle chronique de Cuneo» che «les autres documents cités par Gabotto parlent seulement d'intention exprimée et de soldats levés par le duc, sans dire un mot de ce que le duc et ses soldats *ont fait*».

Aggiungeva il Gay che mentre tutti i prenommati storici, quasi coevi al fatto, «ignorent absolument une attaque qui aurait été faite par Charles I», il Rorengo «dans ses *Memorie historiche*, page 25, parle de la rébellion des Vaudois contre ses ancêtres et dit bien que Charles I fit quelque chose à ce propos, précisément en 1484, mais ce quelque chose, qu'il deduit d'un document officiel, n'a rien à faire avec ce que raconte la chronique de Cuneo» (5) ed a conferma riproduceva le parole del Rorengo: «Hò'avuta notizia d'un ordine del Duca Carlo I dell'anno 1484 col quale *deputò alcuni delegati* a conoscere sopra le violenze commesse da Angrogna, Villar e Bobbio, perchè i loro Signori si opponevano alle loro heresie. Registrato nel protocollo del Bessone nell'Archivio di Chiambéri. Come poi si terminassero queste ricadenze, non ha più minuta informatione».

Come per i documenti del 1354 il Rorengo appare veritiero nell'affermarne l'esistenza nell'Archivio di Chambéry, così anche questa volta egli non inventa, ma cita precisamente la composizione 8 marzo 1484 del *Minutarium* bessoniano, che esisteva proprio ai tempi suoi in

(1) Torino, Tarino.

(2) Genève, Sam. de Tourne.

(3) Gabotto, «Stato sabaudo», vol. II, pag. 312-3.

(4) T. Gay, «La première croisade contre les Vallées eut-elle lieu sous Charles I ou sous Philippe II?» in «Bull. Soc. Hist. Vaud.», n. 24, pp. 54 e seg., Torre Pellice, 1907.

(5) La «Cronica di Cuneo», dopo aver affermata l'insurrezione valdese dice: «Sed illustris dominus dux misit exercitum et debellavit eos. Et raccomandati fuerunt. Post modum quamplures capti diversis coedibus extincti ad laudem Dei et fidei Christianae».

detto archivio savoiaro, dove il Firmin *de visu* ne trasse il regesto sur-riferito, anche se più che di una composizione il Rorengo parla di una delegazione indagatrice. Il gesuita Chappuis, alla fine del regno di Carlo Emanuele II, annotando in margine una copia della Storia Valdese del Léger, appartenente ora al Jalla, cita « un ordre du duc contre les vallées du 1r janvier 1484, registre au protocole Besson aux archives de Chambéry ». Giustamente il Jalla scrive: « La guerre s'acheva par une transaction ins laquale les communes insurgées traitèrent, comme d'égal à égal, avec leurs feudataires » (1); e il Rivoire a conferma cita un documento dell'Archivio dei Conti di Luserna del 15 febbraio 1520, in cui tal Goffredo Girardi deponeva ch'egli sapeva che dopo la guerra fatta da Carlo I alle Valli, una transazione era stata stipulata tra i Signori ed i Comuni di Luserna, Villar e Bobbio in virtù della quale i Signori potevano eleggere un podestà giudiziario (2).

Il Gay concludeva per deferenza verso il Gabotto: « on arrivera peut-être à prouver lumineusement... qu'il y avait eu déjà une expédition armée faite contre Val Luserne par Charles I en 1484 » (3), ma insisteva sull'attendibilità della crociata del 1488-90, affermata da tutti gli storici valdesi, spostandone però la data al 1491. Il Jalla intervenne allora nel dibattito (4), chiarendo meglio del Gay le argomentazioni del Gabotto e avvalorandole con altri elementi tolti da una testimonianza dell'Archivio Comunale di Luserna e da due manoscritti, uno gesuitico del secolo XVII *L'histoire véritable des Vaudois des Vallées de Piémont* della Biblioteca di S. M. in Torino e l'altro *Storia del Convento de Padri Servi di Luserna*, già dello storico locale Garola e che oggi appartiene alla Parrocchia di questo paese. Il Jalla mi ha poi comunicato questi nuovi dati confermantì la realtà della campagna del 1484. Claudio Seyssel (5) scriveva nel 1517, sperando che il duca Carlo avrebbe imitato lo zelo di suo cugino Carlo, che aveva fatto guerra ai Valdesi, « patruelis Caroli qui bello gentem illam impetiit ». Se anche Filippo, padre del duca, fosse stato autore di una spedizione

(1) J. Jalla, « Histoire des Vaudois des Alpes », p. 67-68, Torre Pellice, Besson, 1904.

(2) P. Rivoire, « Storia dei Signori di Luserna », in « Bulletin de la Société d'hist. Vaud. », fasc. 11, p. 82-84.

(3) l. c., p. 61.

(4) J. Jalla, « Quand eurent lieu les premières expéditions armées contre les Vaudois du Piémont? », in « Bull. Soc. hist. vaud. », fasc. n. 26, pp. 6 seguenti, Torre Pellice, 1906.

(5) R. P. Claudii Seisselli Archiep. Taurin. adversus errores et sectam Valdensium disputationes, Parisiis, MDXX.

contro le Valli, il Seyssel non avrebbe mancato di proporre a Carlo III l'esempio paterno».

Il Ferrerio (1), enumerando ciò che i singoli principi sabaudi tentarono contro i Valdesi, dice che nel 1484 Carlo I mandò gl'Inquisitori contro i Valdesi d'Angrogna, che Filippo ne indusse parecchi ad abiurare, per mezzo di Luigi Romagnano, vescovo di Torino, nel 1488, e che ottenne, nel 1497, che Alessandro VI vi spedisse dei missionari. Il Jalla conclude: «Il y aurait donc eu, à travers une constante inimitié de la Cour de Savoie contre les Vaudois, deux expéditions proprement dites à la fin du XV siècle: la guerre de 1484 et celle de 1494» poichè egli sposta ancora la data dei vecchi storici valdesi del 1488, non solo al 1491 come vuole il Gay, ma al 1494.

In conclusione, lasciando da parte la seconda campagna, dal solo Gabotto negata e da tutti gli altri storici accettata con spostamento di qualche anno dal 1488 al 1494, circa la crociata del 1484 così sono schierati gli avversari:

1° Miolo, Perrin, Gilles, viventi abbastanza cronologicamente all'avvenimento e storici di parte valdese, non registrarono una campagna militare nel 1484; prova che se vi furono operazioni militari contrarie, queste furono più una parata intimidatrice che azione cruenta, in caso contrario, e per amor della verità e per legittimo desiderio apologetico del martirio da parte di una comunità perseguitata nei secoli, non avrebbero tralasciato di raccontarla.

2° Il Gabotto afferma la campagna, appoggiandola a diversi elementi storici: l'insurrezione dei Valdesi nel 1483, le lettere dell'11 febbraio 1484 di Carlo I di Savoia da Rivoli a diversi Comuni piemontesi di tenere pronte le milizie, la radunata dell'esercito generale in Pinerolo per il 10 aprile, la domanda fatta il 7 aprile dal Marchese di Saluzzo alla Comunità di Verzuolo di soldati per la spedizione ducale in Val Luserna, domanda ripetuta in giugno, e i reclami ducali per tutto il 1484 di rinforzi da parte dei Comuni del Piemonte e infine la Cronica di Cuneo, unico elemento il quale affermi che fu «guasto e saccheggiato il paese, uccisi o presi molti ribelli, l'insurrezione energicamente armata».

Ma io noto che, dopo le lettere dell'11 febbraio ai Comuni, era logica la radunata generale dell'esercito il 20 aprile in Pinerolo;

(1) «*Rationarium Capuccinorum*» 1658, pag. 261.

ma che le insistenti richieste posteriori del giugno a Verzuolo per tutto il 1484 ai Comuni piemontesi dimostrano come guerra non ci sia stata in quell'anno, ma solo operazioni dimostrative per impaurire i Valdesi e credo che la Cronaca di Cuneo conclude, come corollario di tutto quell'armeggio, raccontando la campagna del 1488-1494, originando così un errore di prospettiva cronologica.

3° Il Gay nega la crociata del 1484 come vedemmo, adducendo buone ragioni critiche.

4° Il Jalla, che accetta la campagna del 1488-1494, per il Gabotto «pura invenzione», si schiera con lui per quella del 1484, adducendo altri elementi (1): ma il suo testimonio di novant'anni, Pietro Pellegrino, disse nella testimoniale (*Arch. Com. di Luserna*) del 1556, che due capitani «venetono cum uno campo per discacciar li Valdensi», e non che vennero a combattere, lo che fa pensare ad azione dimostrativa, anzichè offensiva.

5° Rorengo parla di una deputazione ducale a dirimere il conflitto fra Valdesi e Signori delle Valli; il Girardi, ricordato dal Rivoire, rievoca una transazione in virtù della quale i Signori avrebbero nominato un podestà giudiziario nelle loro terre; l'*Histoire veritable*, citata dal Jalla, dichiara che contro i furti, gli incendi dolosi, i saccheggi a danno dei Signori di Luserna da parte dei sudditi, Carlo I «envoya des Commissaires et imposa une satisfaction»; la *Storia del Convento dei Padri Servi di Luserna*, pure addotta dal Jalla, afferma che «deventum fuerit ad concordiam et transactionem» e che «tandem lata fuit inter dictas partes quaedam arbitramentalis sententia per tunc Cancellarium et Consiliarios Ducatus Sabaudiae arbitros et arbitratore per ipsas partes electos», la quale sentenza, «inter cetera» condizioni, stabiliva la costruzione di una casa monacale in San Giovanni.

Ora tutte queste fonti, che parlano di una transazione, trovano la loro conferma nel regesto firminiano surriferito e notiamo che l'accordo non esclude nè la radunata dimostrativa di truppe; nè che la corda, tesa fra le parti in contrasto, si sia rallentata per questa transazione; nè che, maturando gli eventi, siavi stata la guerra della Cronaca di Cuneo nel... 1488 o 1494.

(Continua).

LUIGI C. BOLLEA.

(1) J. Jalla, «Quand eurent lieu etc», l. r.



Les adieux des Vaudois à Bâle



C'était le mois de Juillet 1688.

Aux Vallées on n'entendait plus alors les gais chants de notre jeunesse : les campagnes étaient désertes, les vignes traînaient leurs sarments sur le sol, les ronces envahissaient les champs, les prairies étaient incultes et les arbres fruitiers abandonnaient leurs fruits aux passants.

On voyait quelque étranger, par-ci par-là dans les campagnes, qui s'arrêtait dans les meilleures fermes pour en emporter les revenus. On n'entendait plus nos patois provençaux ; les quelques personnes qui s'y rencontraient, parlaient le piémontais de la plaine ou un langage apporté de bien loin, que personne n'avait jamais entendu, l'irlandais.

Mais nos pères où étaient-ils donc ? S'étaient-ils retirés sur les cimes recouvertes de neige ? Vivaient-ils cachés dans les cavernes ou dans les bois reculés ?

Oh non !

Ces représentants de la liberté de conscience, ces lutteurs acharnés pour le maintien de leur propre foi, avaient été arrachés même de leurs retraites les plus éloignées ; quelques-uns avaient tenu, il est vrai, les armes à la main, mais ils avaient dû partir et courber le front à leur sort angoissant. On n'entendait plus, du haut des tilleuls, le chant du rossignol ; il fuit les contrées ravagées par la guerre et il va porter ailleurs ses doux accents. Le soleil se baissait chaque soir sur les cimes des Alpes Cotiennes sans qu'un écho retentît dans les vallons et sans que l'on entendît le cor du pâtre rappelant ses trou-

peaux ; les saisons se succédaient sans que le bétail remontât au pâturage ; la nuit tombait sans que l'on entendît les derniers chants du soir ; la nuit avait tout couvert sous ses ténèbres épaisses : tout démontrait la désolation et le ravage.

Les anémones blanches et les edelweiss relevaient leurs corolles sans être pressées par les pas de l'alpiniste. Un silence complet régnait sur toutes nos contrées. Les loups, les chacals et les lynx étaient les maîtres des campagnes et descendaient jusque dans les villages.

Mais nos pères où étaient-ils donc ? Hélas, toute la population avait été massacrée ou déportée vingt-sept mois auparavant. Ceux qui avaient résisté aux maltraitements et aux blessures, avaient été emmenés dans la plaine et renfermés dans les prisons : un grand nombre y étaient morts de langueur et d'infections ; presque tous les enfants avaient été dispersés au sein des familles catholiques.

Enfin, après bien des mois, et grâce à de puissantes intercessions, on avait ouvert les portes des cachots ; quelques milliers de survivants (1), en préférant l'exil à l'apostasie, avaient pu diriger leurs pas vers la terre étrangère.

Une nation hospitalière leur avait ouvert ses portes ; cette nation les avait reçus dans ses foyers.

Ils se trouvaient maintenant dispersés, ces quelques débris des familles vaudoises, dans les campagnes qui laissent découler leurs eaux dans le Rhin ; ils avaient traversé, pendant l'hiver du 1686-87, les neiges du Mont-Cenis, ils avaient dû braver la tourmente ; quelques centaines encore avaient succombé en chemin, mais les autres étaient arrivés dans un port sûr, dans les cantons évangéliques, et jouissaient enfin d'un peu de répit.

Le canton de Bâle avait reçu 327 personnes, c'est-à-dire le 13 0/0 des exilés ; il les avait distribuées dans plusieurs villages de la campagne ; les familles les avaient reçues comme des frères, elles leur avaient donné un abri, des aliments, des vêtements ; les Vaudois avaient retrouvé, à côté de la vie matérielle, ce soutien moral dont ils avaient grand besoin et qui faisait briller dans leur âme quelques rayons d'espérance pour un avenir meilleur.

(1) 2 ou 3 mille ; mais tous les pasteurs captifs, leurs familles, et quelques autres, n'avaient point été libérés.

Ils étaient arrivés dans le Canton le mois de Février 1687.

Mais à peine leurs souffrances physiques avaient-elles été apaisées, à peine s'étaient-ils trouvés éloignés de leur terre chérie qu'ils avaient dû quitter, le désir de leur patrie se fit sentir plus ardent que jamais.

Trois mois n'étaient pas encore complètement écoulés, qu'ils avaient déjà commencé à caresser dans leurs esprits la pensée du retour, et, le mois de Juillet étant arrivé, quelques centaines s'étaient réunies près de Lausanne, sur le lac de Genève pour le traverser. Mais leur dessein avait été découvert et leur entreprise avait failli : ils avaient dû retourner dans leurs anciens cantonnements.

La Suisse avait bien cherché de les persuader à se rendre dans les provinces de l'Allemagne où on leur offrait des demeures fixes et des étendues de terrains pour la cultivation. Mais les Vaudois avaient refusé ; ils avaient prié humblement les cantons de vouloir encore les tolérer et ils avaient promis de continuer, comme auparavant, à pourvoir à leur entretien par leur travail, ce qui leur avait été accordé.

Ainsi une autre année s'était écoulée ; mais leurs esprits n'avaient point de repos.

Au lieu de se préparer à quitter les régions où ils avaient été accueillis et d'aller vers le Nord, comme on le leur avait conseillé, puisque les conditions politiques obligeaient la Suisse à ne plus accorder son assistance, ils formaient sans cesse des projets pour rentrer dans leur patrie.

Le mois de Juin (1) ils avaient fait une nouvelle tentative, les armes à la main ; ils s'étaient réunis à Bex au nombre de plusieurs centaines (2), mais ils n'avaient pas eu plus de chance que la première fois : des espions avaient dévoilé leurs plans et ils trouvèrent des sentinelles alertes sur les rives du Rhône et des armées prêtes à les refouler. Ils durent rebrousser chemin, les yeux sombres, la mort dans l'âme, puisque même la dernière espérance semblait, pour lors, vouloir s'envoler à jamais.

Ils savaient aussi que les puissances étrangères auraient forcé la Suisse à les envoyer plus au Nord encore, jusqu'en Hollande ou en Allemagne.

(1) 1688.

(2) 7 ou 8 cents.

En effet, le 21 et le 22 Juillet (1) la conférence des Cantons Evangéliques, réunie à Langenthal, avait décidé que les Vaudois auraient été transportés dans les Etats de l'Electeur de Brandebourg « à cause de leur esprit turbulent », disait-on, mais en réalité à cause des pressions des Etats catholiques et du comte de Govon, ministre du duc de Savoie en Suisse.

Peu de jours après, l'ordre arrivait dans les villages qu'il fallait partir coûte que coûte. Les autorités qui leur communiquaient ces ordres, témoignaient par les paroles et par les actes toute leur affection aux pauvres proscrits, « mais — ajoutaient-elles — puisque vous ne pourriez vous fixer définitivement ici, mieux vaut-il pour vous que vous acceptiez de bon gré l'offre qui vous est faite, par le Grand Electeur du Brandebourg, de vastes étendues de terrains où vous pourrez vivre dans la tranquillité, maintenir votre foi et former à nouveau vos foyers ».

La chancellerie de Bâle avait été chargée d'obtenir la permission de passage à travers l'Alsace, en descendant le cours du Rhin (2), et le Canton se déclarait disposé à soutenir les frais du transport jusques à Beroltzheim près de Francfort-sur-le-Mein.

Le 28 Juillet on préparait des passeports à Zurich pour l'accompagnement des Vaudois qui partaient de cette ville et de Schaffhouse pour se réunir à Bâle, où une quinzaine de bateaux marchands les attendaient.

Les jours suivants les bâlois virent arriver au port du Rhin les Vaudois disséminés dans les Cantons Evangéliques (3); les femmes, les enfants, les vieillards n'étaient pas exclus: l'ordre ne tolérail pas d'exceptions, sauf pour ceux qui étaient malades et qui n'auraient pu supporter le voyage.

Ils s'arrêtaient un ou deux jours dans cette ville: le Conseil faisait distribuer du pain, de la viande, du fromage et du vin aux hommes

(1) Je maintiens les dates de l'ancien calendrier julien qui était, à cette époque, en arrière de 10 jours sur le calendrier actuel, le grégorien; suivant notre calendrier, par conséquent, la date serait le 31 Juillet-1 Août.

(2) V. à la fin de cet article une lettre que le général de Montelar envoyait à Bâle, dès le commencement de Juillet, en déclarant le passage libre pour les Vaudois.

(3) Les noms de quelques centaines de Vaudois qui partirent à cette époque, ont été conservés dans les archives de Bâle (V. les documents N. II, III et IV, qui suivent).

et aux femmes, du lait et de la semoule aux enfants ; on donnait aussi des vêtements, des bas, des chaussures et des couvertures.

La population accourait au port pour secourir les exilés, pour leur apporter quelque argent dont ils auraient eu extrêmement besoin pendant le voyage... ..et lorsque le signal du départ était donné, ils les saluaient, les larmes aux yeux ; ils les embrassaient encore une fois en leur exprimant leur grand regret de les voir partir ; mais, puisqu'il fallait se résigner aux ordres des « souverains seigneurs », ils les comblaient encore de dons et ils imploraient sur eux toutes les bénédictions célestes.

Les Vaudois sont ainsi exilés pour la seconde fois ; ils doivent quitter cette terre de la liberté qui a toujours été un refuge pour les malheureux.

Voilà que les bateaux se séparent de la rive et sont transportés par l'onde légère du Rhin ; les exilés saluent encore de la main et baissent leurs regards pensifs.

Mais avant que de quitter ce sol hospitalier où ils ont commencé à revivre, et avant que les tours de la cathédrale disparaissent à leurs yeux, ils ne peuvent assez témoigner toute leur reconnaissance et ils continuent à remercier avec un cœur vivement touché de la miséricorde dont on a usé envers eux.

« Ils n'oublieront jamais — disaient-ils, en s'adressant aux autorités des cantons évangéliques — l'affection paternelle ni la charité véritablement chrétienne dont vous les avez consolés, ils se souviendront toujours qu'entre les moyens humains votre force les a délivrés et votre bouclier les a préservés. Ils vous regarderont comme leurs vrais libérateurs puisque LL. EE. ont ouvert la prison, ou plutôt les sépulcres où ils étaient enfermés vivants et morts ; ils n'oublieront point qu'après les avoir tirés de la chaîne, vous les avez reçus dans vos maisons, que vous avez visité leurs malades, enterré leurs morts, vêtu ceux d'entre eux qui étaient nus, consolé leurs affligés, supporté leurs défauts et fait prêcher la parole de Dieu en français et en italien pour leur instruction.

« Et puisque ce n'est pas seulement en ces derniers malheurs que vous avez eu soin d'eux comme de votre famille, mais qu'il y a plusieurs années que vous avez fait sentir votre bienfaisante influence, ils imprimeront dans l'âme de leurs enfants le juste souvenir de vos

grâces, et ainsi ceux qui vivent et leurs descendants publieront par tout l'univers l'histoire de votre foi, de votre piété, de votre charité, de votre humanité et de toutes les vertus chrétiennes qui distinguent les Louables Cantons Evangéliques.

« Dans leurs prières publiques et particulières ils feront mention de vous comme de leurs pères. Ils demanderont à Dieu la continuation de ses bénédictions sur vos personnes illustres et sur votre administration. Et il prie encore Vos Excellences, par les compassions de Christ, de continuer vos soins envers ceux de leurs frères qui sont encor en prison et qui ont été retenus dans leur pays par leurs ennemis, leurs enfants qui sont restés dans le Piémont.

« Ils recommandent à votre singulière charité les veuves, les malades et les orphelins qui demeurent entre vos bras et ils finissent en vous souhaitant toutes les bénédictions de celui qui vous dira un jour : Venez, les bénis de mon père, possédez en héritage le royaume qui vous a été préparé dès la fondation du monde, car j'ai eu faim et vous m'avez donné à manger, j'ai eu soif et vous m'avez donné à boire... ».

Les pasteurs des Vaudois qui se trouvaient dans le canton de Bâle, Pierre Baile et David Javel, et les chefs de famille, avaient aussi adressé, quelques jours auparavant, une lettre de remerciements aux autorités cantonales dans laquelle ils exprimaient leur profonde reconnaissance pour tous les bienfaits qu'ils avaient reçus (1).

Ainsi, frappés par leur cruelle destinée, après un an et demi de séjour en Suisse, sans avoir jamais déposé l'espérance de pouvoir un jour ou l'autre retourner dans leur patrie, ces exilés sont obligés à reprendre le bâton du pèlerin et à s'éloigner toujours plus des régions qui les attirent irrésistiblement.

Ils s'éloignent, mais leur espérance ne meurt pas : elle ne peut pas mourir chez eux !... ils ne marchent qu'en regardant en arrière...

Malgré les souffrances qu'ils ont dû supporter sur la terre de leurs pères et malgré les tortures qu'ils ont dû endurer, l'image de leurs montagnes ne peut s'effacer de leurs esprits ; ils ont toujours devant eux le tableau de leurs coteaux ; les collines aux douces pentes de la Suisse et celles de la Forêt Noire qu'ils observent de loin main-

(1) Une copie de cette lettre avait été aussi envoyée aux autorités de Berne. V. « Bull. Soc. Hist. Vaudoise », N. 6, p. 29.

tenant, ne peuvent substituer le profil de leurs cimes étincelantes de neige ; les futaies qui croissent sur les bords du Rhin n'attirent pas leurs regards ; ils voient toujours, gravés dans leur mémoire, les mûriers qu'ils cultivaient et les châtaigniers séculaires qui leur racontaient l'histoire de leurs aïeux ; ils sont tourmentés par le mal du pays ; quelles que soient les promesses des prairies et des champs qu'ils iront cultiver, ils ne peuvent oublier les leurs ; ils ne peuvent oublier leur chaumière ou leur chalet alpestre ; dans les terres du Nord ils ne reverront plus le lis blanc de leurs montagnes ; leur âme vit encore dans ces contrées où leurs yeux se sont ouverts pour la première fois à la lumière, où ils ont appris à marcher et à prononcer les premiers mots ; leur âme vit tout entière de ces images, elle ne peut se transplanter, et ils sentent, à mesure que les flots les poussent vers le Nord, que leur être est toujours plus enraciné ailleurs. C'est leur corps seulement qui est transporté : leur esprit est bien loin, bien loin, au delà de la chaîne des Alpes qu'ils ne voient plus... « rien ne peut détruire l'enchantement de la patrie absente dans le cœur de l'enfant des hautes cimes... ».

Et en continuant leur route, ils chantaient, en secret peut-être, les cantiques qu'ils étaient accoutumés de chanter aux Vallées et qu'ils répétaient avant et après les cultes dans les villages de la campagne de Bâle (1).

Mais soudain le canon tonne : on a miré sur les bateaux : les éclats des grenades tombent parmi les exilés.

Les Vaudois reconnaissent qu'ils sont arrivés près de Brissac ; le commandant ne voudrait pas leur permettre le passage...

Enfin, après avoir donné quelques explications et après avoir présenté une copie de leurs passeports, les difficultés sont aplanies et ils peuvent continuer leur voyage.

(1) A Liestal, à Gelterkinden et à Waldenbourg. « Und die piemontesischen Thalleute verrichteten den Gesang vor und nach wie gebräuchlich », « et les Vaudois chantaient avant et après, suivant leur coutume », nous dit une ancienne relation.



Cinq copies de ces passeports, qui avaient été préparées par les cantons évangéliques, se trouvent encore déposées aux Archives d'Etat de Bâle; ceci nous indique que l'on supposait peut-être que les Vaudois qui seraient partis auraient été plus nombreux.

Il était nécessaire que chaque bateau fût muni d'une telle permission et les cantons se rendaient garants que toutes les personnes transportées étaient bien des Vallées Vaudoises.

La permission cependant avait été accordée à la condition que les fonctionnaires de l'Etat français auraient visité ces transports dans plusieurs endroits (1), afin de s'assurer si quelque sujet de Louis XIV ne s'était faufilé parmi les Vaudois (2).

Ces passeports sont en dialecte bâlois de l'époque; je les reporte en caractères latins et je les traduis librement en français.

Wir Burgermeister, Schultheiss und Râthe der Stätten der Eidtgnossenschaft, Zürich, Bern, Bâsel, Schaaflhausen und St. Gallen urkunden hiermit öffentlich; nach deme die Piemontesische Thalleuth mit bewilligung und cession ihres Landsfürsten Ihr Königl. M. in Savoy in unsere Lande kommen, und darinnen et was Zeits, und so lang biss dass ihnen aussert den Eydtgnossischen Landen ein Nidersitz gezeiget werden können aufgehalten worden dass solche Thalleuth nun auss unseren Landem den Rheyn hinunter gefuehrt werden damit sie zu Beroltzheim bei Frankforth zu empfangen, und folglich in Ihr Churfürstl. M. zu Brandenburg Lande

Nous les Bourgmaistres, Schultheiss et Conseil des villes confédérées de Zurich, Berne, Bâle, Schaffhouse et St Gall, font savoir par les présentes: que les Piémontais des Vallées Vaudoises qui avaient été accueillis dans notre territoire avec l'approbation et la permission de leur prince de Savoie, après y avoir été hébergés pendant quelque temps (jusqu'à ce qu'il fût possible de leur donner une demeure fixe en dehors du territoire de la Confédération) sont à présent conduits hors de notre pays et descendent le Rhin jusque à Beroltzheim, près de Francfort; ils désirent ensuite être envoyés dans les régions de l'Electorat du

(1) A Brissac, à Strasbourg, au fort Louis, etc.

(2) Comme l'on sait, le Roi Soleil avait expressément défendu à ses citoyens de religion protestante de remettre le pied sur les terres de France. (V. aussi le document N. I).

zuföhren seyn möchten; zu dem End hin diss gegewertig Schiff mit Personen von der gleichen Thalleuten beladen von uns abgestossen worden, welche, wir uns gar wol bekant in unseren Landen sich aufgehalten, und dissmahlen mit ihres Landtsfürsten, gedacht Ihr Königl. Mat. zu Frankreich und Navarra bewilligten Passschein, an deren Grentzen und Bottmessigkeit ungehindert fortzukommen begleitet werden; derowegen unser respective dienst und freundwilligst ersuchen an alle Hohe und Nidere respective stands Persohnen gelangt, dass selbige aller Orthen wo gedachte Thalleuth sich anzu-melden und anzuhalten haben möchten solcher Abführ den ungehinderten fortgang willig und günstig gestatten und zugeben wollen, wie Wir dan solches gegen jetswederem nach stands Gebühr bei allen occasionen mit altem reciprocierlichen geneigten Willen zuerwideren uns verpflichten; zu wahren Urkundt dess haben wir in Namen unser alter unser U. L. A. E. der statt Zürich Secret-Insigel hier aufgetrukt, so geben Samstags den acht und Zwanzigsten Julij, von der gnaadreichen Geburth unsers Lieben Herren und Heilands gezehlt Ein tausendt Sechs hundert achzig und Acht Jahre.

L. S.

Brandebourg; c'est pourquoi on a délivré ce passeport à ce bateau qui contient personnes toutes provenantes des Vallées Vaudoises, qui ont été expédiées par nous-mêmes, et qui, selon la connaissance certaine que nous en avons, ont été retenues dans notre pays et à présent en repartent, après que nous en avons averti le prince de Savoie surnommé; (nous prions) aussi S. M. le Roi de France et de Navarre de vouloir laisser passer sans aucun empêchement ses frontières et le territoire qui lui est soumis; c'est pourquoi nous adressons nos amiables requêtes à toutes les personnes qui occupent une charge, soit-elle haute soit-elle basse, afin qu'elles veuillent permettre de bon gré que les Vaudois obtiennent le passage dans toutes les localités où ils devront s'annoncer et qu'ils puissent en repartir librement, comme nous nous engageons à faire de même en tous les cas, pour chaque personne, suivant notre bon vouloir de toute réciprocité; et en signe de confirmation de cet acte, en notre nom et au nom de nos fidèles et chers confédérés nous avons posé sur cette feuille le sceau de la ville de Zurich.

Donné Samedi, le 28 Juillet de l'année 1688 après la naissance de notre bien-aimé Seigneur et Sauveur.

Ainsi les portes sont ouvertes.

Le 4 Août quelques groupes avaient déjà dépassé Strasbourg (1).

Mais tous les Vaudois n'avaient pas quitté la Suisse : quelques-uns ne s'étaient pas laissés convaincre ni par les raisonnements ni par les ordres ; ils s'étaient dispersés sur les montagnes et ils échappaient à la police qui avait l'ordre de les arrêter.

En vivant sur les montagnes et dans les bois, ils attendent que des jours meilleurs approchent..

Capitaine CHARLES EYNARD
ci-devant envoyé de l'Etat
au Consulat Général d'Italie à Bâle.

Les Arnoulets du Fort - Torre Pellice - Mai 1922.



(1) V. les documents des Archives d'Etat de Bâle, Kirchen-Acten, L-3, L-9.

I.

**Lettre du Général de Montelar
au Grand Conseil de Bâle (1).**

A Hagenau, le premier juillet 1688.

Messieurs,

Bien que je ne doute pas que vous n'ayez reçu, lorsque cellecy vous sera rendue, le passeport, que vous me demandez par la lettre que vous avez pris la peine de m'escire le 17 du mois passé, vous l'ayant envoyé par l'ord.ce du dimanche dernier, conformément aux ordres que j'en ay reçu, je ne laisse pas que de vous en envoyer une duplicata (2) pour vous en servir en cas de besoin et suis

Messieurs

vostre tres humble et tres obeissant serviteur

• DE MONTELAR.

(1) V. Archives d'Etat de Bâle, Kirchen-Acten, L-8, f. 353.

(2) V. la lettre suivante.

Joseph de Ponts Baron de Montelar

Lieutenant General des armées du Roy Maître de Camp General de la Cava.rie legere Commandant en chef pour Sa M.té dans la haute et basse Alsace, Sontgau et Brisgau, Grand Bailif de la prefecture Royale d'hagenau.

Sur ce que sa Majesté trouue bon que les Piedmontois qui se sont refugiés en Suisse, et qui veulent se retirer en Brandebourg descendent le Rhin aux conditions toutefois que les batteaux qui les meneront seront visités pour voir si parmi eux il ne se trouuera point de ses sujets, qu'il ne s'arresteront deuant aucune de ses places, et qu'ils ne prendront pas terre dans l'obeissance du Roy. Nous ordonnons à tous Gouverneurs et Commandants des places de Sa M.té et à tous les autres qu'il appartiendra, ou les dits batteaux passeront, de tenir la main à ce que l'intention du Roy soit executée et les susdites conditions observées comme aussy qu'il ne leur soit fait aucun tort ny empeschement :

Fait à Hagenau le premier Juilliet mil six cent quatre vingt huit

DE MONTELAR.

L. S.

*Par Monseigneur
Ronden.*

II.

Verzeichniss

der Jenigen Piemontesischen Exulanten so nechsten künftigen Montag zu Schiff nacher Basel abgeschickt (1).

Anzahl (2)	Alter (3)	Anzahl	Alter
1. Jacques Sobille (4)	56.	24. Marie sa femme	58.
2. Anne sa faillette	20.	25. Marie sa fille	30.
3. Magdaleine sa fille	17.	(9)	
4. Jean son fils	26.	29. Jean Gonet	40.
5. Marie sa femme	25.	30. Susanne sa feme	36.
6. Jacques son fils	3.	31. Estienne son fils	14.
7. Anne sa fille	2 mois	32. Judith sa fille	10.
8. Paul stale (5)	60.	33. Marie sa fille	8.
9. Marguerite sa femme	46.	34. Estienne bellion	45.
10. Jean stale son Nepveu (6)	25.	35. Madaleine sa femme	25.
11. Marguerite sa femme	25.	36. Jean Armand	42.
12. Marie sa fille	3.	37. Marie sa femme	43.
13. Jean son fils	5 mois	38. Sa fille Madaleine	15.
14. Jacques Peyruel (7)	42.	39. Anne sa fille	2 mois
15. Susanne sa femme	23.	40. David Rostagnol	35.
16. Magdaleine soeur dudit	44.	41. Jeanne sa femme	28.
17. Magdaleine Douette sa belle soeur	20.	42. Jean son fils	6 mois
18. Jacques Guigues (8)	25.	43. Paul Lantare	45.
19. Jeanne sa femme	25.	44. Catharine sa femme	35.
20. Antoine Richard son cousin	12.	45. Daniel son fils	11.
21. Matti Jouvenal	36.	46. Jean Arnouillet	30.
22. sa fille	6.	47. Madaleine sa femme	20.
23. Daniel Chanforan	60.	48. Sidrac Bonnet	25.
		49. Lorens Benche (10)	58.

(1) Liste des exilés du Piémont qui seront envoyés Lundi prochain par le moyen des bateaux à Bâle.

Kirchen-Acten, L-8, f. 344.

La localité de provenance n'est pas marquée sur la liste même, mais cette dernière est unie à une lettre qui vient de Zûric.

(2) Numéro d'ordre.

(3) Age.

(4) Sibille (?).

(5) Stallé.

(6) Neveu.

(7) Peyronel (?).

(8) Guigou.

(9) Les numéros 26, 27 et 28 manquent.

(10) Benech (?).

Anzahl	Alter	Anzahl	Alter
50. <i>Paul Chianforan</i>	27.	86. <i>Jean son fils</i>	12.
51. <i>Marie sa femme</i>	30.	87. <i>Catarine sa fille</i>	8.
52. <i>Marie sa soeur</i>	30.	88. <i>Jeanne sa fille</i>	4.
53. <i>Jacques Guigues</i>	48.	89. <i>Samuel Gignous</i>	60.
54. <i>Marie sa femme</i>	45.	90. <i>Jean son fils</i>	28.
55. <i>Jeanne Grille sa niepse (1)</i>	16.	91. <i>Daniel son fils</i>	20.
56. <i>Anne Grille sa niepse</i>	13.	92. <i>Isabeau sa fille</i>	12.
57. <i>Sipion Bertrand</i>	23.	93. <i>Joseph Meglie</i>	32.
58. <i>Jeanne sa soeur</i>	26.	94. <i>Marie sa soeur</i>	34.
59. <i>Suzanne sa soeur</i>	8.	95. <i>Catharine sa soeur</i>	26.
60. <i>Leonore Eynarde</i>	24.	96. <i>Joseph Baridon</i>	22.
61. <i>Daniel son fils</i>	6.	97. <i>Marie sa soeur</i>	20.
62. <i>David Pierrot</i>	26.	98. <i>Susanne sa soeur</i>	14.
63. <i>Marie sa femme</i>	25.	99. <i>Paul Berrin</i>	18.
64. <i>Marguerite sa soeur</i>	18.	100. <i>Madaleine Geymonale (3)</i>	29.
65. <i>Jacques son fils</i>	4.	101. <i>Suzanne sa soeur</i>	26.
66. <i>Daniel frere dudit</i>	12.	102. <i>Marie Turin</i>	16.
67. <i>Michel son frere</i>	14.	103. <i>Andre Roland</i>	35.
68. <i>Pierre Qeyras (?) (2)</i>	23.	104. <i>Anne sa soeur</i>	16.
69. <i>Margarite sa soeur</i>	25.	105. <i>Laurans Mallan</i>	28.
70. <i>Marie sa soeur</i>	32.	106. <i>Daniel son frere</i>	26.
71. <i>Anne sa fille</i>	7.	107. <i>Marie sa soeur</i>	23.
72. <i>Catarine Imbert</i>	43.	108. <i>Estiene Gallian</i>	23.
73. <i>David son fils</i>	18.	109. <i>Jean Mallan</i>	12.
74. <i>Paul son fils</i>	15.	110. <i>Laurens son frere</i>	7.
75. <i>Barthelemy Imbert</i>	38.	111. <i>David Borme (?)</i>	28.
76. <i>Susanne sa femme</i>	36.	112. <i>Pierre Robert de Pe-</i>	
77. <i>Marie sa fille</i>	11.	roustin (4)	?
78. <i>Pierre Govine de la Tour</i>	35.	113. <i>Marie sa femme</i>	?
79. <i>Antoine son fils</i>	10.	114. <i>Daniel Chanfourin de</i>	
80. <i>Jean Roustagn</i>	18.	Peroustin	»
81. <i>Jeanne Sibille</i>	40.	115. <i>Marguerite sa mere</i>	»
82. <i>filipp son fils</i>	20.	116. <i>Jeanne Riveire (5) de</i>	
83. <i>Marie sa fille</i>	18.	St Jean	»
84. <i>Marguerite sa fille</i>	16.	117. <i>Estienne David</i>	»
85. <i>Daniel son fils</i>	14.	118. <i>Marie sa soeur veuve</i>	»

(1) Nièce.

(2) Queyrus (?).

(3) Geymonate (?).

(4) Prarustin.

(5) Rivoire.

III.

Verzeichniss

der Jenigen Piemonteseren so den 7ten Augusti von hier in die Chur-Brandenburgische Land, über Schaffausen durch die Pfalz verreisset (1).

- | | |
|------------------------------------|--------------------------------------|
| 1. M.r Pierre Baili Minist. | 16. Pierre son fils |
| 2. M.r Jaques Baili Minist. | 17. Jeane Constantine de la Chapelle |
| 3. Isac son frere | 18. David son fils |
| 4. Francois son frere | 19. Jean son frere |
| 5. Anne | 20. Susanne sa soeur |
| 6. Susanne | 21. Jaques Simon d'Aurieux |
| 7. Catharine | 22. Magdaleine sa femme |
| 8. Jeane | 23. Jaques son fils |
| 9. M.r Paul Blancon de la Tour | 24. Pierre son fils |
| 10. Jean Mondon de Bobby | 25. Marie sa fille |
| 11. Jaques Ferrier de Pragelas | 26. Susanne sa fille |
| 12. Jean Imbert de la Tour | 27. Anthoine son fils |
| 13. David son fils | 28. Marie sa femme |
| 14. Abraham Jouvenal de Bobby | 29. Anthoine |
| 15. M.r Jaques Bertrand de Villard | 30. Henry |
| | Leurs enfans |

(1) Liste des Piémontais qui sont partis d'ici (probablement de Zurich) le 7 Août et qui sont allés au Brandebourg en passant sur Schaffouse et en traversant le Palatinat. (V. Kirchen-Acten. L-8, f. 346).

IV.

Freijtags den 10 Augusti 1688

seind auss den Statt Basell Landschaft folgende Piemonteser zu wasser nach dem Chur-Brandenburgischen Landen abgereisst (1).

1. Joseph Martinat 68 Jahr alt (2).
2. Marguerite 20 } ses filles
3. Anne 18 }
4. Daniel Rivoy (3)
5. Marguerithe sa femme 35
6. Philippe de 15
7. Antoine 10
8. Jaques 4
9. Nicolas von 6 wochen (4)
10. David Constantin 52
11. Susanne 38 sa femme
12. Marie 18 } ses enfants
13. Anne 16 }
14. Jeanne 12 }
15. Jaque 9 }
16. Paul Rostagne 28
17. Marguerithe 28 sa femme
18. Marthe 5 } ses enfans
19. Daniel 4 }
20. Jaques Fourneron 37
21. Catherine 35 sa femme
22. Barthelemy von 8 Jahren sein Sohn (5)
23. Philippe Fourneron son frere 22
24. Marguerite 25 ans sa soeur
25. Augustin Gardiole 35

(1) Vendredi, le 10 Août 1688, les Piémontais suivants sont partis de la ville et de la campagne de Bâle pour se rendre dans le pays du Brandebourg en descendant le Rhin. (V. Kirchen-Acten, L-8, f. 331).

(2) Agé de 68 ans.

(3) Rivoir (?).

(4) De 6 semaines.

(5) De 8 ans, son fils.

26. *Marie sa femme* 35
27. *Marthe 7 sa fille*
28. *Jaque Ponce* 24
29. *Jeanne 19 sa femme*
30. *Marguerite sa belle mere* 60
31. *Paul Pontet* 28
32. *Marie sa femme* 23
33. *Jean Bennet son beau pere* 52
34. *Jeanne Bennet* 18 } *ses filles*
35. *Madeleine* 15 }
36. *Jaques Lotaret* 30
37. *Paul Lotaret* 25 *son frere*
38. *Jaques Pasquet* 60
39. *Madeleine 48 sa femme*
40. *Michel* 19 }
41. *Jean* 17 } *ses enfants*
42. *Jaque* 15 }
43. *Marie* 14 }
44. *Daniel Gardiole* 45
45. *Jaque* 16 } *ses enfans*
46. *Susanne* 13 }
47. *Paul Gardiole* 40
48. *Marie sa femme* 25
49. *Jaque 6 son fils*
50. *Jean Gardiole* 28
51. *Jaques Bourne* 26
52. *Anne sa femme* 22
53. *Paul 3 monath* (1)
54. *Philippe Rivoy* 25
55. *Madeleine 20 sa femme*
56. *Jacob 2 monath* (2)
57. *Marthe* 15 } *biges schwesteren* (3)
58. *Madeleine* 12 }
59. *Bartholome Gardiole* 27
60. *Paul Gardiole son frere* 19 *ledig* (4)

(1) 3 mois.

(2) 2 mois.

(3) Soeurs de Ph. R.

(4) Célibataire.

61. *Susanne sa soeur* 15
62. *Nicolas Gendre* 30
63. *Jean* 12 *son fils*
64. *Paul Gardiole* 45
65. *Madeleine sa femme*
66. *Marthe* 13
67. *Jean* 11
68. *Marie* 2
- } *ses enfans*
69. *Samuel Grand* 50
70. *Catherine* 45 *ans sa femme*
71. *Marie Girarde* 22
72. *Daniel Albaree* 23
73. *Anne sa soeur veuve* 38
74. *Catherine* 12
75. *Marie* 9
76. *Jeanne* 7
- } *ses enfans*
77. *Susanne Maridonne (1)* 40
78. *Jean Maridon* 15
79. *Marie Maridonne* 17
80. *Marthe Gardiole* 25
81. *Marie Parise* 20 *ledig (2)*
82. *Estienne Rostagnol* 20 *ans*
83. *Daniel* 15
84. *François* 12
- } *ses frères*
85. *Judith Pontet* 57
86. *Madeleine* 9 *sa fille*
87. *Judith Pontet* 18 *ledig*
88. *Joseph son frere* 10
89. *Estienne Rostagnol* 22
90. *Marie sa soeur* 20
91. *Jean Turin* 53 *tailleur*
92. *Susanne* 50 *sa femme*
93. *Pierre* 22
94. *Paul* 14
95. *Jean* 9
96. *Daniel* 5
97. *Anne* 27
- } *ses enfans*

(1) Baridonne (?).

(2) Célibataire.

98. *Jean Cattine* 47
99. *Marguerite* 46 *sa femme*
100. *Estienne* 19 }
101. *Madeleine* 14 } *ses enfants*
102. *Marguerithe* 11 }
103. *Jean Jaquet* 49
104. *Benoist* 8 *son enfant*
105. *Guillaume Monet* 56
106. *Daniel Monet* 29 *son fils*
107. *Jeanne Jaquet* *sa fiancée* 20
108. *Susanne Monet* *filie de Guillaume* 27
109. *Jeanne Jaquet* *veufue* 40
110. *Marie* 14 *sa fille*
111. *Paul Bastie* 26
112. *Anne* *sa femme* 24
113. *Jean Rodolphe* 5 *mois son fils*
114. *Jean Muset* (1) 34
115. *Jeanne* *sa femme* 35
116. *Isabau Harbau* 40 *refue*
117. *Jean* 18 }
118. *Marie* 14 } *ses enfans*
119. *Daniel* 9 }
120. *Marie Ribette* *refue* 42
121. *Susanne Garniere* 19
122. *Marie Meniere*
123. *Pierre Meniere* 23 }
124. *Marguerithe* 12 } *ses enfants*
125. *Jeanne Garine* 28 *ledig*
126. *Daniel Peyrot* 25
127. *Cateline Jove* *refue* 27 *sa soeur*
128. *Daniel* *son enfant* 3
129. *Jean Ribet* 52
130. *Jeanne Muset* 15
131. *Anne Benesche* *refue* 40
132. *Daniel* 14 }
133. *Jean* 12 } *ses enfants*
134. *Madeleine Gardiolle* *refue* 50

(1) Musset (?).

135. *Pierre* 15 } *ses enfants*
 136. *Daniel* 12 }
 137. *Marie Ribette* *vefue* 24
 138. *Marie Ribette* 21 *noch ledig* (1)
 139. *Daniel Volat* 35
 140. *Paul Jean fouran Cordonnier* 30
 141. *Catherine* *sa femme* 30
 142. *Jean Besson*
 143. *Antoine Marquet*
 144. *Marguerite* *sa soeur* 22
 145. *Marie* 18
 146. *Pierre Albarée* 30
 147. *Daniel* *son fils* 4 1|2.
 148. *Jean Chaisat*
 149. *Jeanne* *sa femme* 32
 150. *Anne* 7 *leur enfant*
 151. *Jean* 5 }
 152. *Samuel* } *jumeaux 2 monath* (2) } *geschwister* (3)
 153. *Marie* }
 154. *Anne Marinette*
 155. *Madeleine Gaymonatte* *vefue* 40
 156. *Daniel Bounouze*
 157. *Susanne Bartinatte* *vefue* 44
 158. *Pierre* 12 *son fils*
 159. *Marthe Piouanne* 25 } *schwwestern ledig* (4)
 160. *Jeanne Piouanne* 20 }
 161. *Anne Roustin* 20 } *schwwestern ledig*
 162. *Susanne Roustin* 19 }
 163. *Madeleine Pontet* 16
 164. *Jaques* 12 *son frere*
 165. *Baptiste Muset Cordonnier ledig* 29
 166. *Genine Ponce* 50 *vefue*
 167. *Estienne Bartot* 17
 168. *Pierre Buffe*
 169. *Madeleine* *sa femme*

(1) Encore célibataire.
 (2) 2 mois.
 (3) Frères et soeur.
 (4) Soeurs célibataires.

170. *Susanne Gaymonatte* 25 *ledig*
 171. *Anne Geymonatte* sa *soeur*
 172. *Philippe Jean fouran* 51
 173. *François Bresse* 30 *Schirmeister* (1)
 174. *Anne* sa *femme* 27
 175. *Jeanne* 4 }
 176. *Catherine* 2 } *ses enfants*
 177. *Marie Albarée* *vefue* 55
 178. *Marie* }
 179. *Marguerithe* } *ses enfants*
 180. *Daniel Albarée* *Ihr Grossohn* von 4 *Jahren* (2)
 181. *David Albarée* 26 *ein studiosus* (3)
 182. *Susanne* *seine frau* (4) 25
 183. *Daniel* de 3 *mois*
 184. *Paul Albarée* 19
 185. *Daniel Bonjour* 24 *Ein Maurer... sehr Jung* (?) (5)
 186. *Daniel Gaye* 58
 187. *Marie Gardiole* *seine frau* (6) 50
 188. *Marguerithe* 18 }
 189. *Michel* 12 } *leurs enfants*
 190. *Jean* 2 }
 191. *Daniel Pasquet* 31
 192. *Marthe Gaye* *seine Frau* 27
 193. *Daniel* *sein Sohn* 1 1/2 *Jahr alt* (7)
 194. *George Musset* 40
 195. *Judith* *seine frau* 33
 196. *Pierre* 10 }
 197. *Antoine* 7 } *seine kinder* (8)
 198. *Paul Meglie* 40
 199. *Michel Peyrot* 19
 200. *Jean Rique* 18

(1) Maître cordonnier.

(2) Son petit fils de 4 ans.

(3) Un étudiant.

(4) Sa femme.

(5) Un maçon... très jeune (?).

(6) Sa femme.

(7) Daniel son fils d'un an et demi.

(8) Ses enfants.

- | | |
|--------------------------|--|
| 201. Catherine Perone 50 | |
| 202. Estienne Mari | |
| 203. Bartholomy Peyrot | } Junge Knaben so zu allerhand arbeit
angeführt worden (1). |
| 204. Antoine Martin | |

N. Wo nicht ein ander Profession expressè notirt, seind die Männer
ins gesambt Acher und bauernleuthe (2).



(1) Jeunes garçons qui peuvent être dressés à quelconque travail.

(2) Où il n'y a pas une autre profession particulièrement notée, les hommes sont
en général laboureurs et travailleurs des champs.

Les Vaudois dans la Bohême du Sud-Est

(Résumé du traité de L. DOMECKA : « *Valdenští v jihovýchodních Čechách* », paru en tchèque dans les *Anciennes et nouvelles annales de Tabor*, 1921, 19 pages).

Les Vaudois, persécutés en Autriche et en Bavière, sont arrivés déjà au XIII^e siècle dans la Bohême du Sud-Est. La plupart d'eux était domiciliés dans le domaine de Jindřichův Hradec (ville avec château près la frontière morave et autrichienne, en allemand Neuhaus).

Dans les sources on lit qu'en 1335 le propriétaire de ce domaine Oldřich de Hradec et l'inquisiteur Havel (Gallus) de la même ville tchèque ont commencé à persécuter ces colonistes « hérétiques » qui parlaient allemand. En 1339, ou au commencement de l'année 1340, Oldřich est parti avec ledit inquisiteur pour la cour du pape alors à Avignon. Profitant de leur absence, les Vaudois, « convertis » au catholicisme, ont quitté de nouveau le sein de l'Eglise et après avoir gagné de force, une partie d'entre eux se mit à se révolter contre le seigneur Oldřich et à saccager ses biens. Aussitôt que rentré d'Avignon, celui-ci réprima la révolte et l'inquisiteur Havel recommença en 1340 son action sans pitié.

De ce temps, une partie du procès verbal d'inquisition s'est conservée jusqu'à nos jours. Dans ce document latin nous apprenons les convictions religieuses et les lieux de réunions des Vaudois : ce n'était pas seulement le village de Velký Bednárec, mais aussi celui de Jarosov. Il est à remarquer qu'encore en 1421 il y avait dans la ville même de Jindřichův Hradec un prédicateur allemand, ancien prêtre catholique, nommé Johan Drändorf, qui fut brûlé à Worms en 1425,

ce qui donne à supposer que les Vaudois ont continué à vivre dans cette région de la Bohême malgré toutes les persécutions, jusqu'au temps où Jean Hus, exilé de Prague, s'abrita à Kozi Hrádek (petit château situé dans le domaine voisin de celui de Jindrichův Hradec!), et y prêcha aux foules des paysans. Les partisans de Hus, parmi lesquels il y avait certainement des Vaudois, se concentrèrent après sa mort justement dans cette contrée et y réorganisèrent la forteresse de Hradissè qu'ils surnommèrent bibliquement Tabor en 1420 (1). Et c'est ici que la doctrine aussi radicale des Hussites-Taborites reçut une forme plus exacte.

Or, l'auteur a pu citer à la fin l'étude récente d'Aug. Neumann, *Ceské sekty ve století, XIV a. XV* (= *Les sectes tchèques au XIV.me et XV.me siècles*, paru à Staré Brno en 1920), où l'on démontre précisément que la plupart des thèses déjà protestantes et « réformées », professées par les Taborites, est identique aux points essentiels de la doctrine des Vaudois, constatée par les inquisiteurs du XVI.me siècle. Après la chute militaire de Tabor (en 1452), les descendants directs des Vaudois et les Taborites dispersés se réunirent à l'Unité des Frères, fondée dans la Bohême de l'Est en 1467. On peut le conclure de ce fait que les seigneurs de Hradec eurent à persécuter ces nouveaux « hérétiques » dans leur domaine pendant tout le XVI.me siècle. On trouve les Frères tchèques dans la ville même de Jindrichův Hradec et dans la paroisse de Jarosov, surtout à Maly Bednárec, à Zahrádka et à Nemedla Olesná, où l'on montre encore aujourd'hui la cabane qui leur servait de temple.

La réforme religieuse tchèque apparaît donc — à côté d'autres forces motrices — comme une filiation slave de la mission des Vaudois.

Docteur A. FRINTA (Prague).

(1) Il est à remarquer que le pape Pius II (= Aeneas Sylvius Piccolomini), qui visita Tabor en 1451, mentionne dans sa lettre (n. 130) les « pauvres de Lyon » et les Vaudois comme habitants de cette « synagogue de satan ».

TABLE DES MATIÈRES

du Bulletin N° 44



I. - G. JALLA - <i>La Riforma in Piemonte - I riformati piemontesi in relazione colla lotta franco-sabauda, negli anni 1593-1594</i>	pag. 5
II. - A. PASCAL - <i>Un tentativo di eretici contro il Castello di Verzuolo nell'anno 1623</i>	» 42
III. - LUIGI C. BOLLEA - <i>Alcuni documenti di Storia Valdese - 1354-1573 :</i>	
I. <i>Sei documenti sulle persecuzioni di Giacomo d'Acaia nel 1354</i>	» 71
II. <i>Il regesto di una trascrizione 8 marzo 1484</i>	» 81
IV. - CH. EYNARD - <i>Les adieux des Vaudois à Bâle</i>	» 88
V. - A. FRINTA - <i>Les Vaudois dans la Bohême du Sud-Est - Résumé du traité de L. Domecka</i>	» 110



